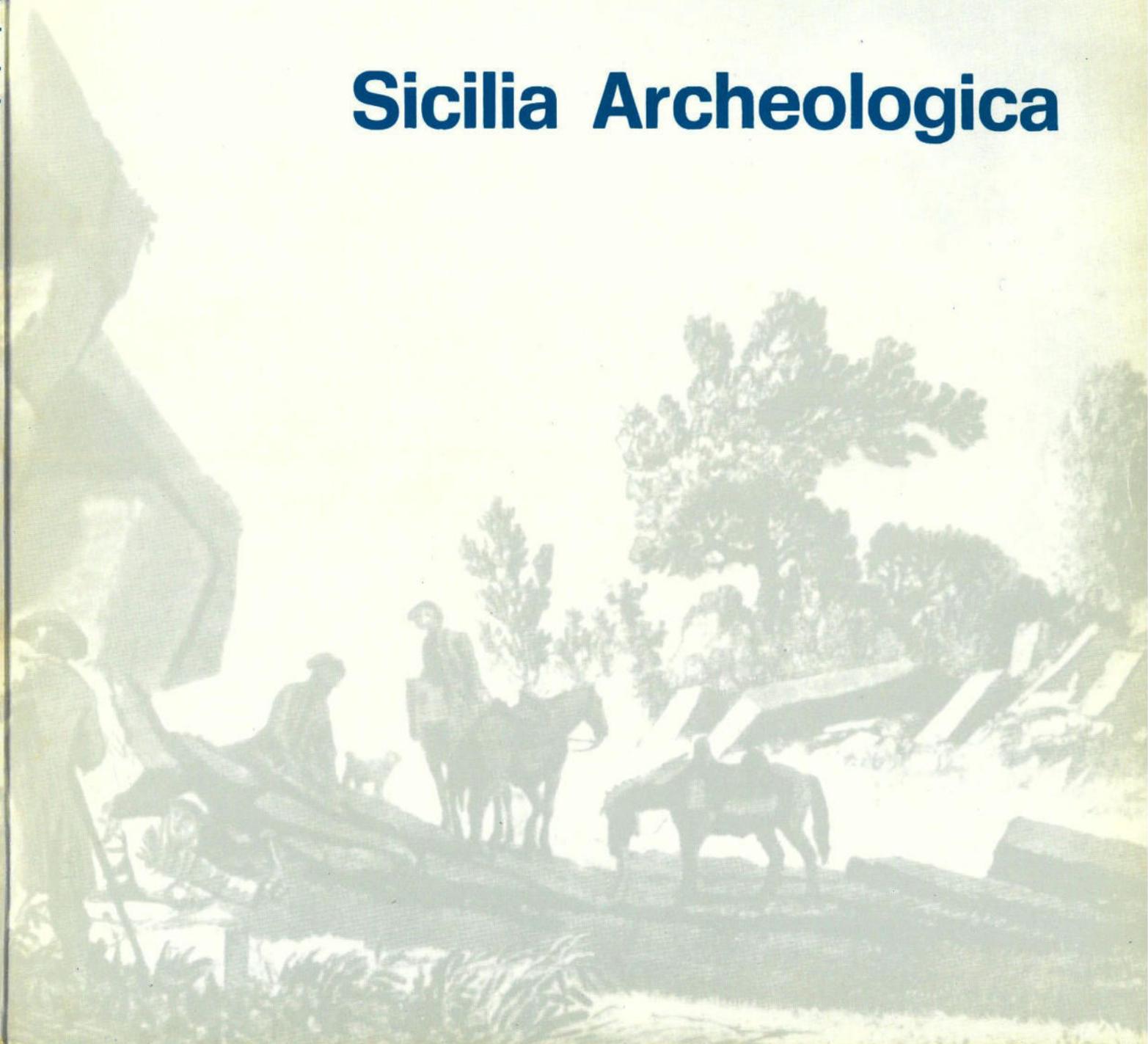


# Sicilia Archeologica



In copertina:

da Sellerio editore Palermo

Jean Houel - *Viaggio pittoresco nella Sicilia antica*

Tavola XV

# Sicilia Archeologica

**SICILIA ARCHEOLOGICA** è una palestra di incontro di uomini e di idee in un clima di obiettività e di libertà.

Gli articoli firmati esprimono le opinioni scientifiche dei rispettivi autori e non impegnano che la loro personale responsabilità.

Tutti i diritti di riproduzione sono riservati.

Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono.



Una copia per l'Italia . . . . .	L. 10.000
per l'estero . . . . .	L. 12.000
Copie arretrate per l'Italia . . . . .	L. 12.000
per l'estero . . . . .	L. 15.000

**Abbonamenti:**

Italia . . . . .	L. 25.000
Estero . . . . .	L. 30.000
Sostenitore annuo . . . . .	L. 60.000

Per gli abbonamenti fare remessa a mezzo assegno postale o bancario intestato all'Azienda Provinciale Turismo Trapani - Via Vito Sorba, 15 - 91100 Trapani.

Rassegna Quadrimestrale di studi, notizie e documentazione edita dall'Azienda Provinciale Turismo Trapani

**Dott. Mario Barbara**, presidente

**Antonio Allegra**, direttore



**Vincenzo Tusa**, direttore responsabile

**Annamaria Precopi Lombardo**, redattore capo

**Sebastiano Tusa**, redattore

Direzione, redazione, amministrazione:  
**AZIENDA PROVINCIALE TURISMO TRAPANI**  
Via Vito Sorba, 15 - Tel. 27273 - 91100 TRAPANI

---

**Fondatore: GASPARE GIANNITRAPANI**

---

Registrata dal Tribunale di Trapani il 23-3-1968 al n. 100 del Registro delle pubblicazioni periodiche.

Stampa della Tipo-Litografia  - Trapani Via Col. Romej. 71-75 - Tel. (0923) 22165

In margine all'articolo «La statua marmorea di Mozia: un aggiornamento della questione» si precisa che alla pag. 33, rigo 37 è stata erroneamente omessa la seguente parte del testo: «Sul volume LIX dei Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia è apparso poi il testo di una memoria presentata presso la stessa Accademia da S. Stucchi (La Statua marmorea da Mozia e il viaggio aereo di Dedalo, RPARA LIX (1987), Roma 1988, pp. 3-61). In esso l'A., dopo una breve ma serrata sintesi della storia degli studi sulla scultura, con particolare riferimento alle ipotesi interpretative emerse nel corso della «Giornata di studio» di Marsala, riprende la trattazione della sua teoria arricchendola di una serie di puntualizzazioni. Attraverso un'analitica rilettura della scultura, supportata da un ampio apparato illustrativo, l'A. ne sottolinea gli elementi più utili ai fini dell'identificazione del personaggio da lui prospettata, proponendo altresì una vasta documentazione di confronto relativa alle rappresentazioni di Dedalo che più gli sembrano affini alla statua moziese.

La rivisitazione minuziosa del mito dedalico con le implicazioni di ordine storico che esso sottintende e l'osservazione delle strette attinenze stilistiche con la produzione scultorea di Selinunte, conducono infine S. Stucchi a considerare l'opera come preda di guerra portata a Mozia dopo la distruzione della metropoli greca di Sicilia, nel 409 a.C.

A. Spanò Giammellaro

# sommario

Anno XXIII - N. 72

## CONTRIBUTI

Antonia Ciasca	7	Sulle necropoli di Mozia
Maria Luisa Famà	13	Testimonianze del VII sec. a.C. nell'abitato di Mozia
A. Spanò Giammellaro	19	La statua marmorea di Mozia: un'aggiornamento della questione
Babette Bechtold Ignazio Valente	39	Un'area industriale punica nel cortile del museo archeologico «Baglio Anselmi» - Marsala
Franco D'Angelo	51	Le ceramiche medievali esposte al museo archeologico di Marsala
Maria Turco	67	Cassibile. Appunti per una carta archeologica del territorio

## DEDICATO AI GIOVANI

Vincenzo Tusa	81	Viaggio in Sicilia di Gonzalve de Nervo (I)
Oscar Belvedere	83	Una guida per Mozia
Sebastiano Tusa	85	Museo Civico Trapanese di Preistoria

# ATTENTION

PLEASE READ

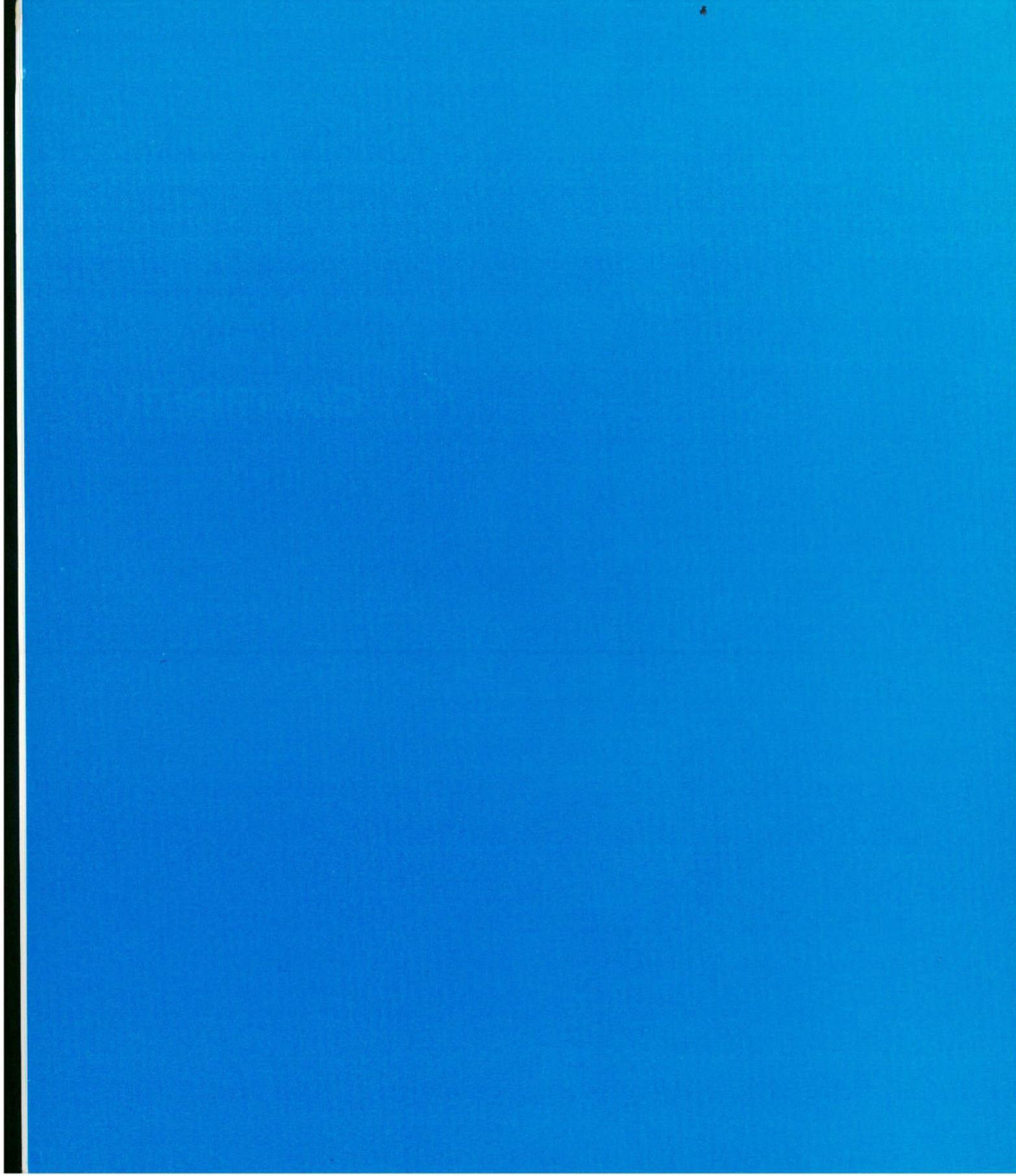
THIS DOCUMENT IS THE PROPERTY OF THE NATIONAL ARCHIVES AND IS LOANED TO YOU BY THE NATIONAL ARCHIVES

It is to be used only for the purpose for which it was loaned and is not to be distributed, copied, or otherwise used in any way that would be injurious to the interests of the National Archives. It is to be returned to the National Archives in the same condition as when loaned. If you have any questions concerning this document, please contact the National Archives at the address below.

For more information, contact the National Archives at the address below.

NATIONAL ARCHIVES  
1400 Constitution Avenue, N.W.  
Washington, D.C. 20540  
Telephone: (301) 837-1200

**CONTRIBUTI**



## SULLE NECROPOLI DI MOZIA

E' ben nota la necropoli antica dell'isola di Mozia (1), con tombe ad incinerazione, e qualche inumazione riservata a seppellimenti infantili (2). Cinerario e corredi sono alloggiati in pozzetti scavati nel calcare tenero o in piccole ciste: alla conclusione degli scavi Tusa (anni 1970- 74), alcune di esse sono state lasciate appositamente *in loco* per conservare al visitatore l'impressione immediata dell'aspetto di questa importante necropoli fenicia.

Cronologicamente la maggioranza delle tombe è compresa fra gli ultimi decenni dell'VIII e la metà circa del VI sec. a.C.

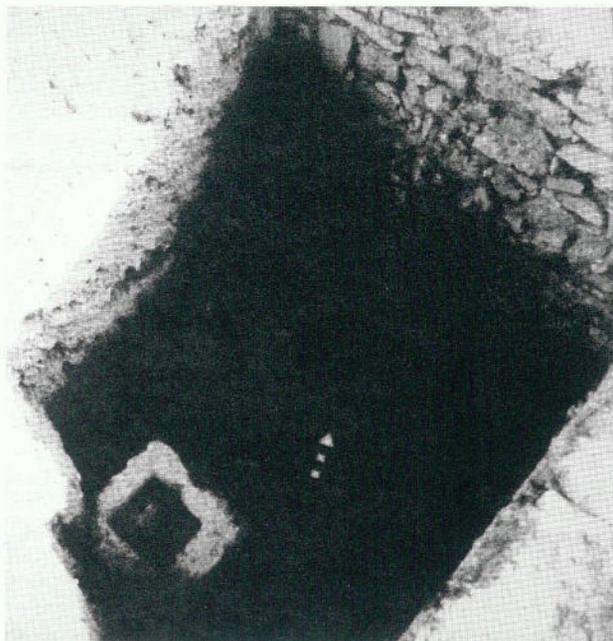
Molto meno note sono invece le sepolture moziesi dei secoli successivi, non tanto e non solo per quanto concerne il rituale funerario, ma piuttosto per quanto concerne la loro collocazione topografica e il loro rapporto con la città. I lavori di J. Whitaker all'inizio del secolo e l'analisi dei corredi condotta soprattutto da B. Pace posero in evidenza che pochissime sono le tombe databili al VI secolo pieno o finale e che manca ogni documentazione per i secoli successivi: Whitaker ha scavato dodici sarcofagi con inumazione in vicinanza del bastione orientale della porta nord (3) e altri sette nello stesso settore della necropoli arcaica a incinerazione da lui indagato (4). Dove erano sepolti dunque gli abitanti della popolosa Mozia della fine del VI e del V sec. a.C.?

Si deve a Biagio Pace la proposta - da lui pubblicata in un breve resoconto generale dei lavori su *Notizie degli Scavi di Antichità* del 1915 (5) - di risolvere l'intrigante interrogativo collegando la variazione del rito funerario allo spostamento topografico della necropoli in un'area nuova, all'esterno dell'isola, «*in località della terraferma oggi chiamata «li Birgi», ove i*

*sepolcri sono in prevalenza dentro sarcofagi. Il materiale... riporta l'akmé della necropoli a tutto il sec. V, con punte nel VI e nel IV...». La proposta, brillante come tutte le idee del Pace, si giustificava con la consuetudine del mondo antico di allontanare progressivamente le tombe a seguito dell'espansione delle città; inoltre per la Mozia della fine del VI e del V secolo, certamente grande e popolosa, i ritrovamenti di Birgi integravano perfettamente la sequenza temporale: «*Il legame di successione cronologica tra le due necropoli non potrebbe essere meglio documentato; a Birgi alcuni sarcofagi, i più antichi contengono materiale ceramico identico a quello della necropoli dell'Isola. Sono notevoli alcune rarissime cremazioni, in olle cinerarie e con materiale simile a quello del I periodo. Come nella necropoli sull'Isola abbiamo sorpreso l'apparire dei primi esempi di innovazione nel rito sepolcrale, così qui, sulla terraferma, sorprendiamo i ritardatari, ancora legati alla vecchia tradizione.*».*

La proposta di Pace ha avuto fortuna: resa ampiamente nota dal volume di Whitaker pubblicato nel 1921, è stata acquisita come pienamente convincente dagli studiosi che successivamente si sono occupati della topografia del centro fenicio: solo la ricerca sul terreno poteva eventualmente rinnovare i termini del problema.

E infatti, alla ripresa degli scavi di Mozia, la missione inglese guidata da B.S.J. Isserlin ha portato occasionalmente alla luce nel 1955 un nuovo sarcofago con inumazione nella fascia costiera in prossimità del *tofet*, in una trincea aperta per l'analisi del muro di cinta della città. Il non ricco corredo conteneva - insieme ad una brocca cilindrica con orlo a fungo e ad una brocchetta trilobata entrambe di produzione pu-



**Fig. 1 - Tomba a cassone litico coperta dalle fortificazioni**  
(ft. Univ. "La Sapienza" Roma, M. Necci)

nica - anche una coppa attica a vernice nera di forma Bloesch C, datata al tardo VI sec. a.C. (6). Il carattere isolato del ritrovamento non fu tale da suscitare ulteriori interrogativi, potendo bene collocarsi fra le ultime sporadiche testimonianze di seppellimenti sull'isola.

Ma altri ritrovamenti si sono aggiunti con il proseguire delle ricerche nella fascia costiera nord-orientale. A inumazione, in fossa scavata nella terra, è la tomba n. 18 degli scavi Tusa del 1970, al margine esterno dell'area della «necropoli Whitaker», datata da due vasi a vernice nera fra la fine del V e gli inizi del IV sec. a.C. (7). Una tomba relativamente ben conservata è stata rinvenuta nel 1975 sotto le muraure della torre 1 (8), in vicinanza della grande torre orientale con scala, già nota dai tempi di Whitaker. Anch'essa a cassone litico, conteneva un anziano inumato insieme ai resti di un incinerato giovane, forse una donna; oltre al vaso cinerario - una pentola biansata di tipologia e bottega punica (9) - fa parte del modesto corredo una brocchetta trilobata di bottega locale, con affinità generiche rodio-corinzie nella forma (10). Inoltre, la superficie della roccia messa

allo scoperto nel limitato spazio di uno dei vani della torre conserva pozzetti ed escavazioni artificiali di varia grandezza e forma, fra cui almeno due fosse adatte alla deposizione di inumati (11). La zona era stata fortemente sconvolta in antico, verosimilmente al momento della costruzione della torre, non molti anni dopo i seppellimenti, nella seconda metà del VI secolo; fra la ceramica recuperata, ancora frammenti di una bottiglia a corpo cilindrico e orlo a fungo e di una brocchetta trilobata, tipiche dei corredi dei sarcofagi (12). È proprio questo ritrovamento che ha condotto chi scrive (13) a rivedere nel loro complesso i dati - archeologici ed epigrafici - relativi alle tombe di Mozia e di Birgi e ad interrogarsi sulla possibilità di altre interpretazioni diverse da quella del Pace.

I ritrovamenti d'altronde continuano e si ha anzi l'impressione che essi siano destinati a moltiplicarsi ogni qualvolta verranno raggiunti nella fascia costiera i livelli di base.

Un altro sarcofago a cassone del consueto tipo è venuto alla luce nel 1989 (fig. 1), ancora una volta coperto e in pratica conservato da un tratto della cortina muraria, in prossimità della postierla Whitaker a copertura ogivale; il corredo era composto da una brocchetta cilindrica con orlo a fungo e da una brocchetta trilobata, insieme a una coppa «ionica» a vernice nera di importazione databile attorno alla metà del VI sec. a.C. (fig. 2) (14).

All'informazione puntuale ricavabile dai sarcofagi va aggiunta la testimonianza di vari gruppi di materiali ceramici, spesso quasi integri, certo provenienti da tombe sconvolte in antico, dell'epoca di quelle più sopra descritte: i vasi ormai ben riconoscibili sono la consueta bottiglia cilindrica con orlo a fungo e alcune forme di brocchetta trilobata spesso a collo molto stretto. Materiali del genere sono stati incontrati dagli scavi Tusa nella zona della necropoli arcaica (15), nell'area del quartiere industriale retrostante, che ha restituito corredi smembrati di risulta dalla necropoli (16) e nella «zona K», poco più a sud (17).

I sarcofagi finora rinvenuti ammontano dunque a ventidue, cui va aggiunta la tomba a fossa n. 18 già citata; vanno aggiunte anche le tombe sconvolte in antico, certo non poche, a giudicare dai ritrovamenti più sopra menzionati di ceramiche pertinenti, in set-

tori di scavo sempre limitati. Ritengo dunque che potrebbe ancora parlarsi di necropoli del VI-V sec. a.C. sul suolo stesso dell'isola. La distribuzione attuale dei ritrovamenti interessa una fascia di terreno dell'estensione complessiva di circa mezzo chilometro, compresa fra la grande torre orientale con scala e il *tofet*; e si può anche osservare che d'altronde molto verosimilmente anche la «necropoli a incinerazione» antica si sviluppò ben oltre la zona (centrale?) toccata dagli scavi Whitaker e Tusa.

Sulla base dei nuovi dati raccolti si potrebbe oggi forse provare ad elaborare proposte alternative a quella del Pace, che vedeva il trasferimento della necropoli della città a Birgi a partire dal VI secolo avanzato o finale.

E' certo possibile che vi sia stato un ampliamento dell'area destinata alla necropoli in coincidenza del cambiamento del rito: ma non è automatico che ciò abbia di necessità portato ad abbandonare il suolo dell'isola piuttosto che ad occupare una estensione molto più ampia della sua fascia costiera; e fino a prova contraria da ricercare con lo scavo, non è da escludere che la cintura di tombe possa essersi distesa per buona parte del perimetro dell'isola, circondando più o meno ampiamente l'abitato.

Dalla seconda metà del VI a.C., e successivamente nel corso di molteplici ricostruzioni e restauri, il margine più interno della necropoli venne coperto o tagliato a varie riprese dalla cinta fortificata mentre la sua funzione può essersi ancora svolta nelle zone libere, quelle più esterne, verso il mare.

Per il periodo successivo al V secolo il problema si lega sempre a quello della città che - come è ormai sufficientemente documentato - continuò ad esistere con durata e in forme che saranno definite più esattamente con gli scavi in corso nell'abitato. Ancora scarsissimi sono i dati finora raccolti sulle tombe dell'isola. Oltre alla citata tomba a inumazione n. 18, una sepoltura a incinerazione è venuta alla luce nel 1989 nella zona della postierla Whitaker, alloggiata nel cavo risultante dall'asportazione dei blocchi della cortina con tecnica tipo *analemma* appartenente al V secolo (fig. 3). Lo smantellamento del muro e il recupero del materiale è un fenomeno che si è potuto osservare ampiamente nei tratti con questa tecnica: oltre alla



Fig. 2 - Corredo della tomba (ft. c.s.)



Fig. 3 - Trincea di depreazione delle fortificazioni presso la postierla Whitaker (ft. c.s.)



**Fig. 4 - Cinerario e olpe dalla trincea di depreazione**  
(ft. c.s.)

zona indicata accanto alla postierla Whitaker, anche in corrispondenza della necropoli arcaica, sul lato est del *tofet* e a ovest di esso (18). L'episodio può collegarsi alla breve ma rovinosa conquista siracusana, momento a partire dal quale Mozia rinunciò o fu costretta a rinunciare al suo poderoso assetto difensivo. Nella tomba del 1989 le ossa incinerate erano contenute in una pentola globulare di tipologia non punica con anse verticali sulla spalla rigonfia e risalto interno per il coperchio; l'urna era inoltre riparata o segnalata da un piccolo cumulo di cocci e a poca distanza era collocata, ritta, una piccola olpe probabilmente parte della stessa sepoltura (fig. 4). tutto il cavo di depreazione del muro sembra interessato da seppellimenti, con materiali appartenenti al IV sec. a.C. pieno. Sempre sulla costa, fuori delle mura a nord della necropoli, una inumazione infantile è collocata in un'anfora

commerciale punica di bottega non locale databile nel pieno IV secolo o verso la sua fine (19).

In conclusione, l'evidenza dei dati oggi disponibili sulla necropoli dell'isola porterebbe a ricostruire una sequenza di questo tipo:

- 1 - tombe a incinerazione di adulti, tombe a inumazione di bambini (fine VIII - metà VI sec. a.C.)
- 2 - tombe a inumazione in sarcofago o in fossa (seconda metà VI fine V / inizio IV sec. a.C.)
- 3 - tombe a incinerazione di adulti, tombe a *enchytrismòs* di bambini (inizio IV-fine IV/III sec. a.C.).

Rimane naturalmente sempre aperto il problema di come considerare il sito di Birgi, attualmente molto sconvolto e quasi distrutto, che potrebbe però dare forse ancora qualche indicazione, per esempio in merito alla sua estensione. In linea teorica ci si presentano almeno due possibilità diverse, che possono anche arrivare a sovrapporsi e a coincidere in parte. La prima potrebbe essere quella di vedervi un centro indipendente e distinto da Mozia, più piccolo e più recente, che abbia avuto la sua *akmé* - per usare l'espressione di Pace - nel V secolo, verosimilmente attratto dal grande polo economico e politico rappresentato da Mozia. Come seconda ipotesi Birgi potrebbe essere non tanto il luogo della «nuova necropoli» della città ma «l'estensione continentale» dell'abitato di Mozia, così come è il caso per molte città insulari, e non solo fenicie (20). Scegliere una posizione netta, oggi, è difficile e comunque prematuro. Un elemento di rilievo che sembra marcare una differenza di base fra i due siti (e fra i relativi abitanti?) è la lingua usata: il greco nelle iscrizioni funerarie di Birgi, il punico in tutte le altre iscrizioni di Mozia (21).

**Antonia Ciasca**

#### NOTE

1) J.I.S. WHITAKER, *Motya. A Phoenician Colony in Sicily*, London 1921.

2) A inumazione sono le tombe infantili n. 47 in fossa e n. 48 in anfora, entrambe senza corredo, ritrovate negli scavi Tusa del 1971 (V.TUSA in *Mozia-VIII*, Roma 1973, p. 37, tav. XXI, 2 e XX, 1).

3) WHITAKER, *op. cit.*, pp. 176-177, 247-248 e plan C (a p. 166), di datazione incerta (altri materiali, *ibid.*, p. 299, fig. 301).

4) WHITAKER *op. cit.*, pp. 245-247.

5) *Mozia - Prime note sugli scavi eseguiti negli anni 1906-1914*, in *NSc* 1915, pp. 431-446.

6) B.S.J. ISSERLIN e AA, *Motya: 1955. Report of the 1955 Trial Excavation at Motya Near Marsala (Sicily)*, in *PBSR* 26 (1958), pp. 16-19, tav. III c e p. 28 (W.L. Brown).

7) V.TUSA in *Mozia-VII*, Roma 1972, pp. 63-64, tav. XLV, 2.

8) A. CIASCA, *Scavi alle mura di Mozia (campagna 1975)*, in *RSF* 4 (1976), in particolare pp. 76-79.

9) La forma, con labbro a fascia obliqua verso l'interno, ha buone analogie con gli esemplari del tofet, in particolare dagli strati III e II, attribuibili al VI finale e V sec. a.C.

10) Cfr. V. TUSA, *L'attività della Soprintendenza Archeologica della Sicilia Occidentale nel quadriennio maggio 1980 - aprile 1984*, in *Kokalos* 30-31 (1984-85), pp. 553-555, tav. LXIX-LXX. E' dubbio che altri frammenti ritrovati nel sarcofago, rotto sul suo lato est, appartengono alla deposizione originaria.

11) Cfr., A. CIASCA in *RSF*, *cit.*, tav. XIV e *RSF* 8 (1980), fig. 3 e tav. LXXXI, 3.

12) *RSF* 4 (1976), tav. XVI, 5.

13) *RSF* 1976, *cit.*, pp. 78-79.

14) Il ritrovamento è avvenuto nel corso delle campagne condotte alle fortificazioni nel 1986 e 1989 in collaborazione con le Soprintendenze archeologiche di Palermo e di Trapani; a V. Tusa, E. De Miro, R. Camerata Scovazzo e M. L. Famà va il mio più vivo ringraziamento. La coppa è del tipo B2 (Cfr. G. VALLET, F. VILLARD, *Mégara Hyblaea*, 2, Paris 1964, p.88. tav. 76,1), molto diffuso in Sicilia e nella stessa Mozia; un esemplare della stessa forma fa parte del corredo della tomba 43 degli scavi Tusa 1970, a incinerazione (V. TUSA in *Mozia VII*, *cit.*, pp.77-78, tav. LVIII, 2).

15) V. TUSA, in *Mozia-VII*, *cit.*, p.61, tav. XLIII, 2 (primo a d.), dal «fossato».

16) V. TUSA in *Mozia-VIII*, *cit.*, p.56 tav. XL, C-D («zona S»); *Mozia-IX*, Roma 1978, p. 68, tav. LII, 1 (secondo da d.).

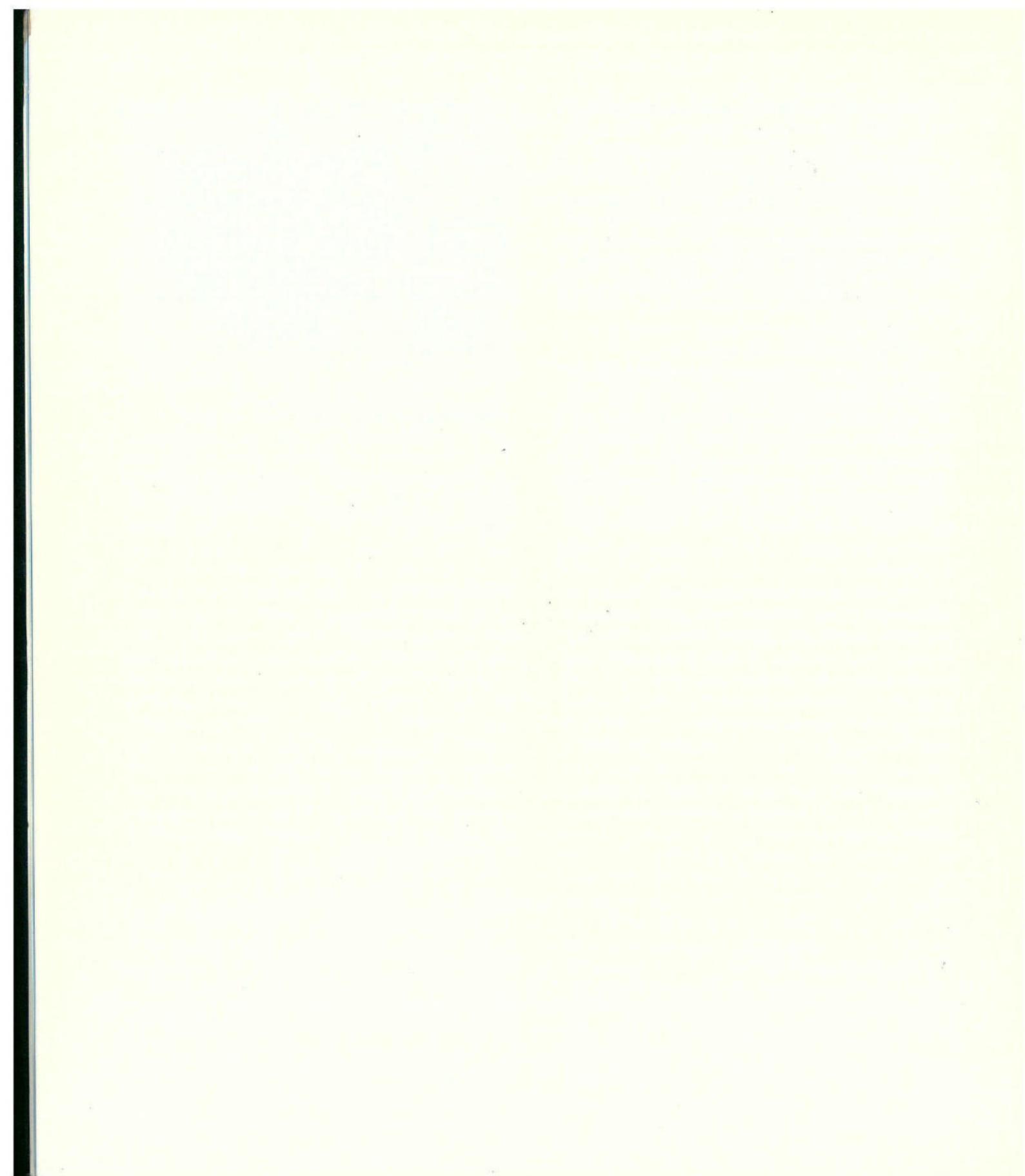
17) G. FALSONE, F. SPATAFORA, A. GIAMMELLARO SPANO', M. L. FAMA', *Gli scavi della «zona K» a Mozia e il caso stratigrafico del locus 5615*, in *Kokalos* 26-27 (1980-81), pp.909, 916-17, fig. 9,7 (Giammellaro Spanò).

18) Cfr. *Mozia-VII*, *cit.*, fig.2 (III fossato); *Mozia-IV*, Roma 1968, fig. 11 (muro ME), tav. XXIV, 3; *Mozia-IX*, *cit.*, p.137-138, fig.2 (resti di blocchi per testa *in situ*, quota 2.02-2,00).

19) *RSF* 8 (1980), pp.247-248, tav. LXXXV, 3, figg. 5,10; per il tipo dell'anfora cfr. V.M.GUERRERO AYUSO, *Una aportación al estudio de las ánforas púnicas Māna C*, in *Archeonautica* 6 (1986), pp. 147-186.

20) Si giustificerebbe così meglio in modo convincente la costruzione nella seconda metà del VI secolo della strada che traversa lo Stagnone.

21) Cfr. L.H. JEFFERY, *The Local Scripts of Ancient Greece*, Oxford 1961, pp. 272, 411, tav.52; E. MANNI, *Tra Mozia e Ime-ra*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire offerts à A. Piganiol*, II, Paris 1966, pp. 699-706; l'unica attestazione del greco a Mozia sarebbe un bollo su ansa di anfora rodia (WHITAKER, *op. cit.*, p. 319).



## TESTIMONIANZE DEL VII SEC. A.C. NELL'ABITATO DI MOZIA

I recenti scavi condotti a Mozia dalla Soprintendenza per i Beni Culturali ed Ambientali di Trapani (1), hanno fornito risultati di notevole interesse per la conoscenza dell'abitato. I dati acquisiti nel corso delle prime campagne di scavo, compiute nel 1987 (2) e nel 1989 (3) in due diverse zone dell'isola, si possono così brevemente riassumere.

Nella «zona A», situata presso il centro dell'isola, si è ampliato lo scavo della c.d. «casa delle anfore» (4), di cui si conosceva solo un ambiente messo in luce da V. Tusa nel luogo di un precedente sondaggio di G. Whitaker (5); nella «zona B», posta nella parte meridionale di Mozia, tra la «casa dei mosaici» ed il *Cothon*, si è scoperta un'ampia strada, orientata in senso nord-ovest/sud-est, fiancheggiata da edifici (6).

Con lo scavo nella «zona A», si è messo in luce un edificio (fig. 1), delimitato da due strade parallele in direzione nord-est/sud-ovest, le cui dimensioni sono notevoli: occupa infatti per intero l'isolato tra le due strade, non si conosce però la sua lunghezza in quanto esso si estende nelle zone non ancora scavate, sia verso nord-est che verso sud-ovest. Allo stato attuale della ricerca, sei ambienti sono visibili in tutta la loro ampiezza e cinque solo parzialmente.

L'edificio è stato abitato per un lungo arco di tempo, ed allo stato attuale della ricerca sono documentate diverse fasi cronologiche con modifiche strutturali non sempre di particolare rilievo (si tratta spesso di rifacimenti di pavimenti in terra battuta): la fase più antica risale al VII sec. a.C., l'ultima al IV sec. a.C..

Nel settore nord-orientale dell'area scavata (7) la fase più antica è documentata da un pavimento (*am-*

*biente 6*) (fig. 2), e da un pozzo (*amb. 11*) (fig. 1), entrambi costruiti direttamente sul paleosuolo dell'isola. Il pavimento, consistente in un battuto duro e compatto di calcare biancastro con piccoli ciottoli inclusi, presenta lo stesso orientamento della strada; il pozzo, visibile solo parzialmente, ha la sponda costruita con grosse pietre, ben allettate fra loro. Tali strutture erano coperte solo da tre strati di esiguo spessore, rinvenuti sotto l'*humus*. Questa condizione particolare può attribuirsi a due diversi fenomeni: durante le fasi successive al VII sec. l'*ambiente 6* continuò ad essere utilizzato come stalla o magazzino, oppure, più verosimilmente, l'evidenza di quelle fasi è stata cancellata dai lavori agricoli che hanno disturbato la «zona A» (8); infatti, le buche per l'impianto del vigneto dei primi del '900 rinvenute in questo settore della casa, si conservavano solo nella parte inferiore (fig. 3). L'*ambiente 11* deve essere stato sempre all'aperto, come fa supporre la presenza del pozzo, situato non a caso vicino al muro (fig. 1), per la raccolta dell'acqua piovana proveniente dal tetto (9).

I materiali che hanno permesso di datare questi due ambienti al VII sec. a.C., consistono per lo più in minuti frammenti di vasellame moziense di tradizione fenicia (figg. 4-5). Le categorie dei contenitori rappresentate sono tipiche della necropoli (10) e del *tofet* (11): tra le forme chiuse sono attestate brocche a ingubbiatura rossa «*red slip*» di tipo comune senza decorazione (12), o con decorazione a bande rosse limitate dalle caratteristiche linee nere (13); tra le forme aperte, più numerose, sono attestati piatti (14) e coppe di forma varia (fig. 5, 2, 5). Per la illustrazione degli altri materiali, alcuni dei quali di importazione, associati ai frammenti citati, si rimanda all'edizione

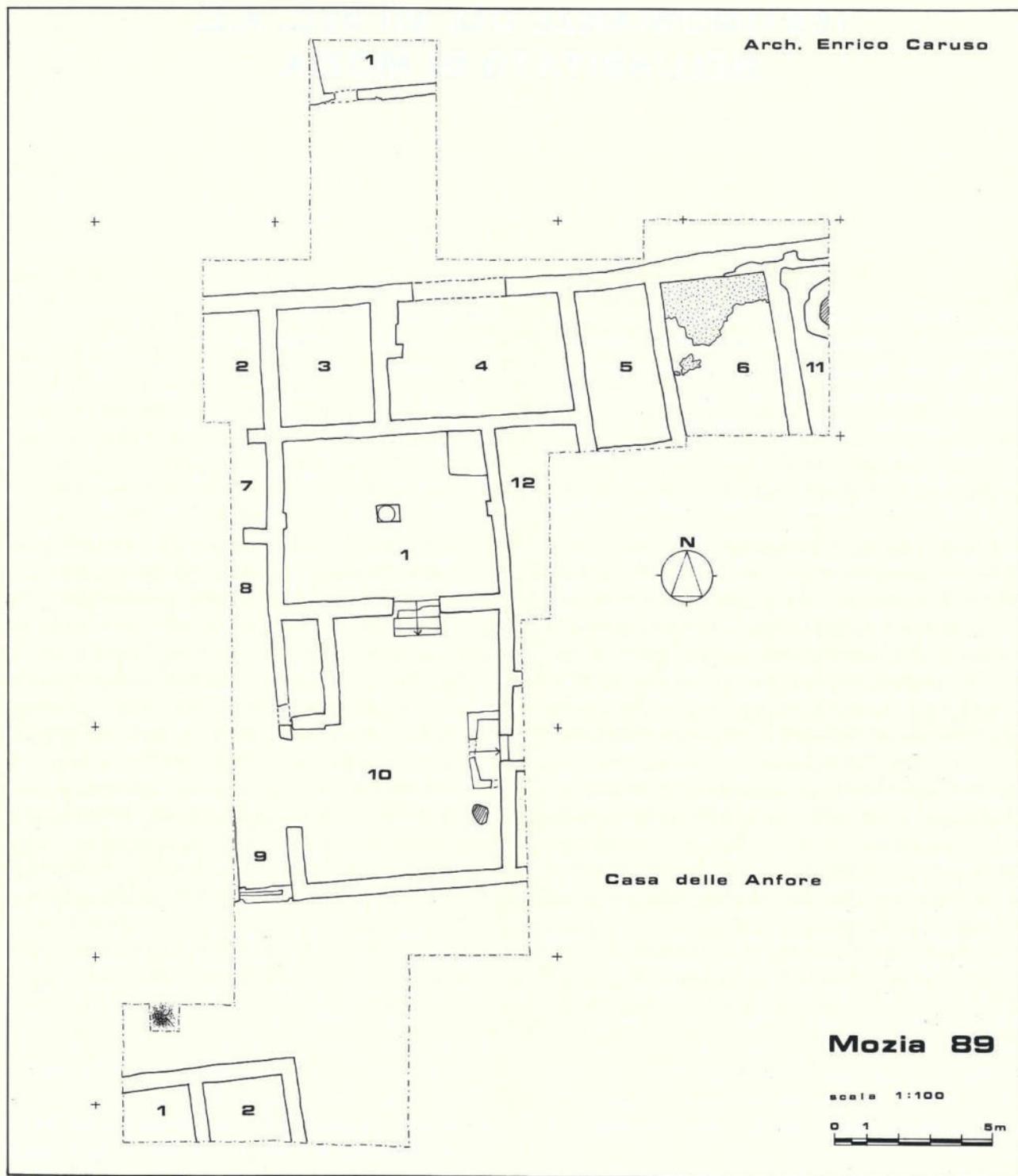


Fig. 1 - Planimetria schematica della «zona A»

dello scavo (15); basti ora l'averne puntualizzato la chiara attribuzione al VII sec. a.C. di questi ambienti.

La configurazione e la cronologia del pavimento descritto, sono analoghe a quelle di un altro rinvenuto nel 1975 presso le fortificazioni (16), nella zona contigua alla torre orientale con scala (*ambiente 1*). Si tratta di un piano solido di calpestio in calcare chiaro che conservava *in situ* materiali ceramici del VII sec., riferibili all'ultimo impiego dell'ambiente (17). Esso fa parte di un edificio la cui costruzione è anteriore al primo impianto delle fortificazioni (*fase 1*), ed il cui uso sembra essere stato molto limitato nel tempo, su di esso infatti nient'altro è stato costruito successivamente (18).

Poco oltre la necropoli, all'interno della cinta muraria, presso la *torre 5*, A. Ciasca ha rinvenuto nel 1978 un gruppo di ambienti allungati, originariamente riferibili al VII sec. (19), all'interno di uno dei quali si trova un pavimento che presenta strette analogie con quelli già descritti.

In un'altra zona dell'isola, ad ovest del *tofet*, lungo la linea di costa, è visibile in sezione per un lungo tratto la stratificazione geologica, costituita dalla roccia calcarea tufacea, coperta dal paleosuolo di colore rosso c.d. «terra fusca» (20); su di esso poggia un complesso di strutture varie, tra le quali un pavimento di calcare biancastro, del tutto simile ai piani di calpestio già citati (fig. 6). Anche quest'ultimo pavimento dunque, sebbene non ancora scavato, può essere facilmente attribuito al VII sec. a.C.

Nella zona inclusa tra il *Cothon* e la *Porta Sud*, gli scavi di B.S.J. Isserlin hanno messo in luce un gruppo di edifici il cui primo impianto è stato assegnato al VII sec. a.C., (21). A tale periodo infatti risale una grande casa con cortile che occupa in parte l'area in cui successivamente venne costruita la *Porta Sud*; per le sue caratteristiche, l'edificio è stato associato dagli scavatori alla «*Counting house*» di Toscanos, in Spagna (22).

Nella zona settentrionale di Mozia, gli scavi di V. Tusa nel santuario di «*Cappiddazzu*» hanno consentito di attribuire la prima fase del luogo di culto al VII sec. a.C. (23). A tale epoca infatti è riferibile un edificio al cui interno sono state rinvenute alcune fosse contenenti una notevole quantità di ossa di animali



Fig. 2 - Pavimento dell'ambiente 6, da sud

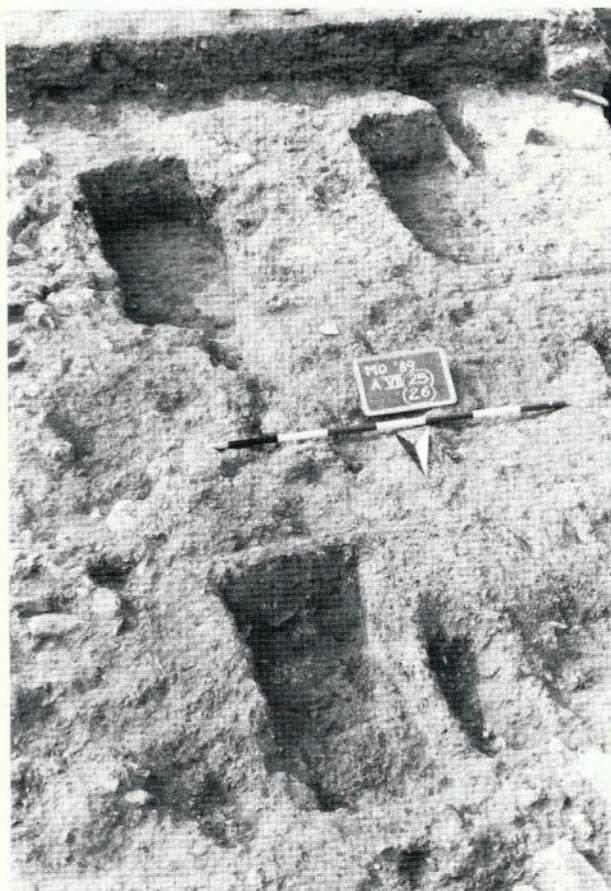


Fig. 3 - Buche per vigna nell'ambiente 6

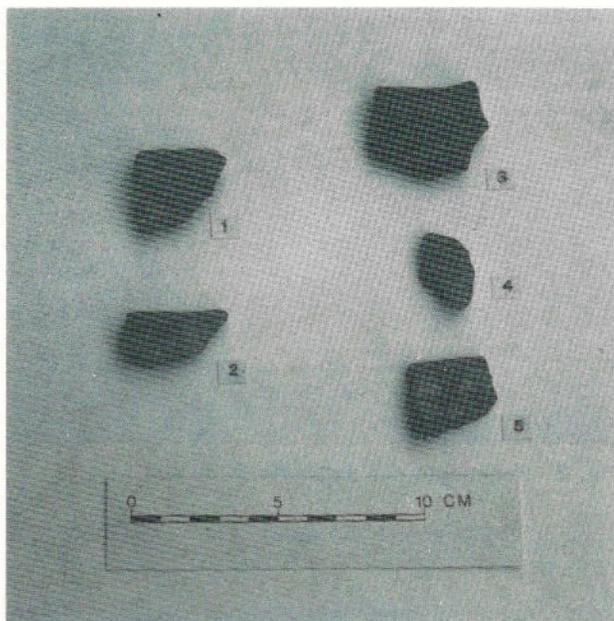


Fig. 4 - Frammenti ceramici di tradizione fenicia

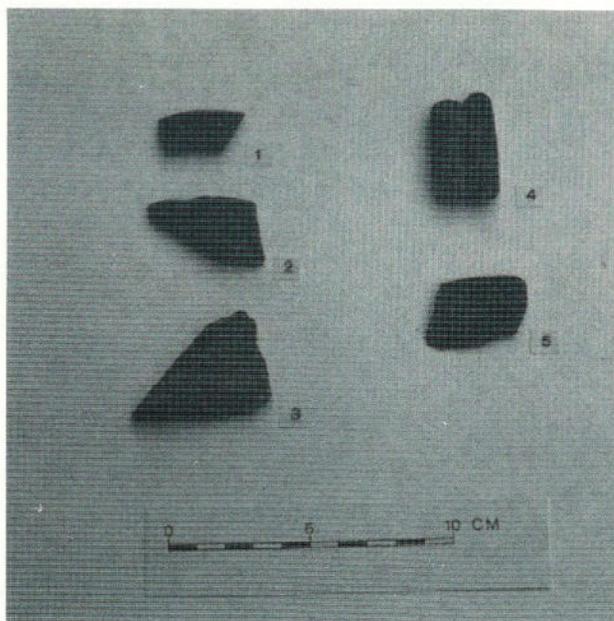


Fig. 5 - Frammenti ceramici di tradizione fenicia

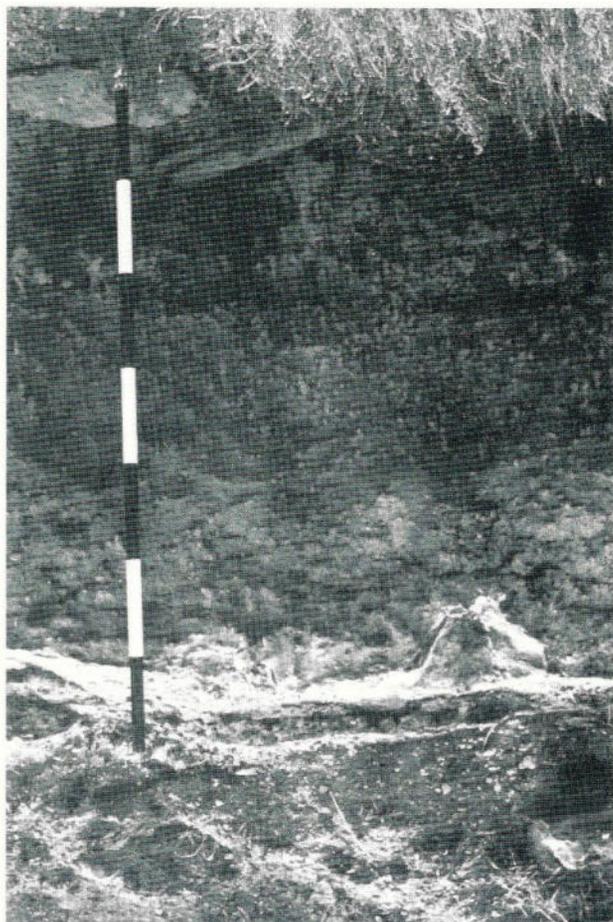


Fig. 6 - Sezione geologica lungo la costa, ad ovest del tofet

(24); per la presenza di queste ossa e per altri elementi ancora, si è formulata l'ipotesi che le fosse venissero utilizzate per sacrifici.

Sebbene i dati fin qui analizzati siano costituiti da testimonianze "sparse", i numerosi indizi ci inducono a formulare l'ipotesi che durante il VII sec. a.C., e probabilmente non in un momento avanzato, Mozia era già occupata in tutta la sua estensione: le zone di sicuro insediamento stabile si distribuiscono infatti lungo la costa meridionale (quartiere di *Porta Sud*), settentrionale (*tofet*, necropoli, ambienti presso la *torre 5*), nord-occidentale (pavimento ad ovest del *tofet*), orientale (*ambiente 1* presso le fortificazioni) e adesso anche in una zona centrale, («*casa delle anfo-*

re»). Nel 1982 B.S.J. Isserlin sosteneva l'ipotesi che la transizione di Mozia da punto di appoggio per il commercio (*trading post*) ad una vera città è da porre nel corso del VII sec. (25). Ma i dati acquisiti negli anni recenti, e qui riassunti, consentono una lettura più serrata della città del VII sec. Infatti la dislocazione delle zone occupate e la loro destinazione funzionale specifica sono indizi di un insediamento già sviluppato ed intensivo, ben caratterizzato nelle sue parti principali (zone di culto, necropoli, abitato) e sicuramente attrezzato di strutture artigianali, come dimostra il vasellame di produzione locale restituitoci in particolare dal *tofet* (26) e dalla necropoli (27).

Le conoscenze sull'urbanistica di Mozia sono an-

cora molto limitate (28) a causa dello stadio iniziale delle ricerche, ed oltre che sulla base dei monumenti allo scoperto, si fondano essenzialmente sui dati forniti dalla fotografia aerea e dalle analisi di elettroresistività (29). Lo stesso impianto urbano del VI sec. a.C., epoca del massimo sviluppo architettonico di Mozia, è ancora oggi privo della sua trama interna (30). Saranno le ricerche future ad ampliare il raggio di veduta di questa importante «colonia» (31) fenicia e punica; oggi, con questi dati nuovi (e meno nuovi), si spera di avere aggiunto qualche elemento utile per la conoscenza della città.

**Maria Luisa Famà**

#### NOTE

1) Ringrazio la Dott.ssa R. Camerata Scovazzo, Direttore della Sezione Archeologica, per avermi incoraggiata nelle ricerche; alla Prof.ssa A. Ciasca sono particolarmente grata per i suoi preziosi suggerimenti e per l'amichevole sostegno che mi dà nell'affrontare l'impresa.

2) M.L.FAMA', *Scavi archeologici nell'abitato di Mozia. Campagna 1987*, in *BBCCAASic*, 2, 1985-87, pp. 46-52.

3) Ai lavori della seconda campagna hanno partecipato le Dott.sse M.G.Griffo ed A. Vittorio, il Dott. P. Vecchio, F. Bistolfi, G. Rossoni ed A. La Porta. La documentazione grafica del monumento è stata curata dall'arch. E. Caruso, la documentazione grafica della stratigrafia, dai supervisori. L'Assistente della Soprintendenza F.Cilluffo ha attivamente collaborato, come di consueto, per la migliore riuscita dei lavori.

4) M.L. FAMA', *cit.*; Ead., *Nuovi contributi per la conoscenza di una «unità abitativa» moziese*, in *Atti del II Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici, Roma 1987*, (in corso di stampa).

5) V. TUSA, *Il centro abitato. Lo scavo del 1968*, in *AA.VV., Mozia - V*, Roma 1969, pp. 5-34.

6) Per l'illustrazione dello scavo nella «zona B» si rimanda all'edizione di A. Ciasca, che ha diretto i lavori sul campo, in corso di preparazione.

7) *Area VII*, supervisore: F. Bistolfi.

8) Le buche per vigna sono ampiamente documentate anche nella «zona B» e nella «zona K»; per quest'ultima cfr.: G. FALSONE - F. SPATAFORA - A. GIAMMELLARO SPANO' - M.L. FAMA', *Gli scavi della «Zona K» a Mozia e il caso stratigrafico del locus 5615*, in *Kokalos XXVI-XXVII, 1980-81*, II, 2, pp. 877-930.

9) Questo sistema di raccolta dell'acqua piovana è ben documentato a Mozia nel quartiere di Porta Sud e nell'area industriale «K/K est», cfr.: B.S.J. ISSERLIN - J. du PLAT TAYLOR, *Motyā. A Phoenician and Carthaginian City in Sicily*, Leiden 1974, p. 46; A.

SPANO' GIAMMELLARO, *Zona industriale*, in A. CIASCA et alii, *Mozia. Itinerari -IV*, Roma 1989, pp. 34-40.

10) V. TUSA, *La necropoli arcaica e adiacenze. I. Lo scavo del 1970*, in *AA.VV., Mozia - VII*, Roma 1972, pp. 5-81; Id., *Il luogo di arsione*. Lo scavo del 1971, in *AA.VV., Mozia - VIII*, Roma 1973, pp. 33-56; Id., *La necropoli arcaica e adiacenze. I. Relazione preliminare degli scavi eseguiti a Mozia negli anni 1972-74*, in *AA.VV., Mozia - IX*, Roma 1978, pp. 7-98.

11) A. CIASCA, *«Il tophet»*, in *AA.VV., Mozia I-IX*, Roma 1964-1978.

12) Si segnalano in particolare il fondo di una brocca «a orlo trilobato» (fig. 4,2) e l'ansa «a doppio bastoncino» (fig. 5,4).

13) Tra questi, il frammento del collo di una brocca, presumibilmente con orlo «a fungo» (fig. 4,4),

14) Tra questi, in particolare, si segnala il frammento con resto di «bar handle» (fig. 4,3), noto nel Vicino Oriente, ma segnalato anche da Utica (Cfr.: P. CINTAS, *Manuel d'archéologie punique*, I, Paris 1970, tav. III, 11) e da livelli del VII sec. di Toscanos, (Cfr.: H.G. NIEMEYER, recensione a P. CINTAS, *cit.*, in *Gnomon*, 51, 1979, p. 279).

15) Lo studio dei materiali si svolge a Mozia nel corso di seminari periodici cui partecipano tutti gli archeologi dello staff.

16) A. CIASCA, *Scavi alle mura di Mozia (campagna 1975)*, in *RStFen*, IV, 1, 1976, pp. 69-79; p. 71, fig. 1.

17) *Ibid.*, p. 73, nota 10; XVI, 1-4.

18) *Ibid.*, pp. 73-74.

19) A. CIASCA, *Scavi alle mura di Mozia (campagna 1978)*, in *RStFen*, VII, 2, 1979, pp. 207-227, fig. 14.

20) B.S.J. ISSERLIN - J. du PLAT TAYLOR, *op. cit.* pp. 19-23.

21) *Ibid.*, pp. 52-54; tav. X.

22) Edificio pubblico di un certo rilievo che deriverebbe da

prototipi vicino-orientali, attestati in particolare in Palestina, cfr: B.S.J. ISSERLIN, *Some Common Features in Phoenician/Punic Town Planning*, in *RStFen*, I, 2, 1973, pp. 135-152; p. 137, ivi bibliografia.

23) V. TUSA, «Il Cappiddazzu». *Lo scavo del 1971*, in AA.VV., *Mozia - VIII*, Roma 1973, pp. 5-31; p. 30.

24) *Ibid.*, pp. 23-24.

25) B.S.J. ISSERLIN, *Motya: Urban Features*, in *Madrider Beiträge*, 8, Mainz am Rhein 1982, pp. 113-131; p. 116.

26) A. CIASCA, *Il Tofet. Lo scavo del 1969*, in AA.VV. *Mozia*

- VI, Roma 1970, pp. 65-81; pp. 78-79.

27) V. TUSA 1978, *cit.*, pp. 63-65.

28) Per una recente e chiara sintesi su quanto si conosce, cfr.: A. CIASCA, *La forma dell'insediamento e le sue difese*, in A. CIASCA et alii, *Mozia. Itinerari IV*, *op. cit.*, pp. 14-17.

29) B.S.J. ISSERLIN - J. du PLAT TAYLOR, *op. cit.*, pp. 31-49.

30) B.S.J. ISSERLIN 1973, *cit.*

31) V. TUSA, *La "Colonizzazione Fenicia" e le culture anelleniche della Sicilia Occidentale*, in *SicArch*, 63, 1987, pp. 42-46.

## LA STATUA MARMOREA DI MOZIA: UN AGGIORNAMENTO DELLA QUESTIONE \*

A Mozia, una delle più antiche colonie fenicie di Sicilia, la Cattedra di Antichità puniche dell'Università di Palermo conduce dal 1977 sistematiche campagne di scavo nel settore nord-orientale dell'isola, in una zona compresa fra il santuario di «Cappiddazzu» e la cinta muraria (1).

In questa zona, a nord di un ampio spazio aperto, forse una piazza, si sviluppa un complesso destinato all'attività di ceramisti del quale elementi principali sono un edificio a pianta rettangolare e due forni per ceramica.

Dell'edificio, delimitato da un muro a L realizzato a telaio si sono finora individuati due ambienti, uno dei quali conteneva un piccolo forno per ceramica del tipo a pianta bilobata, di tradizione orientale (2).

Un altro forno analogo a quello sopra menzionato, ma più grande si trova a sud-est di questo edificio, e altre installazioni quali due pozzi, depositi di argilla, ceramica ancora cruda, file di anfore, costituiscono ulteriori testimonianze dell'attività svolta nel quartiere (3).

Il settore meridionale dell'area K, come si è det-

to, consiste in un ampio spazio aperto in uso nel corso del V sec. a.C.: lungo il margine settentrionale sorge una sorta di piattaforma costituita da sette blocchi quadrati giustapposti; la zona meridionale è invece occupata da numerosi elementi architettonici sparsi fra i quali, al di sotto della massa di detriti che caratterizzava i livelli superiori dell'intera zona, si rinvenne la statua marmorea che qui presentiamo, adagiata sul dorso e con la testa staccata di netto dal corpo, ma giustapposta ad esso.

La statua che raffigura un personaggio virile panneggiato, stante, è alta, allo stato attuale, m. 1,81. Il marmo, bianco e a grana grossa, cristallina, è stato sottoposto ad analisi isotopiche presso l'Istituto di Mineralogia, Petrografia e Geochimica dell'Università di Palermo: i valori rilevati «*cadono nello stesso intorno di alcuni massi campionati su reperti della zona archeologica di Selinunte. Per i marmi di Selinunte sono state ipotizzate, anche in base a considerazioni sugli elementi in tracce e sulle epoche di utilizzazione dei materiali, provenienze dalla regione anatolica (Aphrodisias, Ephesos). Basandoci quindi sulle stesse considerazioni e sulle esclusive determinazioni isotopiche, anche al marmo della statua di Mozia potrebbe essere attribuita la medesima origine*». (4)

La statua è priva degli arti superiori, staccati poco al di sotto dei deltoidi; della mano sinistra, appoggiata sul fianco, restano un piccolo tratto del dorso, il pollice, l'indice e parte del medio; delle altre dita si conservano le impronte dei polpastrelli.

Mancano anche i piedi, spezzati poco al di sopra dei malleoli.

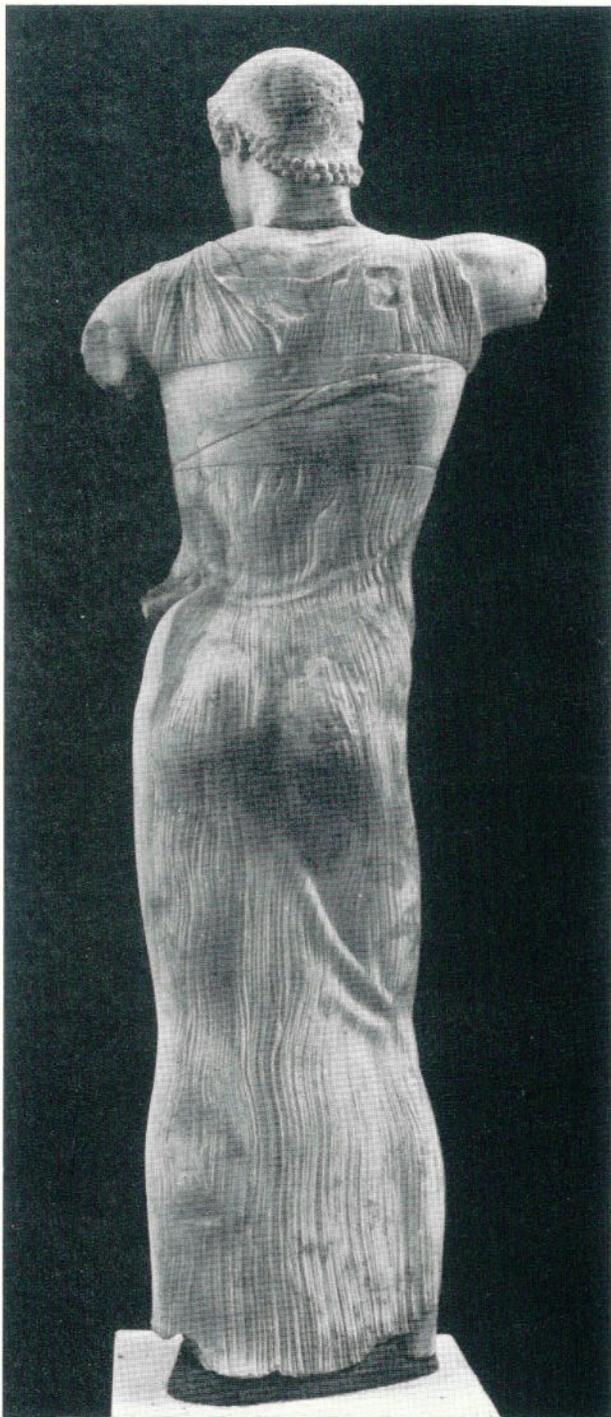
Grosse scheggiature interessano il naso, la bocca e il mento; alcune scheggiature minori si notano

---

\* Il presente lavoro riprende il testo di una conferenza tenuta a Roma da chi scrive presso l'Istituto di cultura di Norvegia il 23 Aprile 1987.

Da allora, agli *Atti del Colloquio Internazionale sulla plastica arcaica e classica* tenutosi ad Atene nel 1985 e pubblicati nel 1986 e agli *Atti della Giornata di studio su «La statua marmorea di Mozia»* tenutasi a Marsala il 1° Giugno 1986, pubblicati nel 1988, si sono aggiunti numerosi altri contributi sull'argomento.

Si è ritenuto necessario pertanto fornire in appendice un aggiornamento della bibliografia mentre si riportano nelle note i dati bibliografici relativi alle comunicazioni e alle relazioni, cui si fa riferimento nel testo, presentati alla Giornata di studio di Marsala.



alle sopracciglia, alle palpebre e alla guancia destra, in corrispondenza dello zigomo; manca il lobo dell'orecchio destro, mentre alcuni riccioli appaiono abrasati.

Un'ampia scheggiatura è dietro, alla base del collo. Sul corpo, scheggiature evidenti al ginocchio destro, al sesso, nella zona inferiore della veste.

Segni di scalpello si notano sul retro della figura: due, più evidenti, sotto il bordo superiore della veste; altri due, corrispondenti ai precedenti, ma meno marcati, nella zona più alta della fascia che cinge il petto. Altre lievi scappellature sono presenti sul gluteo destro e una più profonda sul polpaccio sinistro.

La figura è costruita secondo lo schema del «contrapposto»: la gamba sinistra, sulla quale si scarica maggiormente il peso del corpo, è diritta e lievemente spostata all'indietro, la destra è flessa lateralmente in avanti.

La testa è lievemente inclinata; la mandibola piuttosto larga e le ossa zigomatiche pronunziate fanno da impalcatura al vigoroso modellato del volto: piana la fronte, per buona parte ricoperta dai capelli, ampie e pronunziate le arcate sopraciliari. Le palpebre inferiori e superiori dovevano essere spesse ed evidenziate dal profondo solco che disegna i bulbi oculari. Il taglio degli occhi è amigdaloidale e piuttosto allungato. Il rilievo del punto nasale e la rima buccale pronunziata fanno intuire un naso e una bocca carnossi. Le orecchie, impostate piuttosto in alto hanno il padiglione pressochè circolare ed il lobo stretto ed allungato.

I capelli sono acconciati sulla fronte in tre compatte file di riccioli a perline, due delle quali continuano sulla nuca, dietro le orecchie. L'andamento pressochè rettilineo delle file di riccioli che incorniciano la fronte e, simmetricamente le tempie, accresce l'impressione di «quadrangolarità» già conferita al volto dalle larghe mascelle.

Al centro del cranio non lisciato, approssimativamente all'altezza del bregma, si apre una stretta cavità circolare, profonda 8,5 centimetri, dalla quale erano equidistanti due perni metallici, fissati in corrispondenza delle bozze temporali, dei quali restano gli attacchi; altri due perni metallici sono ben conservati nella zona occipitale.

Chiara e accurata è la resa dei fasci muscolari del

collo evidenziati dalla torsione del corpo verso sinistra.

Particolarmente accentuate la depressione retro-clavicolare e le clavicole stesse in armonia con il movimento di abduzione degli arti; profondamente incavata la fossetta giugolare.

Modellati con precisione i fasci muscolari dei deltoidi, sui quali è segnata la vena cefalica, che con il loro volume conferiscono alle spalle la caratteristica rotondità.

La posizione dei monconi delle braccia - disteso lateralmente verso l'alto il destro, rotato e spinto all'indietro il sinistro - mette in risalto il cavo ascellare con i suoi pilastri anteriore e posteriore.

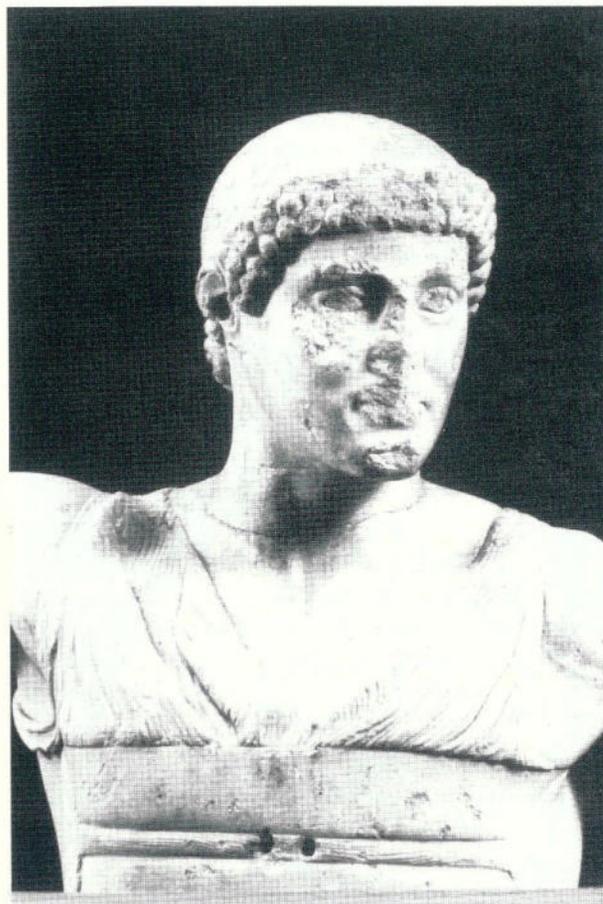
Con vigoroso rilievo plastico sono modellati anche i fasci muscolari del dorso e altrettanta cura è stata usata nel rendimento della muscolatura degli arti inferiori, al di sotto della leggera veste, sia nella veduta frontale che in quelle posteriori e laterali: i glutei sono sodi e tondeggianti con i singoli fasci muscolari scanditi da infossature; evidenti i ventri del sartorio e del gastrocnemio della gamba flessa, dalla robusta rotula.

Un lieve risalto verticale nella parte nuda conservata indica la safena.

Minuzioso, quasi calligrafico, il rendimento di quel che resta della mano sinistra: il pollice in abduzione evidenzia l'ampia apertura del primo spazio interdigitale; il dito, dall'unghia rotonda, appare appiattito per la pressione esercitata sul fianco e le pieghe interfalangee sono attentamente disegnate.

La veste è costituita da una lunga tunica smanicata il cui fitto *plissé* è reso mediante sottili incisioni verticali; il tessuto sottilissimo, quasi garzato, fascia il corpo con un sorprendente effetto di trasparenza che scopre le forme anatomiche; anche sul retro esso scandisce con increspature oblique ed ondulate il ritmo sinuoso della figura e lungo l'ampia scollatura si dispone in morbidi risvolti contrapposti.

La stoffa, raccolta all'altezza degli omeri con un motivo a nido d'ape, si ripiega sul davanti in due ampi lembi che partendo dallo scollo delle maniche confluiscono incrociandosi quasi a «vestaglia» nella zona mediana della figura. Qui il tessuto si stratifica, ripiegandosi più volte su se stesso e dà luogo ad un vilup-



po di pieghe dal margine diritto e piuttosto rilevato sul lato destro che solo in basso si distende con gli orli disposti in zigzag simmetrici e convergenti.

Di tessuto più pesante e liscio è da intendersi la larga fascia che cinge la veste all'altezza del petto e che dopo un intricato giro attorno al tronco, è fermata sul davanti, rifinita ai due capi da cordoni. Due attacchi metallici al centro del petto sono ulteriori indizi dell'esistenza di accessori andati perduti.

Numerosi sono i problemi che la statua pone sia sul piano iconografico che su quello storico-stilistico e cronologico (5); numerose e diverse sono state le

letture e le interpretazioni della scultura da parte di autorevoli studiosi italiani e stranieri i quali, con articoli su riviste specialistiche e con relazioni e interventi nel corso di convegni e, soprattutto, in occasione della *Giornata di studio* tenutasi a Marsala il 1° giugno 1986, hanno tentato di chiarire gli interrogativi che l'opera pone.

V. Tusa (6), primo editore della statua, ritiene di doverla assegnare al periodo severo e la confronta con le sculture di Selinunte pur escludendone la provenienza e pur ritenendola di qualche decennio anteriore (tra il 480 e il 460 a.C.).

Nulla osta, secondo lo studioso, a questa datazione, neppure le dissonanze da più parti notate fra la testa e il corpo «*così tortuosamente sinuoso*», se si tiene conto del luogo di rinvenimento della statua, Mozia cioè, del suo ambiente culturale e delle manifestazioni scultoree presenti nell'isola sia per quanto riguarda la scultura monumentale sia per quanto riguarda il rilievo sulle stele.

La statua sarebbe stata eseguita quindi da un artista di cultura greca su committenza moziese e posta in una zona pubblica e potrebbe secondo V. Tusa raffigurare il personaggio che accompagna l'auriga vincitore sul carro alla fine della corsa, oppure un sacerdote.

P. Zancani Montuoro (7) riconosce nel personaggio raffigurato un vincitore nella gara delle quadrighe che tira le redini al momento finale della corsa e basandosi sia su criteri antiquari sia sull'osservazione delle dissonanze formali che la scultura presenta, ritiene di doverla datare al pieno ellenismo.

J. Frel (8) considera invece la statua come elemento di un gruppo cui sarebbe pertinente anche una coda di cavallo rinvenuta a Selinunte.

L'Auriga, esposto forse originariamente sull'Acropoli di Selinunte, sarebbe stato portato a Mozia dopo il 409 come bottino di guerra.

Lo studioso pone l'accento sugli elementi di confronto con le metope del tempio E, offerti da vari dettagli della scultura come le proporzioni e la resa di alcune parti anatomiche o il trattamento del tessuto.

Lo studio dell'anatomia resa più con effetto drammatico che con rispetto per le forme organiche

ricondurrebbe l'opera all'officina di Pitagora di Reggio.

Il nome di Pitagora viene chiamato in causa ancora da altri studiosi fra cui G. Rizza (9) il quale riconosce da un lato la difficoltà di conciliare dal punto di vista cronologico la testa con la struttura del corpo che pare avvitarsi nello spazio con una proiezione centrifuga inusitata prima di Fidia e Policleteo; e tuttavia, facendo riferimento a Senocrate di Atene, nota che nella sequenza dei più importanti scultori greci da lui tracciata, Pitagora viene posto vicino a Lisippo evidentemente come anticipatore delle conquiste dello scultore siciliano.

Senza volere necessariamente attribuire a Pitagora la statua di Mozia, lo studioso propone però di ascriverla ad un ambiente influenzato da questa grande personalità artistica e permeato delle nuove ricerche formali che improntano il periodo intorno alla metà del V sec. (10).

Ad uno scultore di ambiente siceliota, più che a Pitagora, S. Lagona (11) attribuisce la statua - di committenza moziese - anche se per le caratteristiche principali essa sembra doversi riportare alla scuola dell'artista samio-reggino.

La struttura stessa della scultura, poi, oltre a risolvere le apparenti incongruenze che essa mostra, consentirebbe di collocarla intorno al 440 a.C.

Del tutto contrario alla attribuzione della scultura a Pitagora è invece G. Dontas (12) sia perchè sulla base di criteri stilistici ritiene di doverla datare al 440-30 sia perchè la costruzione non sempre coerente della figura denota da parte dello scultore una non perfetta conoscenza della struttura anatomica umana, senza nulla togliere tuttavia all'abilità tecnica e alla grande sensibilità nel trattamento del panneggio e delle parti nude.

La posizione della figura nello spazio e il ritmo centrifugo nella sua costruzione che distinguono la nostra scultura dalle opere della Grecia metropolitana, nonché la giustapposizione di elementi formali e stilistici diversi, qualificano la statua come opera di un artista siceliota forse, secondo Dontas, lo stesso cui si deve il guerriero di Agrigento.

La scultura, nella quale egli riconosce un auriga, sarebbe stata destinata ad uno dei grandi santuari si-

celiotti, più probabilmente Agrigento ma forse anche Selinunte o Himera.

Per una destinazione ad un luogo di culto punico propendono invece altri studiosi: W. Fuchs (13) per esempio spiega le dissonanze fra la testa arcaizzante e il corpo dallo stile più maturo e avanzato con la volontà di raffigurare un eroe del pantheon punico.

Motivi religiosi dunque starebbero alla base della realizzazione di questa scultura nella quale, per l'atteggiamento del corpo Fuchs ritiene potrebbe riconoscersi un fromboliere.

Quanto alla datazione, mentre per la testa potrebbe fissarsi intorno al 480, la sensibilità per il trattamento del nudo sotto la veste - per il quale lo studioso ritiene evidenti i richiami al trono Ludovisi o al rilievo di Leucotea - e in particolare il rendimento del ginocchio che ricorda certi particolari delle metope del Partenone, ci porterebbero al 450/440.

Ancora sul contrasto fra testa e corpo insiste H.P. Isler (14). La testa, di tipo attico per quanto riguarda l'acconciatura gli sembra rispondere all'utilizzazione di una formula arcaica, mentre il vero interesse dello scultore ricade sul problema del rapporto fra corpo e panneggio.

Propendendo per una datazione intorno al 460, lo studioso esclude la possibilità che si tratti di un auriga sia perchè il tipo di veste non corrisponde alla tradizionale *xistis*, sia perchè essendo l'auriga un semplice conduttore di carri, non gli si confà un'atteggiamento così orgoglioso come quello espresso dalla statua. Questa, dunque, sarebbe stata eseguita su commissione di un personaggio non greco.

L'interpretazione del soggetto della scultura come auriga non convince neppure M. Caltabiano (15) la quale ravvisa nella veste degli aurighi riprodotta su alcune monete siceliote, più volte menzionate a confronto, un *chitone poderes* di tessuto non molto leggero e mai aderente al corpo, trattenuto in vita da una cintura.

Ponendo l'accento sulla femminile ricercatezza e mollezza dell'abito la studiosa propone come chiave di lettura un'ideologia religiosa che contempra fra le connotazioni del dio e dei suoi sacerdoti una sorta di «travestimento rituale».

L'ipotesi dell'abito rituale viene presa in conside-



razione anche da I. Tamburello (16) la quale attraverso un'attenta analisi della simbologia che rileva graffita sulla scultura (una colomba, un caduceo, alcune stele, una figura femminile in atteggiamento di preghiera), e attraverso il raffronto con altri monumenti che recano i «*simboli Molok*», arriva alla formulazione dell'ipotesi che possa trattarsi della raffigurazione di un addetto al culto.

Quanto all'ambiente artistico in cui nasce la statua la Tamburello, considerando l'«unicità» di certe opere di scultura della Sicilia punica, si chiede se «il giovane» moziense non possa considerarsi frutto dell'acquisizione da parte di uno scultore punico di tratti, motivi, modelli propri dell'arte siceliota.

Anche G. Caputo (17) ritiene improbabile che il

soggetto raffigurato sia un'auriga vittorioso sia perchè gli sembra inconciliabile la greicità della scultura con la sua collocazione in una città punica, sia perchè il tipo iconografico sarebbe più consono alla raffigurazione di un principe.

Per i caratteri di realismo e idealismo fusi nel volto della statua lo studioso ritiene pertinente, anche dal punto di vista cronologico, il richiamo al ritratto di Pericle.

L'ipotesi dell'auriga è ritenuta convincente da P.E. Arias (18) il quale proponendo per una datazione della scultura alla fine del V sec. a.C., si sofferma sugli elementi che ne consentirebbero l'inserimento in questo ambito cronologico: l'espressività della mano affondata nel fianco, per es., o il senso della profondità nel rendimento delle pieghe, elementi ignoti allo stile severo, sarebbero concepibili solo dopo le esperienze fidiaca e policletea.

Non solo ad una committenza, ma anche ad un ambiente artistico non greco si rifà poi A. Di Vita (19) il quale riconosce nella scultura un *anathema* punico posteriore al 409 a.C.

Richiamando le sculture di Selinunte, lo studioso sottolinea la novità e la diversità della statua di Mozia rispetto ad esse per la volontà artistica diversa, in quanto opera di un artista greco-punico, di uno scultore siceliota che lavora in un ambiente anellenico adattandosi ad esso; non si spiegherebbe diversamente questo gusto arcaizzante della testa, ripresa da modelli ben noti in Sicilia, e questo gusto per l'espressione della virilità e della forza interiore del maschio attraverso canoni stilistici arcaici e severi. Tutto ciò insieme con una precisa volontà di mostrare il corpo nudo attraverso una lunga veste in un modo che Di Vita non riconosce al mondo greco se non dopo l'esperienza fidiaca.

D'altra parte l'impianto del corpo, la sua forte torsione non sarebbero possibili prima del 420 a.C.

Attraverso richiami stilistici ai rilievi di Xanthos e alla tribuna di Eschmoun da un lato, ed alle sculture del Mausoleo di Alicarnasso dall'altro, lo studioso pone l'accento sulla volontà degli artisti greci che operano in ambito non greco di adattarsi all'ambiente della committenza rispettandone la tendenza al conserva-

torismo e agli adattamenti entro schemi e formule tradizionali.

Ancora sulla scuola selinuntina, della quale la statua moziese sarebbe espressione, pone l'accento P. Moreno (20) il quale sottolinea l'autonomia della scultura rispetto alle opere coeve della Grecia: a tale proposito, decisivo sembrerebbe il confronto della testa con quelle del tipo del ceramico di Atene.

L'immediatezza nella resa del movimento del corpo, l'audacia nella realizzazione degli scorci, l'atteggiamento, il panneggio suggerirebbero poi una libertà di progettazione «che solo una committenza esterna poteva consentire all'artista».

Quanto alla identificazione del personaggio raffigurato, più che ad un auriga lo studioso penserebbe ad un Eracle-Melqart.

Per G. Ortiz (21) la statua di Mozia si ricollega alla tradizione della piccola plastica locrese in bronzo degli inizi del V sec. a.C. e si potrebbe considerare l'opera di un artista formatosi in ambiente magno-greco peninsulare, poi trasferitosi in Sicilia. Il corpo che sembra scolpito in tre segmenti giustapposti ci riporterebbe alle metope di Selinunte rispetto alle quali la scultura moziese sarebbe di poco più antica, mentre l'incongruenza fra la testa e il corpo - più apparente che reale - si potrebbe spiegare con la volontà da parte di un artista geniale e innovatore di conferire un atteggiamento orgoglioso ad un personaggio quale un auriga o un eroe.

Ancora all'ambiente magno-greco ci riporta l'analisi di U. Spigo (22) il quale considera la scultura «geniale elaborazione di quelle complesse tensioni ritmico-strutturali proprie dello stile severo particolarmente sentite in Occidente».

L'opera dunque si deve certamente ad un artista magno-greco; tuttavia riesce difficile secondo lo studioso determinarne l'attribuzione esatta all'ambiente italiota o a quello siceliota; così richiede prudenza il richiamo ad opere quali certi *pinakes* locresi o il trono Ludovisi, mentre più pertinente sembrerebbe l'accostamento al *pinax* fittile di Francavilla di Sicilia per la fusione equilibrata di caratteri stilistici compositi.

A favore dell'identificazione con un personaggio punico e quindi di una committenza di stato moziese sono B. Servais-Soyez e G.C. Picard.

B. Servais-Soyez (23) ritiene che la scultura moziese possa raffigurare Amilcare, il condottiero cartaginese sconfitto ad Himera ed immolatosi sul rogo, assunto al ruolo di eroe nazionale per il suo gesto, cui secondo Erodoto furono eretti diversi monumenti in tutte le colonie puniche oltre che a Cartagine.

«*Concepita nello spazio di una generazione dopo l'avvenimento*» la statua sarebbe opera di Pitagora di Reggio nonostante all'artista sia attribuita l'etichetta di scultore bronzista.

Frutto dell'incontro fra due civiltà, vicine e nemiche al contempo, quest'opera greca di stile severo del secondo quarto del V sec. a.C., raffigura secondo G.C. Picard (24) un personaggio punico della cui dignità è indicativa la veste - distintiva forse di una particolare funzione - nel quale anche questo studioso riconosce Amilcare, lo sconfitto di Himera.

Perplessità sull'ipotesi della punicità del personaggio raffigurato vengono invece espresse da A.M. Bisi (25) la quale con il consueto rigore metodologico esamina la statua di Mozia nella prospettiva della scultura fenicio-punica, sottolineandone l'assoluta unicità.

Constatando la scarsità di documentazione della scultura fenicio-punica in Occidente, la studiosa fa notare come l'unico criterio di comprensione risulti quello dell'inserimento di tali rari documenti nel più vasto quadro delle interrelazioni culturali fra l'elemento greco e quello punico che si risolvono comunque prevalentemente in fenomeni di giustapposizione piuttosto che di compenetrazione.

La statua di Mozia non pare alla Bisi frutto della fusione di elementi di diversa origine, ma piuttosto opera di cultura greca, giunta a Mozia da un centro siceliota, forse come preda di guerra.

P.G. Guzzo (26) considera il rinvenimento di questa scultura a Mozia come conferma dell'esistenza in centri anellenici di prodotti artistici riferibili alla cultura greca e non trova difficoltà a riconoscere nella statua il simulacro di una divinità non greca o di un personaggio pubblico raffigurato alla maniera greca.

Sulla grecità della scultura insiste pure L. Polacco (27) ponendo l'accento sulla vitalità dell'arte magno-greca e sulla sua originalità non etichettabile secondo la terminologia convenzionale.

Come abbiamo visto, le proposte di identificazione del personaggio raffigurato si riferiscono prevalentemente ad un auriga, ad un personaggio pubblico, ad una divinità.

Ma l'ipotesi che riporto per ultima, «*last but not least*», certamente la più suggestiva e seducente, è quella avanzata da S. Stucchi (28) il quale attraverso un'attenta e minuziosa analisi del monumento e attraverso un'ampia serie di confronti cerca di dimostrare che nel giovane di Mozia sia da riconoscere Dedalo il quale, toccata terra, si libera delle ali.

Non ritenendo possibile un inquadramento della scultura in ambito punico, Stucchi la attribuisce ad un'officina siceliota, forse la stessa cui si devono le metope del tempio E di Selinunte. Proprio in questa città egli ritiene fosse collocata originariamente, ad esaltazione della cultura greca in Sicilia, e da qui sarebbe giunta a Mozia come bottino di guerra dopo il 409.

Mi sia consentita infine qualche breve notazione sulla nostra statua.

Come abbiamo visto, ad una prima, sommaria osservazione della scultura, quello che più colpisce è il contrasto fra la testa massiccia, arcaizzante, con un effetto generale di grande concentrazione e tensione interiore, ed il corpo avvolto in questo pannello trasparente.

Se si osserva attentamente, però, ci si accorge che l'eleganza della linea di contorno e le ricche e articolate notazioni anatomiche nulla tolgono alla solidità della struttura plastica del corpo, che pare quasi proteso all'azione, nonostante che la mano poggiata sul fianco stia ad indicare un momento di stasi.

Questo senso di «instabilità», anzi, viene accentuato dall'apertura delle gambe, fra le quali con manierata pesantezza scende un ampio gruppo di pieghe.

Una grande virilità contenuta si sprigiona al di sotto del tessuto trasparente, sì da far pensare che l'artista abbia concepito la figura nuda e, dovendola rivestire, abbia cercato di utilizzare il pannello non come elemento accessorio nella modellazione della figura stessa, ma quasi come una seconda pelle che le facesse da complemento.

Ci troviamo, insomma, davanti ad un artista ca-

pace di fondere ed elaborare stili e tendenze formali differenti: uno scultore che se da un lato risente del gusto decorativo ionico non è ignaro della concezione plastica peloponnesiaca e che d'altra parte opera in un ambiente ricettivo, quale quello siceliota, nel quale le più svariate esperienze artistiche si fondono sì da dar luogo ad uno «stile» autonomo, originale (29) e talvolta anticipatore rispetto alla Grecia Continentale.

Non a caso, osservando la nostra statua, il pensiero corre a Selinunte, alle metope del tempio E ed agli altri rilievi, e la testa sia per la struttura che per la resa di certi particolari ci ricorda così da vicino certe teste femminili; mentre la mano che si affonda nel fianco ci riporta al particolare, quasi veristico, del piede di Eracle che fa presa su quello dell'Amazzone (30).

Non a caso il ritmo dinamico della nostra figura e l'impostazione dell'anatomia sembrano trovare, pur con soluzioni diverse, i loro antecedenti nel noto bronzo di Adrano (31).

Contemporaneamente, l'artista della scultura moziese sembra in qualche modo superare i limiti dell'ambito insulare, almeno nel senso che come abbiamo già detto gli pervengono echi delle esperienze di ambienti artistici diversi quali per esempio quello corinzio che avrebbe prodotto l'efebro bronzeo di Mount Holyoke (32), o quello eginetico dal quale sarebbe uscito il tipo del c.d. Apollo dell'Omphalos (33).

Si tratta, insomma, di un artista che vive ed opera nella fase di transizione dal periodo dello «stile severo» all'età «classica», ma piuttosto proiettato verso la seconda, nonostante certi attardamenti.

Quanto allo schema della figura con una mano al fianco e l'altra protesa a reggere un attributo (lancia, patera, etc.), mentre appare del tutto estraneo all'arte fenicio-punica che predilige per tradizione pose più rigide, esso è invece abbastanza comune nell'arte greca.

Sin dall'età arcaica nella pittura vascolare si ritrovano figure costruite secondo questo schema, ma esso si afferma e si diffonde soprattutto nel corso del V sec. (34). Pure tra i tipi monetali esistono figure nel medesimo atteggiamento sin dall'inizio del V sec. (35).

Con l'inizio dello «stile severo», anche la scultura comincia a servirsi di questa posa, dando vita ad opere quali l'Atena di Euainor e l'Oinomao del frontone orientale del tempio di Zeus ad Olimpia (36); più tardi, nel corso della seconda metà del V sec., l'interesse degli scultori verso questo schema continuerà, ma proiettato nell'ambito di nuove concezioni ritmiche e formali.

Per quanto riguarda, poi, l'identificazione del soggetto e quindi la funzione della statua stessa, gli indizi principali ci vengono dall'abbigliamento e dall'atteggiamento della figura, nonché dal luogo di rinvenimento.

Bisogna tenere presente, infatti, il sito nel quale essa è stata ritrovata, una città fenicio-punica, cioè: non sappiamo se la statua fosse collocata fin dall'origine a Mozia o provenisse da una città greca di Sicilia, come per es. Himera, o Agrigento, o Selinunte (37); ipotesi questa da non scartare se si tiene presente che, come si è evidenziato, la scultura è opera di un artista non punico o, comunque, formatosi presso una scuola certamente non punica.

Se consideriamo la possibilità che la statua stesse sin dall'origine a Mozia, ci si pone il problema se volesse raffigurare un personaggio punico o greco, se fosse cioè destinata ad un luogo pubblico, civile o di culto, greco o punico: non va dimenticata, infatti, la presenza a Mozia di un consistente nucleo di Greci, anche se non sappiamo sotto quale veste giuridica essi abitassero l'isola. Secondo Diodoro esistevano, nella città punica, luoghi di culto loro destinati, nei quali lo stesso tiranno di Siracusa, durante l'assedio del 397, consigliò ai Moziesi di rifugiarsi per sottrarsi alla efferatezza dei suoi soldati (38).

Volendo pertanto tentare di proporre qualcuna delle possibili identificazioni, occorrerebbe muoversi su due piste parallele, considerando da un lato l'ipotesi della committenza punica, dall'altro l'ipotesi della committenza greca e svolgendo nel contempo una accurata indagine nell'ambito delle attuali conoscenze sull'abbigliamento maschile punico e greco.

Il costume fenicio e punico, che presenta grande conservatorismo attraverso i secoli, consisteva di una tunica diritta, lunga fino ai piedi, molto ampia, con maniche più o meno lunghe, come si evince sia dal-

l'evidenza archeologica che dalle fonti storiche.

E' significativa, a questo proposito, la definizione di «*tunicata iuventus*» che Ennio dà dei giovani cartaginesi (39).

Raffigurazioni di personaggi maschili che indossano lunghe vesti di tradizione orientale sono attestate nel rilievo su stele, nella coroplastica o sui rasoi bronzei: si tratta, in genere, di tuniche non fermate da alcuna cintura o fascia, oppure cinte in vita (40). Tuttavia ancora le fonti ci informano dell'uso di bende sugli abiti sacerdotali o su quelli indossati da personaggi di rango elevato, anche se non ci forniscono particolari sul modo in cui tali bende andavano portate (41). Conosciamo inoltre un esempio di tunica cinta al petto, indossata da un cavaliere riprodotto su una matrice fittile da Cartagine (42).

Per quanto riguarda, poi, l'abbigliamento maschile greco (43), non mancano le raffigurazioni di personaggi virili panneggiati sia nella statuaria, a partire dai *kouroi* arcaici (44), sia nella pittura vascolare (45).

In particolare lunghe vesti di foggia genericamente simile a quella della scultura moziese appaiono indossate da citaredi, da flautisti o da Apollo musagete (46), o portate da aurighi.

Su numerose anfore a f.n. e a f.r. della seconda metà del VI e della prima metà del V sec. a.C., per es., sono raffigurati guidatori di carro che indossano il lungo chitone smanicato, la c.d. *xystis* (47); altrettanto dicasi per alcune monete siceliote con il tipo della quadriga (48).

Quanto alla statua l'attestazione principale è costituita dalla ben nota scultura bronzea di Delfi (49); possiamo ricordare poi due statue frammentarie rinvenute a Cirene e un torso da Priene al British Museum (50); tutti gli esemplari portano la lunga veste tipica.

Il tipo più comune di *xystis* ha la caratteristica di essere fermata in vita da una cintura e talvolta sul busto, da una cordicella incrociata; più raramente presenta la *nebris*, una larga pelle cioè che, ricoprendo il petto e la vita, doveva avere una funzione protettiva, oltre a quella di tenere il vestito ben fermo durante la corsa del carro.

Su alcuni tetradrammi del V sec. a.C. di Siracu-

sa, Katane e Leontinoi, però, troviamo un auriga che indossa la lunga veste trasparente sulla quale è possibile distinguere una cintura o fascia all'altezza del petto, non dissimile, dunque, da quella della nostra statua (51).

Quanto, poi, agli elementi metallici sulla testa e sul petto, nella statua, si potrebbe pensare rispettivamente ad un copricapo o ad una corona, e ad un ornamento o ad un semplice nodo di chiusura dei cordoni della fascia.

Tutto ciò premesso, appare chiaro che la formulazione di ipotesi circa l'identità del soggetto raffigurato non può basarsi su alcun dato concretamente certo.

Le ipotesi più plausibili sembrerebbero, alla luce delle nostre conoscenze sul modo di vestire punico o greco, quelle relative alla raffigurazione di una divinità, o di un eminente personaggio pubblico o di un auriga vittorioso.

Se presupponiamo la possibilità di una committenza punica e consideriamo, nel contempo, la prima ipotesi, i nomi di divinità che ci vengono alla mente sono quelli di Baal, cui è dedicato il tofet di Mozia e Melqart il cui nome ricorre come teoforo nell'onomastica moziese.

Anche se la nostra statua non corrisponde all'iconografia tradizionale di Baal (52), si potrebbe pensare che l'artista l'abbia scolpita seguendo tradizioni stilistiche riferibili all'ambiente artistico greco siceliota, ma «rivestendola» con un costume non tipicamente greco. In tal caso la fascia sul petto potrebbe essere una benda di porpora; il copricapo una tiara; l'elemento retto della mano destra uno scettro o un caduceo.

Su alcune monete selinuntine, nel corso del V sec., si assiste ad alcune curiose, progressive variazioni del tipo originario dell'efebo e al passaggio del tipo stesso ad un'emissione monetale di Panormo (53).

Questo personaggio (dio fluviale?), nudo nelle più antiche monete, appare poi avvolto in un mantello che gli lascia scoperto il petto e in un atteggiamento non del tutto dissimile da quello della nostra statua (54); la figura appare ad un certo momento affiancata da un ariete. Lo stesso tipo vediamo comparire su

una moneta di Panormo, della quale si conosce un solo esemplare, con i due simboli dell'ariete e della palma, certamente riferibili alla cultura fenicio-punica (55).

Dovremmo dunque pensare ad una integrazione o sostituzione del «dio» delle monete selinuntine con Baal Hammon (tanto che la tipologia venne adottata da una città di tradizione punica come Panormo) e quindi ad eventuali relazioni tra la scultura moziese e il tipo monetale selinuntino?

E' difficile rispondere, ma nulla possiamo escludere *a priori* se consideriamo che ancora troppo scarse sono le nostre conoscenze sui rapporti tra Mozia e la città di Selinunte, così vicina, e non solo geograficamente, alla Sicilia punica, così come troppo poco sappiamo sul sincretismo religioso greco-punico.

Proprio tenendo presente l'integrazione culturale fra Greci e Punici di Sicilia che doveva essere pienamente in atto nel corso del V sec. e riferendoci in particolare a Mozia, potrebbe essere presa in considerazione la possibilità che la nostra statua volesse raffigurare Melqart, il dio fenicio assimilato ad Eracle, anche se nella città punica il suo culto è testimoniato finora solo da nomi imposti ad alcuni cittadini oltre che da un frammento di matrice fittile, rinvenuto nella «zona K» nel corso della campagna di scavo 1981, riprodotte la mitica scena di Eracle che combatte con l'idra. Il mito dell'eroe greco, comunque, interessava, secondo la tradizione di Ecatteo, anche Mozia, dove l'eroina locale gli avrebbe prestato aiuto per le sue imprese (56).

Anche in questo caso l'abbigliamento sarebbe del tutto estraneo a quello dell'iconografia tradizionale di Eracle in ambiente greco (57), dove non mancano però raffigurazioni dell'eroe con una mano al fianco e l'altra protesa lateralmente a reggere la mazza (58).

Si potrebbe allora riconoscere nella nostra statua un'immagine divina per così dire «ambivalente» destinata cioè ad essere venerata da Greci e Punici di Mozia?

Anche in questo caso l'interrogativo resta aperto.

Il terzo nome di divinità che viene in mente è quello di Apollo, se non altro perchè spesso il dio vie-

ne raffigurato avvolto in una lunga veste (59): in questo caso dovremmo considerare la committenza greca e la destinazione della scultura riservata ad un luogo di culto greco. La fascia avrebbe la funzione di fermare, in modo femminile, l'ampia veste e la mano destra potrebbe reggere un ramo di alloro, così come laureata potrebbe essere la testa.

Passando alla seconda ipotesi di identificazione, si potrebbe pensare alla raffigurazione, su committenza moziese, di un eminente personaggio pubblico: uomo politico o condottiero o eroe nazionale.

Nulla di preciso conosciamo sulla storia di Mozia nel corso della prima metà del V sec., nè sul suo ruolo nell'ambito dell'*epicrateia* cartaginese, per poter proporre nomi precisi.

Sappiamo che a Cartagine, in quel periodo, malgrado la sconfitta subita a Himera, la famiglia dei Magonidi conservava ancora una posizione di supremazia. Proprio un magonide, Annone, sarebbe stato a capo del movimento di espansione cartaginese nell'entroterra africano e avrebbe condotto una spedizione esplorativa lungo la costa occidentale dell'Africa.

Un altro magonide, Imilcone, avrebbe guidato un'altrettanto importante spedizione commerciale lungo le coste della Spagna (60).

Si dovrebbe pensare allora che i Punici di Sicilia fossero così legati a Cartagine da volere tributare ad uno dei due, considerati nella metropoli africana «eroi nazionali», l'onore di essere immortalato con una statua?

L'ipotesi non ci pare molto plausibile anche se, ancora una volta, non possiamo escluderla categoricamente.

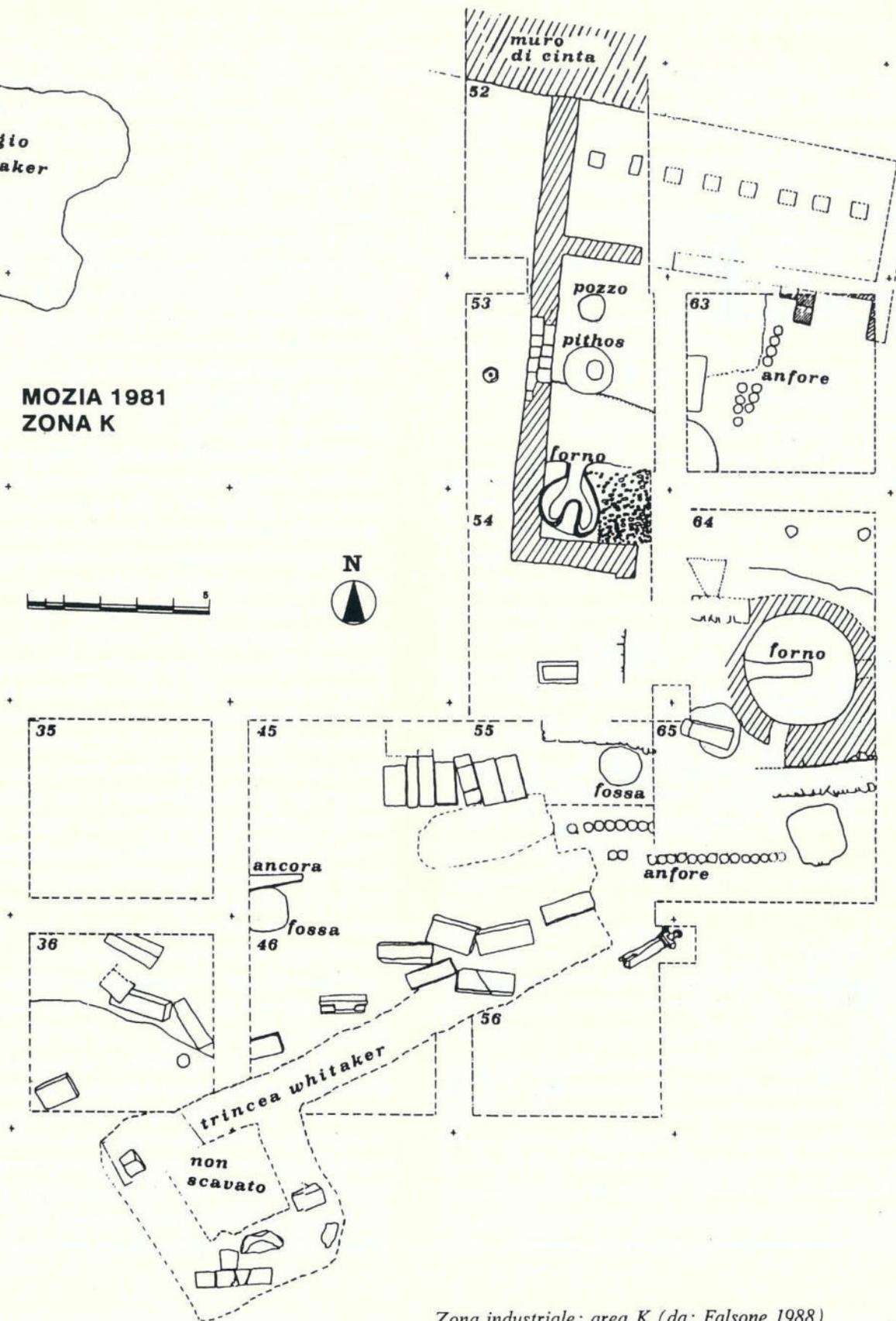
Resta, infine, da prendere in considerazione la terza ipotesi, la più convincente a nostro avviso, quella cioè della raffigurazione di un auriga vittorioso, per la quale si potrebbe pensare sia ad una committenza punica che ad una committenza greca.

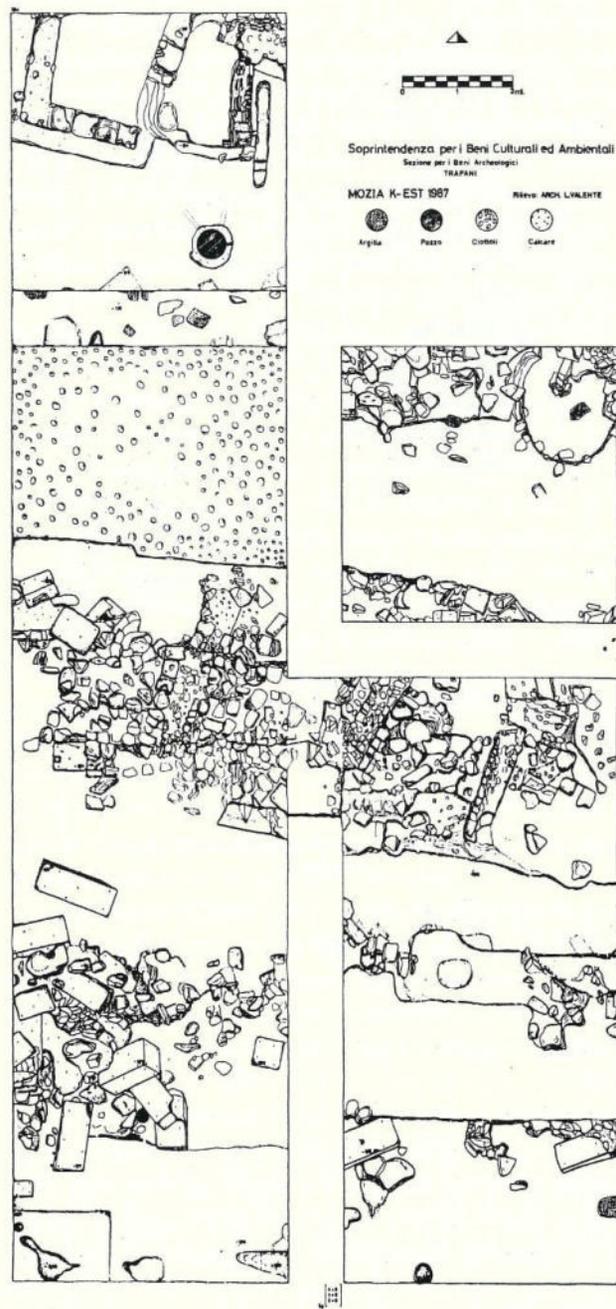
La corsa con il carro era infatti uno sport molto praticato nell'antichità e non solo dai Greci (61).

Documenti di Ugarit e Megiddo del II millennio a.C. indicano che i Fenici avevano una grande passione per i cavalli ed erano abili costruttori di carri e ottimi aurighi.



MOZIA 1981  
ZONA K





Zona industriale: area K est (da: Spanò 1989)

Tiro, poi, sarebbe stata sede di Giochi in onore di Melqart, durante i quali si svolgevano gare equestri (62).

L'interesse verso questi sports è documentato anche a Cartagine, dove - lo sappiamo per certo almeno per l'età romana - i cittadini appaiono fanatici spettatori delle corse con i carri (63).

La vittoriosa partecipazione di carri da competizione di principi o ricchi signori sicelioti alle gare di Olimpia e Delfi è, d'altra parte, testimoniata per il V e IV sec. dalle fonti letterarie (64).

Nè va trascurata la presenza di quadrighe al passo o al galoppo, nelle tipologie monetali di molte città della Sicilia (65).

Proprio su alcune di queste monete, come abbiamo prima ricordato, troviamo raffigurati aurighi dalla lunga veste, plissettata, trasparente, fermata, in modo insolito, all'altezza del petto.

Ci si chiede allora se non si possa pensare ad una «moda», magari nata in ambiente non greco (africano?) (66) che si sia diffusa in Sicilia forse attraverso i centri punici nel corso del V secolo o se la larga fascia al petto non potesse essere, almeno all'origine, distintiva degli aurighi di nazionalità non greca.

L'atteggiamento della figura sembrerebbe insolito per un auriga; ma le fonti ci forniscono utili notizie circa le raffigurazioni di quadrighe agonistiche e dei loro conducenti: talvolta l'auriga era raffigurato da solo (67); talvolta presso di lui o al fianco del carro, veniva raffigurato il proprietario del carro stesso (68). Capitava anche che fosse lo stesso proprietario, o un membro della sua famiglia a condurre il carro, come per es. nel caso di Trasibulo, figlio di Xenocrate e nipote di Terone di Agrigento (69).

La nostra scultura potrebbe, dunque, essere stata eretta a ricordo di un'importante vittoria agonistica, con l'intento di raffigurare l'auriga-proprietario (greco o punico?) appoggiato al tipico, lungo frustino, il *kentron* (che, per l'appunto, si reggeva con la mano destra), o addirittura al carro.

I ganci metallici sulla testa, in tal caso, sarebbero serviti da supporti per una benda che avrebbe riprodotto quella di lana (*tainia*) che in Grecia si dava al vincitore, o per una corona, o addirittura per una semplice calottina che ricopriasse quella di pelle che

ricopriva spesso il capo dell'auriga.

Un breve cenno, infine, al problema relativo alla presenza della scultura nell'area in cui è stata rinvenuta.

Ci troviamo infatti nei pressi di un importante luogo di culto, il Cappiddazzu, e vicino alla porta Nord, accesso principale della città; non possiamo quindi scartare la possibilità che la statua fosse eretta in una zona «pubblica» limitrofa.

D'altra parte, non ci sembra casuale che durante la campagna di scavo condotta nel 1985 nella «zona K Est» lungo il margine orientale del campo K, si siano messi in luce numerosi elementi architettonici, fra i quali un capitello di tipo c.d. protoeolico, che fanno presumere l'esistenza nella zona di edifici monumentali collegabili verosimilmente al complesso architettonico di Cappiddazzu (70).

Ci si chiede allora perchè la statua giaceva in quello spiazzo, sotto e tra i detriti.

G. Falsone (71) ritiene che essa sia stata abbattuta durante il saccheggio della città da parte dei Siracusani di Dionisio e deposta l'anno dopo, dai Moziesi tornati al seguito di Imilcone, sotto il cumulo di detriti.

Diversa è la nostra ipotesi di interpretazione, soprattutto alla luce dei dati emersi nel corso delle ricerche nella zona K Est che hanno evidenziato la continuità topografica oltrechè funzionale esistente fra le due zone (72). Nell'area K Est si è individuato infatti un tratto di una grossolana cortina muraria - che corre pressocchè parallelamente al muro di cinta

- costituita da pietre aggregate fra di loro con argilla e inglobante tratti di strutture preesistenti nella quale sembra potersi riconoscere uno degli «sbarramenti» eretti dai moziesi durante l'assedio del 397 a.C., in corrispondenza delle possibili vie di accesso alla città.

Questa installazione corre pressocchè in asse con i cumuli di pietre e quella sorta di piattaforma costituita da sette blocchi squadrati giustapposti, individuata nella «zona K», che occupavano la parte settentrionale del grande spiazzo sul quale giaceva la statua (73).

Inoltre, 2-3 metri a Sud dello «sbarramento» e distribuiti secondo lo stesso orientamento giacevano pietre ed elementi architettonici sparsi, fra i quali si rinvenne il capitello di cui sopra, e che potrebbero rappresentare una sorta di barricata eretta per arretrare ulteriormente la linea di difesa.

Anche questi materiali stanno in asse con gli analoghi elementi architettonici e i blocchi squadrati i quali insieme con la statua occupavano il settore meridionale della piazza messa in luce nell'«area K.»

E' possibile ipotizzare dunque che la scultura, ormai privata degli ornamenti e degli accessori metallici abbia subito la stessa sorte degli altri materiali e sia stata utilizzata per accrescere il volume di una barricata in un ultimo disperato tentativo di difesa.

La questione tuttavia resta aperta così come in attesa di chiarimenti restano i molti quesiti fin qui elencati sebbene numerose e varie siano, come abbiamo visto, le soluzioni proposte.

## APPENDICE

Dal 1986 l'interesse per la scultura, ha dato vita ad altri contributi e studi che qui di seguito elenchiamo.

Sono apparsi, innanzi tutto gli «Atti del colloquio internazionale sulla plastica arcaica e classica» tenutosi ad Atene nell'aprile 1985 (74).

In quell'occasione numerosi furono gli interventi sulla relazione presentata da V. Tusa (75).

J. Dörig riconosceva nel personaggio raffigurato un sacerdote di Melqart riprendendo l'interpretazione di Van Berchem dei versi di Silio Italico a proposito

del *latus clavus* portato dai ministri del culto di Melqart a Cadice. Quanto all'ambito artistico in cui nasce la scultura, i confronti con la ben nota testa di Agrigento, soprattutto per il trattamento del contorno degli occhi, riporterebbero ad ambiente siceliota.

E. Berger di contro, riteneva l'atteggiamento della figura piuttosto inconsueto per un sacerdote.

A. Di Vita tralasciando l'interpretazione del personaggio raffigurato si soffermava di più sul dato cronologico, ritenendo che alla scultura non potesse essere attribuita una datazione anteriore al 420 a.C.,

per il ritmo e il rendimento del corpo e del panneggio. Il contrasto fra lo stile del corpo e quello della testa poi non può stupire se si considera l'ambiente culturale, quello fenicio-punico, in cui la scultura fu prodotta.

H. Kyrieleis sottolineava ancora la discordanza fra la testa severa e il corpo più evoluto. Il rendimento delle pieghe e il ritmo della figura sarebbero difficilmente immaginabili prima della metà del V sec. a.C. e probante sembrerebbe il confronto con alcune statuette di Delfi.

B. Sismondo Ridgway concordava con H. Kyrieleis e A. Di Vita sulla cronologia della scultura, sebbene in essa siano ancora riconoscibili tratti dello stile severo.

U. Knigge non condivideva incondizionatamente una datazione così bassa basandosi soprattutto sul confronto con un frammento della parte inferiore di una figura dell'Acropoli attribuito all'efebo biondo e con una testa del ceramico.

Propendendo per una datazione intorno al 470 a.C., la studiosa attribuiva la statua di Mozia, certamente un originale greco, ad un grande artista, non escludendo la possibilità che si trattasse di Pitagora di Reggio.

S. Schröder ritenendo la scultura opera di un artista magno-greco rilevava come il panneggio trasparente sia inconsueto in età protoclassica, nonostante l'esempio del «Trono Ludovisi».

E. Ostby poneva l'accento sulle analogie con le metope del tempio E di Selinunte anche se alcuni particolari denunciano una certa seriorità rispetto a quelle.

Lo scultore della statua di Mozia che conosceva già lo schema del contrapposto policleteo dovette realizzare l'opera dopo il 450 a.C., a meno che non si tratti di un'opera inconsueta e strana di stile severo.

W. Fuchs la datava al 440/430 a.C., o anche più tardi e riconosceva già nel ritmo della figura assonanze con le sculture frontonali del Partenone.

H.P. Isler nell'ascrivere la scultura ad ambiente artistico anellenico, e propendendo per una datazione alta, faceva notare la mancanza di una tradizione di scultura in marmo nella Sicilia greca: la statua infatti

insieme con due pezzi di Agrigento e poche teste del tempio E di Selinunte, costituisce un rarissimo esempio in Sicilia di scultura marmorea della prima metà del V sec. a.C.

Va segnalata poi la definizione di «*pastiche tardif*» che della statua moziese dà B. Holtzmann, in un rendiconto del Colloquio di Atene apparso su «*Revue Archèologique*» (76); la scultura non potrebbe essere attribuita allo stile severo anche se di questo presenta alcuni motivi.

E. La Rocca (77) in un articolo apparso nella «*Parola del Passato*» del 1985 riprende invece il raffronto con alcune monete siceliote del secondo venticinquennio del V sec. a.C. come testimonianza a favore dell'identificazione del personaggio raffigurato come un auriga nel quale si potrebbe riconoscere un tiranno siceliota vincitore in una gara di corse equestri.

Quanto alla cronologia, essa non dovrebbe scendere oltre il 470 a.C. sia per la struttura della testa sia per il confronto con una testa giovanile del ceramico datata al 480 a.C. circa. Altrettanto stringente sarebbe il confronto, per il trattamento del panneggio, con una stele dell'Esquilino conservata nel Palazzo dei Conservatori.

A V. Tusa si devono due lavori, uno pubblicato in «*Archeo*» (78), l'altro in «*Rivista di studi fenici*» (79) che riprendono sostanzialmente le relazioni presentate al Congresso di Atene e alla Giornata di studio di Marsala.

In un articolo apparso su «*Magna Graecia*», L. Polacco (80), dopo aver sottolineato le profonde differenze formali e concettuali fra i bronzi di Riace e l'efebo di Mozia, si sofferma sull'accostamento nella scultura moziese di elementi arcaici e classici che la qualificano come opera magno-greca.

Convincente, per L. Polacco, è poi l'ipotesi che la statua, che doveva far parte di un gruppo, raffiguri un auriga e che sia giunta a Mozia come bottino di guerra.

Del tutto contrario a questa identificazione è E. Paribeni (81) il quale riconosce in questa *inquieta e sdegnosa creatura* un giovane dio che indossa una veste femminile per motivi rituali, una figura nella quale l'artista è riuscito sapientemente a conciliare la solidità della struttura corporea con la mollezza e la

preziosa inconsistenza della veste.

In un contributo presentato nel volume di «*Studi in onore di J. Labarbe*», G. Falsone (82) ripropone invece l'ipotesi della committenza di stato moziense, riconoscendo nella veste un abito rituale di origine orientale da collegare con il culto di Melqart. Attraverso l'attento esame sia delle fonti letterarie che del repertorio figurativo attinente al culto di Eracle, notoriamente assimilato al Melqart fenicio, G. Falsone giunge alla conclusione che potrebbe trattarsi di una statua di culto destinata al santuario di Cappiddazu.

Opera di un artista magno-greco che conosceva assai bene le esperienze scultoree della Madre Patria, capace di fondere mirabilmente stili diversi, la statua potrebbe datarsi tra il 460 e il 450 a.C.

In un articolo del 1987 C. Beer (83) riesamina la statua nell'ambito del contesto topografico e culturale di provenienza e facendo il punto sulle varie ipotesi emesse si sofferma ancora sul problema dell'identificazione del personaggio raffigurato.

Ancora del 1987 è l'«ipotesi di lettura» della statua proposta da G.P. Guzzo (84). Lo studioso sottolinea l'autonomia della scultura, certamente greca, rispetto alla produzione plastica, finora nota a Mozia, di chiara matrice anellenica, segnalando tuttavia un gruppo di terracotte che insieme con altre categorie della cultura materiale moziense testimoniano la sensibilità e ricettività degli artigiani moziesi rispetto agli stimoli che loro pervenivano dalla vicina cultura siceliota e che indicano come i rapporti fra Punici e Greci non furono certamente sempre di conflittualità e concorrenza.

Dopo aver proposto una attribuzione della scultura alla scuola selinuntina ed essersi soffermato sulle analogie con le metope dal tempio E oltre che con l'acrolito Ludovisi, anch'esso opera siceliota, G.P. Guzzo affronta il problema relativo alla sua installazione in un centro punico come Mozia. L'identificazione del personaggio raffigurato come divinità o eroe e la scelta - da parte della committenza moziense - consapevole e mirata all'acquisizione di un'opera che emergesse qualitativamente sulla produzione plastica corrente dell'isola appaiono allo studioso aspetti strettamente correlati ai fini di una ragionata proposta

di soluzione.

La utilizzazione poi di forme elleniche per contenuti e significati non greci non dovrebbe stupire alla luce delle notizie forniteci dagli storici antichi circa l'esistenza nella Sicilia anellenica di *agalmata* divini di forma greca che potevano forse anche assolvere alla funzione di un culto per così dire ambivalente, nell'ambito dei complessi ed ancora per gran parte oscuri rapporti fra i diversi gruppi etnici dell'isola.

E' possibile ipotizzare infine che la statua, forse originariamente collocata nel santuario di Cappiddazu, una volta abbattuta dal suo piedistallo fosse trascinata (come dimostrerebbero le scheggiature e le profonde abrasioni) fino al luogo in cui fu ritrovata.

In una nota apparsa su «*Magna Grecia*» nel 1988 M.L. La Lomia, riprendendo l'esame stilistico della scultura riconosce in essa «*un prodotto del tardo arcaismo greco*» nato in un ambiente ricettivo come quello della Magna Grecia degli inizi del V sec. a.C., che sa fondere con equilibrio correnti stilistiche diverse.

Chiave per una corretta lettura stilistica e iconografica dell'opera è secondo la studiosa l'individuazione del «*punto di vista principale*» che ella ravvisa in quello «*dal quale cogliamo il personaggio di pieno prospetto*».

Sia per l'atteggiamento spavaldo, quasi sfrontato, sia per l'abbigliamento si potrebbe riconoscere nel giovane di Mozia un personaggio del mondo dello spettacolo.

La veste in questo caso potrebbe essere un «*diaphanès tarantinon*», l'abito indossato appunto da ballerini o citaredi e la fascia pettorale potrebbe essere il «*maschalistér*» portato dagli attori.

Opera non punica, nè per l'esecuzione nè per la committenza, la statua sarebbe giunta a Mozia forse come bottino di guerra, alla fine del V sec. a.C.

Dal 1989 sono tre i contributi sulla statua a cura di G. Garbini (86), V. Tusa (87) e A.M. Precopi Lombardo (88) pubblicati in *Sicilia Archeologica*.

Il primo pur considerando la scultura un prodotto artistico greco ne sottolinea la sua pertinenza alla cultura punica e ne ipotizza la collocazione in un luogo di culto di Mozia, forse lo stesso santuario di Cappiddazu presso cui è stata rinvenuta.

Pur condividendo l'ipotesi da più parti espressa che la scultura raffiguri un auriga, G. Garbini ritiene improbabile che possa trattarsi di un personaggio reale e propende piuttosto per la rappresentazione sotto forme greche di una figura divina semitica nella quale ritiene di potere individuare Baal cui era attribuito, fra gli altri, anche l'appellativo di auriga divino.

V. Tusa fornisce invece una nota riassuntiva sulla scultura segnalando le varie ipotesi di soluzione dei problemi di ordine cronologico, stilistico e iconografico che essa pone.

Ribadendo ancora la propria convinzione circa l'appartenenza della statua al mondo fenicio-punico V. Tusa esclude la possibilità che si tratti di un'opera selinuntina, anche se certamente greco e di grande levatura dovette esserne lo scultore.

Non immagine di un personaggio reale ma piuttosto «*figura idealizzata di una persona in un atteggiamento ed in un aspetto tipico*», la statua rappresenterebbe il giovane che accompagna l'auriga sul carro.

Una esegesi più propriamente storica della scultura, attraverso la riconsiderazione della temperie politica e culturale in cui essa è stata concepita e realizzata, si deve ad AM. Precopi Lombardo.

Emerge, nel quadro storico che si delinea dalle testimonianze delle fonti, la figura di Gelone il quale, grazie alla sua spregiudicata strategia divenne arbitro degli equilibri politici della Sicilia.

Proprio il tiranno potrebbe riconoscersi, secondo la Precopi Lombardo, nel personaggio raffigurato dalla scultura moziese. Gli storici antichi, del resto, ci tramandano la notizia dell'esistenza di una statua di Gelone e più specificatamente di «Gelone disarmato», in riferimento ad un episodio della vita del tiranno.

Egli infatti, in un momento incerto della sua politica, dopo la battaglia di Himera, si sarebbe presentato disarmato all'assemblea dei soldati in armi, volendo offrire di sé non l'immagine del guerriero, ma quella del rappresentante della grecità di Sicilia trionfatrice sulla «barbarie».

Il tiranno, vincitore con la quadriglia ad Olimpia e custode del culto di Demetra e Kore a Gela non avrebbe potuto indossare, allo scopo, secondo la studiosa, altra veste se non la lunga tunica di tipo ionico,

simbolo della dignità sacerdotale o della gloria agonistica.

Quanto al motivo della presenza di una statua di Gelone a Mozia, esso potesse intendersi nell'ambito dei rapporti diplomatici intercorrenti fra Greci e Punici dopo la battaglia di Himera. La scultura infatti potrebbe essere stata destinata, secondo la Precopi Lombardo ad uno dei due luoghi di culto eretti dai Cartaginesi, per imposizione di Gelone, nei quali furono conservate le tavole dei trattati stipulati fra i due popoli dopo il 480.

Ipotizzando che i due templi fossero edificati uno in territorio greco, l'altro in territorio punico, il secondo potrebbe essere localizzabile a Mozia.

Inoltre se la statua è l'ideale esaltazione della figura di Gelone, non è da escludere, secondo AM. Precopi Lombardo che il tipo scultoreo, probabilmente ripreso in più esemplari, abbia influenzato anche il tipo monetale con la quadriga e auriga con lunga tunica e fascia al petto, diffuso a Siracusa e nelle altre città greche di Sicilia in età dinomenide.

M.R. La Lomia, in un articolo apparso su «*Parola del Passato*» del 1989 (89) riprende sostanzialmente, ampliandolo, l'esame stilistico della scultura, già precedentemente avviato (90), soffermandosi in particolare sulla posa del personaggio e sul tipo di abbigliamento che esso indossa.

L'A. parte infatti da tre tesi fondamentali che nel corso della trattazione sviluppa, motivandole e documentandole ampiamente:

- 1) la statua è opera tardo-arcaica, databile fra il 480 e il 470 e va guardata dal suo giusto punto di vista, cioè con il volto di pieno prospetto;
- 2) la veste non è un *chitone podéres* in quanto è aperta sul lato destro, rifinito da una striscia di stoffa liscia e pesante, bensì un *diaphanés tarantinon*;
- 3) l'alta cintura passante sotto le ascelle è un *maskalistér*. L'esame dell'abbigliamento e dell'atteggiamento di «*compiaciuta esibizione*» conducono M.R. La Lomia alla conclusione che nella statua di Mozia debba riconoscersi un danzatore «*ritratto nel momento di presentarsi al pubblico come vincitore di un agone musicale*».

«*Opera elegante ed equilibrata, rara sia per il soggetto che per l'esecuzione*» la scultura sarebbe

«pensata e realizzata nell'ambiente artistico e culturale della Magna Grecia».

Ancora ad un danzatore, ma di *pyrrhica*, cioè della danza di guerra divinamente ispirata, ha fatto riferimento N. Yalouris nel corso del colloquio scientifico tenutosi a Palermo in occasione della inaugurazione della Mostra su *Lo Stile Severo in Sicilia* (91).

La scultura rappresenterebbe un uomo armato di lancia, elmo e scudo e nella veste potrebbe riconoscersi la *phoinikis* indossata appunto dai danzatori di *pyrrhica*.

Gli autori classici (Luciano, Ateneo) ci danno no-

tizia di monumenti eretti in onore di tali danzatori; pertanto la statua di Mozia potrebbe raffigurare un eminente personaggio greco che abbia avuto un importante ruolo nella lotta contro i Punici di Sicilia e potrebbe essere giunta a Mozia come bottino di guerra.

Va appena segnalata infine, per dovere di completezza documentaria, una scheda del monumento redatta da chi scrive per il *Catalogo* (92) della Mostra su «*Lo Stile Severo in Sicilia*», allestita e tuttora in corso presso il Museo Archeologico Regionale di Palermo.

#### A. Spanò Giammellaro

#### NOTE

(1) cfr. G. FALSONE, *I nuovi scavi di Mozia: BCA Sicilia*, I (1980), pp. 98-103; G. FALSONE-F. SPATAFORA-A. GIAMMELLARO SPANO'-M.L. FAMA', *Gli scavi della «Zona K» a Mozia e il caso stratigrafico del Locus 5615: Kokalos XXVI-XXVII (1980-81)*, tomo II, 2, 1982, pp. 877-930; G. FALSONE, *La scoperta, lo scavo e il contesto archeologico: La statua marmorea di Mozia e la scultura di stile severo in Sicilia - Atti della giornata di studio, Marsala 1° Giugno 1986*, Roma 1988, pp. 9-4.

(2) G. FALSONE, *Struttura e origine orientale dei forni da vasaio di Mozia*, Palermo 1981.

(3) Un altro settore di questo atelier ceramico è stato individuato nel corso dei recenti scavi nella limitrofa area K EST. Cfr. A. SPANO' GIAMMELLARO, *Mozia: Scavi nell'area «K EST» - Campagna 1985 - (Notizie preliminari): SicArch 69-70 (1989) pp. 38-48.*

(4) R. ALAIMO-M. CARAPEZZA, *Il marmo della statua di Mozia: caratteri geochimici e possibili aree di provenienza: La statua marmorea di Mozia*, cit. pp. 29-37.

(5) Tali problemi abbiamo già cercato di mettere a fuoco in un lavoro del 1983 pubblicato nel 1985. Cfr. A. SPANO' GIAMMELLARO, *Eine Marmorstatue aus Mozia: AW 16 (1985)*; pp. 16-22.

(6) V. TUSA, *La statua di Mozia: PdP*, 213 (1983), pp. 445-56. ID.: *La statua marmorea di Mozia*, cit. 53-60.

(7) P. ZANCANI MONTUORO, *Hnioxoi: PdP*, 216 (1984), pp. 221-29.

(8) J. FRELL, *L'Auriga di Mozia. Un'opera di Pitagora di Reggio: PdP*, 220 (1985), pp. 64-68. ID.: *La statua marmorea di Mozia*, cit., pp. 113-15.

(9) G. RIZZA, *Le arti figurative dalle origini al V sec. a.C.: Sikanie. Storia e civiltà della Sicilia greca*, Milano 1985, pp. 227-28, tavv. 239-42.

(10) ID.: *La statua marmorea di Mozia* cit. pag. 133.

(11) S. LAGONA: *ibid.* pag. 111.

(12) G. DONTAS: *ibid.* pp. 61-68.

(13) W. FUCHS: *ibid.* pp. 79-81.

(14) H.P. ISLER: *ibid.* pp. 139-40.

(15) M. CALTABIANO: *ibid.* pp. 131-32.

(16) I. TAMBURELLO: *ibid.* pp. 123-26.

(17) G. CAPUTO: *ibid.* pp. 117-18.

(18) P.E. ARIAS: *ibid.* pp. 143-48.

(19) A. DI VITA: *ibid.* pp. 39-52.

(20) P. MORENO: *ibid.* pp. 135-37.

(21) G. ORTIZ: *ibid.* pp. 107-108.

(22) U. SPIGO: *ibid.* pp. 119-21.

(23) B. SERVAIS-SOYEZ: *ibid.* pp. 127-30.

(24) G.C. PICARD: *ibid.* pp. 99-102.

(25) A.M. BISI: *ibid.* pp. 68-78.

(26) P.G. GUZZO: *ibid.* pp. 103-105.

(27) L. POLACCO: *ibid.* pp. 109-10.

(28) S. STUCCHI: *ibid.* pp. 83-96.

(29) Per i problemi relativi alla scultura siceliota tardo-arcaica e protoclassica, cfr.: R.R. HOLLOWAY, *Influences and styles in the late archaic and early classical Greek sculpture of Sicily and Magna Graecia*, Louvain 1975.

(30) V. TUSA, *La scultura in pietra di Selinunte*, Palermo 1984, pp. 119-120, pp. 135-36; tavv. II, 35.

(31) Cfr. E. DE MIRO, *I bronzi figurati della Sicilia greca*, Palermo 1976, pp. 50-51, p. 81; tavv. g, LII-LIII.

(32) P.E. ARIAS, *Scultura greca*, Milano 1969, p. 98, figg. 132-33.

(33) Cfr. da ultimo W. FUCHS, *Scultura greca*, Milano 1982, p. 57, figg. 59-60.

(34) Sull'origine e lo sviluppo di questo schema figurativo cfr.: PH. OLIVER-SMITH, *The Huston bronze spearbearer: Antike Plastik XV*, Berlin 1975, pp. 95-108. Per quanto riguarda in particolare la nostra statua, esiste presso il Museo archeologico di Siracusa un bronzo che ne riproduce esattamente l'atteggia-

mento; cfr.: E. DE MIRO, *op. cit.*, pp. 42-43, tav. XXXVII.

(35) Cfr. per es. P.R. FRANKE-M. HIRMER, *Die Griechische Münze*, München 1964, p. 72, n. 231, tav. 82.

(36) Cfr.: B. SISMONDO RIDGWAY, *The Severe Style in Greek Sculpture*, Princeton, 1970, p. 29 sgg.; figg. 16, 39.

(37) Abbiamo per es. notizia (CICERONE, *Verrine* II 35, 869) del trafugamento da parte dei Punici di opere d'arte umeresi durante la distruzione della città nel 409 a.C., alcune delle quali furono portate a Cartagine.

(38) DIODORO XIV 53, 2.

(39) ENNIO, *Annales* 9, 325.

(40) Sull'abbigliamento maschile punico cfr. S. MOSCATI, *I Fenici e Cartagine*, Torino 1972, pp. 34-44.

(41) S. MOSCATI, *op. cit.* fig. a p. 342.

(42) GIUSTINO 18, 7, 9; SILIO ITALICO 3, 236.

(43) Sull'abbigliamento maschile greco cfr.: E. ABRAHAMS-M. EVANS, *Ancient Greek Dress*, Chicago 1964; I parte: pp. 15-28; pp. 57-72; II parte: pp. 48-56.

(44) Cfr. per es. B. SISMONDO-RIDGWAY, *Archaic Style in Greek Sculpture*, Princeton 1977, pp. 75-76. Inoltre, per un *kouros* vestito da Cipro cfr. S. CAROUZOU, *Musée archeologique national - Collection de sculptures*, Athènes 1968, p. 10 n. 4505.

(45) Cfr. per es.: P.E. ARIAS, *Storia della ceramica in età arcaica, classica ed ellenistica e della pittura di età arcaica e classica: Enciclopedia classica*, sez. III, vol. XI, tomo V, Torino 1963, tavv. XLVIII, XLIX, LXI e C., CXXI. E. ABRAHAMS-M.M. EVANS, *op. cit.*, I parte: tav. E, fig. 20; tav. I, fig. 7; tav. L, fig. 14; tav. DD, fig. V; fig. XXXVIII; II parte: fig. 55.

(46) Cfr. per es.: F. GERKE, *Griechische Plastik*, Zurich 1938, p. 232, tav. 95, 1; P.E. ARIAS, *op. cit.*, tav. LIX B, LXXVI, XCIV, CIII; E. ABRAHAMS-M.M. EVANS, *op. cit.*, I parte: tav. EE, fig. VII; II parte: figg. 1 b-c; W.FUCHS, *op. cit.*; p. 28, figg. 18-19 e p. 449, fig. 591.

(47) Cfr. per es.: E. PFUHL, *Malerei und Zeichnung der Griechen* III, München 1923 fig. 4; 18, n. 84; 42; 48; 49; 51; 66. C. ISLER KERENYI, *Stamnoi*, Lugano 1977, pp. 18-23. E. BERGER-R. LULLIES, *Antike Kunstwerke aus der Sammlung Ludwig I*, Basel 1979, pp. 40-41, n. 14; pp. 78-80, n. 28 b; W.G. MOON ed ALTRI, *Greek vase-painting in Midwestern collections*, Chicago 1979, pp. 94-95, n. 55; pp. 114-115, n. 65.

(48) Cfr.: G.E. RIZZO, *Monete greche della Sicilia*, Roma 1946, tavv. X, XI, XVIII, XXXVII, XXXVIII, XL.

(49) F. CHAMOIX, *L'Aurige - Fouilles de Delphes IV*, Paris 1955.

(50) Cfr.: E. PARIBENI, *Catalogo delle sculture di Cirene*, Roma 1959, p. 157, n. 160 tav. 198; S. STUCCHI, *Cirene 1957 - 1966*, Tripoli 1967, pp. 119-120, figg. 92-93.

(51) Cfr.: G.E. RIZZO, *op. cit.*, tav. X, nn. 2, 4, 6; tav. XI, nn. 2, 4; tav. XIII, n. 1; tav. XXXVII, nn. 14, 17, 19, 20; tav. XL, nn. 1, 2, 7, 11; fig. 12 a pag. 27.

(52) Baal Hammon viene di solito raffigurato come un personaggio anziano, barbato, vestito di una lunga tunica e assiso su un trono fiancheggiato da arieti, leoni o sfingi.

(53) Sono molto grata all'amica Prof. A. Cutroni Tusa per avermi segnalato queste variazioni nei tipi monetali ed avermi suggerito

la possibilità di un legame con il tipo iconografico della scultura moziense.

(54) Cfr. G.E. RIZZO, *op. cit.*, tav. XXXII, n. 7; tav. XXXIII, n. 4; tav. LXIV, n. 23. P.R. FRANKE-M. HIRMER, *op. cit.*, tav. 67, nn. 187, 188.

(55) J.K. JENKINS, *Coins in Punic Sicily*, parte I - SNG 1971, tav. 7, n. 3.

(56) E. MANNI, *Sicilia pagana*, Palermo 1963, pp. 42-43.

(57) L'eroe, com'è noto, viene di solito raffigurato come un giovane imberbe o barbato, nudo, o ricoperto della sola *leontè*, o con una corta tunica.

(58) Su uno statere da Metaponto è raffigurato Eracle nudo, ma in questa stessa posa; cfr. nota (35).

(59) Cfr.: nota 46.

(60) Cfr.: B.H. WARMINGTON, *Storia di Cartagine*, Torino 1968, pp. 82-94.

(61) Cfr.: H.A. HARRIS, *Sport in Greece and Rome*, London 1972, pp. 151-183.

(62) Cfr.: L. BOUTROS, *Phoenician Sport*, Amsterdam 1981, pp. 103-105.

(63) Cfr.: per es. K.M.D. DUNBABIN, *The Victorious Charioteer on Mosaics and related Monuments*: AJA 86 (1982), p. 75; p. 87; tav. 5, fig. 2; tav. 8, figg. 18-19.

(64) PINDARO, *Pythica* VI, *schol. Inscr.* DRACHMANN, *Scholias Pindarica* II, p. 192. PAUSANIA VI, 12, 1; VIII, 42, 9. DIODORO XIV, 109, i; XV, 7, 2.

(65) Cfr. nota 48.

(66) Su mosaici romani del Nord Africa sono raffiguranti aurighi con una fascia così alta; cfr. per es.: K.M. DUNBABIN, *cit.*, tav. 6, 8;

(67) PAUSANIA VI, 12, 1.

(68) PAUSANIA VI, 4, 10.

(69) PINDARO, *Pythica*. VI, *passim*.

(70) Cfr.: A. SPANO' GIAMMELLARO, *Un nuovo elemento architettonico da Mozia: nota preliminare: «Atti del II Congresso Int.le di Studi fenici e punici»* (Roma 1987), in stampa.

(71) Cfr.: G. FALSONE, *La statua marmorea di Mozia*, *cit.*, pp. 22-24.

(72) Cfr. nota 3.

(73) Cfr. nota 1.

(74) Cfr. *Archaische und klassische Griechische Plastik, Akten des Internationalen Kolloquiums von 22-25 April 1985 in Athen*, Mainz 1986.

(75) V. TUSA, *ibid.*, pp. 1-10, tavv. 82-85; interventi alle pp. 10-11.

(76) B. HOLTZMANN, *Colloque international sur la sculpture grecque archaïque et classique*: RA 1985, fasc. 2, p. 305, fig. 1.

(77) E. LA ROCCA, *Il giovane di Mozia come auriga - Una testimonianza a favore*: PdP 225 (1985), pp. 452-63.

(78) V. TUSA, *Il giovane di Mozia: Archeo* 20 (1986), pp. 18-23.

(79) ID., *Il giovane di Mozia: RSF* 14 (1986), pp. 143-52, tavv. XX-XXIV.

(80) L. POLACCO, *L'efebò di Mozia e l'arte della Magna Grecia: Magna Graecia* 21, fasc. 7-8, (Luglio-Agosto 1986), pp. 1-4.

(81) E. PARIBENI, *Di alcuni chiarimenti e di un quiz non risolto: Quaderni Ticinesi - Numismatica e Antichità Classiche XV* (1986), pp. 43-59.

(82) G. FALSONE, *La statue de Motyè. Aurige ou pretre de Melqart?: Stemmata. Mélanges de philologie, d'histoire et d'archéologie grecques offert à Jules Labarbe, Liege - Louvain - la - Neuve* 1987, pp. 407-27.

(83) C. BEER, *Statyn fran Motya: Körsven eller präst?: Medusa 8* (1987), pp. 18-24.

(84) G.P. GUZZO, *Ipotesi di lettura di una statua da Mozia: Prospettiva 50* (Luglio 1987), pp. 36-41.

(85) M.R. LA LOMIA, *Musico o danzatore il «Giovane di Mozia»: Magna Graecia XXIII*, fasc. 3/4 - 5/8 (Marzo-Giugno 1988), pp. 11-12.

(86) G. GARBINI, *Pensieri sul «Giovane di Mozia»: Sic.Arch.* 66-67-68 (1988), pp. 11-13.

(87) V. TUSA, *La statua di Mozia (Il giovane di Mozia): Ibid.*, pp. 15-22.

(88) AM. Precopi Lombardo *Rappresenta «Gelone disarmato» la statua di Mozia?: Sic.Arch.* 71 (1989), pp. 73-80

(89) M.R. LA LOMIA, *Il giovane di Mozia è un danzatore? : PdP* 248 (1989), pp. 377-396.

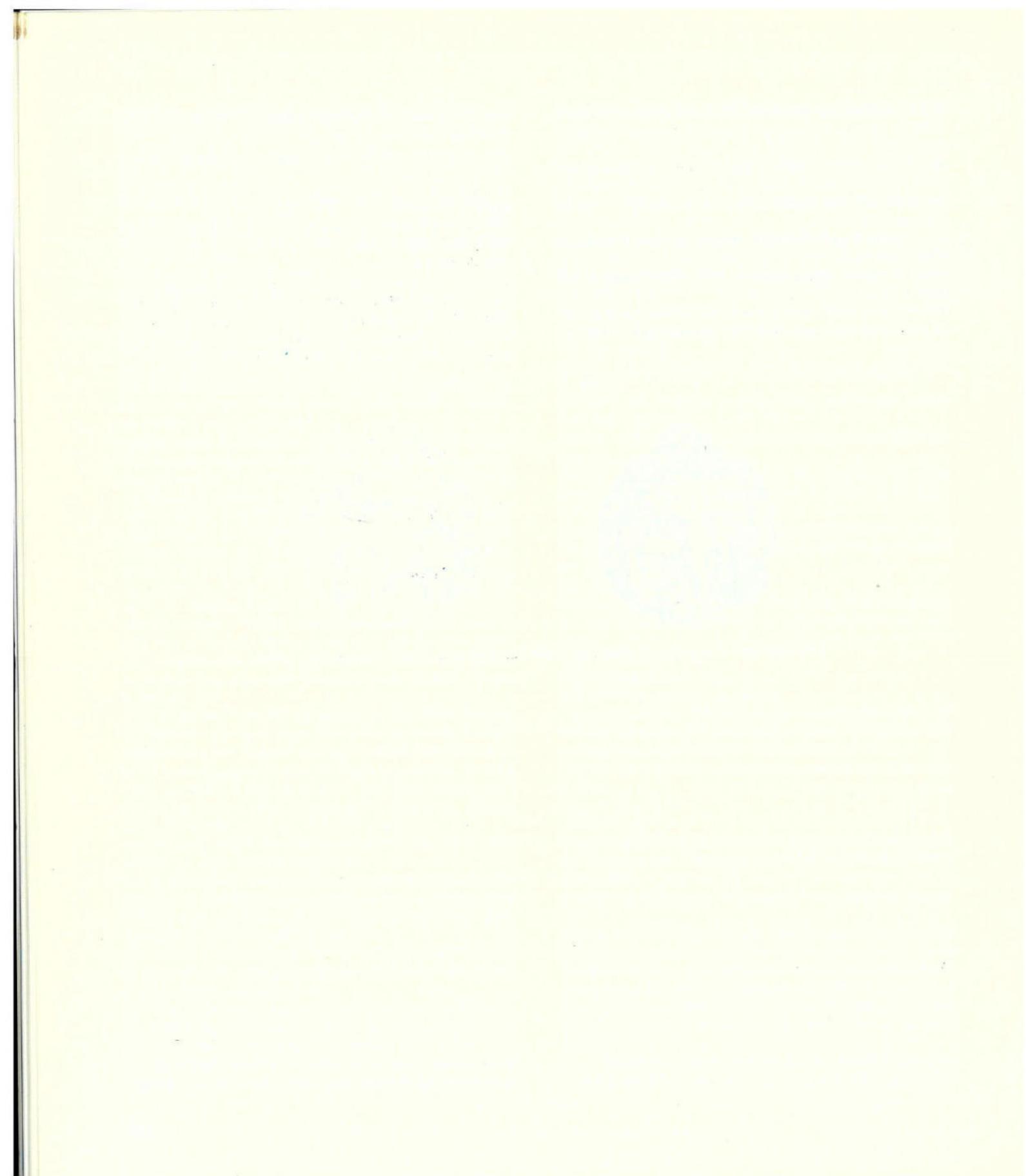
(90) Cfr. nota 85.

(91) Gli Atti di questo Colloquio sono in corso di stampa.

(92) A. SPANO' GIAMMELLARO: *Lo Stile Severo in Sicilia - Dall'apogeo della tirannide alla prima democrazia (Catalogo della Mostra Museo Archeologico Regionale - Palermo, 10 febbraio - 30 settembre 1990)*, Palermo 1990, pp. 232-233.



**Tetradrammo d'argento di Sicarusa. Collezione privata. (da Franke-Hirmer 1964)**



## UN'AREA INDUSTRIALE PUNICA NEL CORTILE DEL MUSEO ARCHEOLOGICO «BAGLIO ANSELMI» - MARSALA

In occasione dei lavori di ristrutturazione del Museo Archeologico di Marsala, ex Baglio Anselmi, nei mesi giugno/luglio 1988 il rinvenimento di strati archeologici e strutture antiche nel suo cortile rese necessario l'intervento della Soprintendenza BB.CC.AA. di Trapani.

Fu così deciso di aprire quattro saggi, ognuno dalle misure complessive di mt. 5 x 5, dei quali rimane attualmente visibile e musealizzato il *Saggio D* ed un pozzo antico nella parte occidentale del cortile.

I *Saggi A, B, C* dopo essere stati documentati, sono stati ricoperti, in quanto privi di testimonianze archeologiche significative dal punto di vista della loro conservazione e musealizzazione.

Come si evince dalla fig. 1 l'area ove è situata l'attuale museo si doveva trovare al limite occidentale della Lilibeo punica del IV/III a.C..

Il percorso della cinta muraria in questo punto non è mai stato accertato, ragione per cui rimane problematica la continuazione del cosiddetto muro del Salinas (N° 1 su fig. 1) che nel tratto scavato conserva una porta urbana (1).

Allo stato attuale delle ricerche non si è quindi in grado di decidere e i *Saggi A-D* si trovano dentro o fuori la fortificazione della città punica.

Il *Saggio D*, pur essendo di dimensioni ridotte (mt. 7x6), ha offerto una serie di interessanti strutture antiche quali una tomba, una fornace, dei muri riferibili ad un vano ed una canaletta, il tutto all'interno di una ricca stratificazione archeologica.

Data la notevole concentrazione di vestigia antiche in uno spazio alquanto ristretto e dato che queste sono state rinvenute all'interno di una struttura museale si è decisi di privilegiare l'aspetto della didattica,

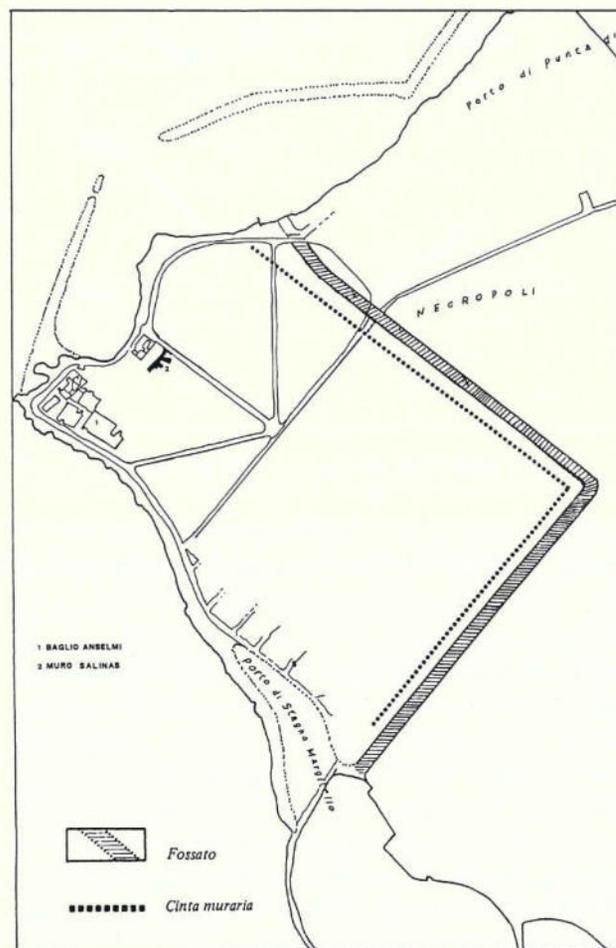


Fig. 1 - Planimetria di Marsala con indicazione del Museo Archeologico Baglio Anselmi

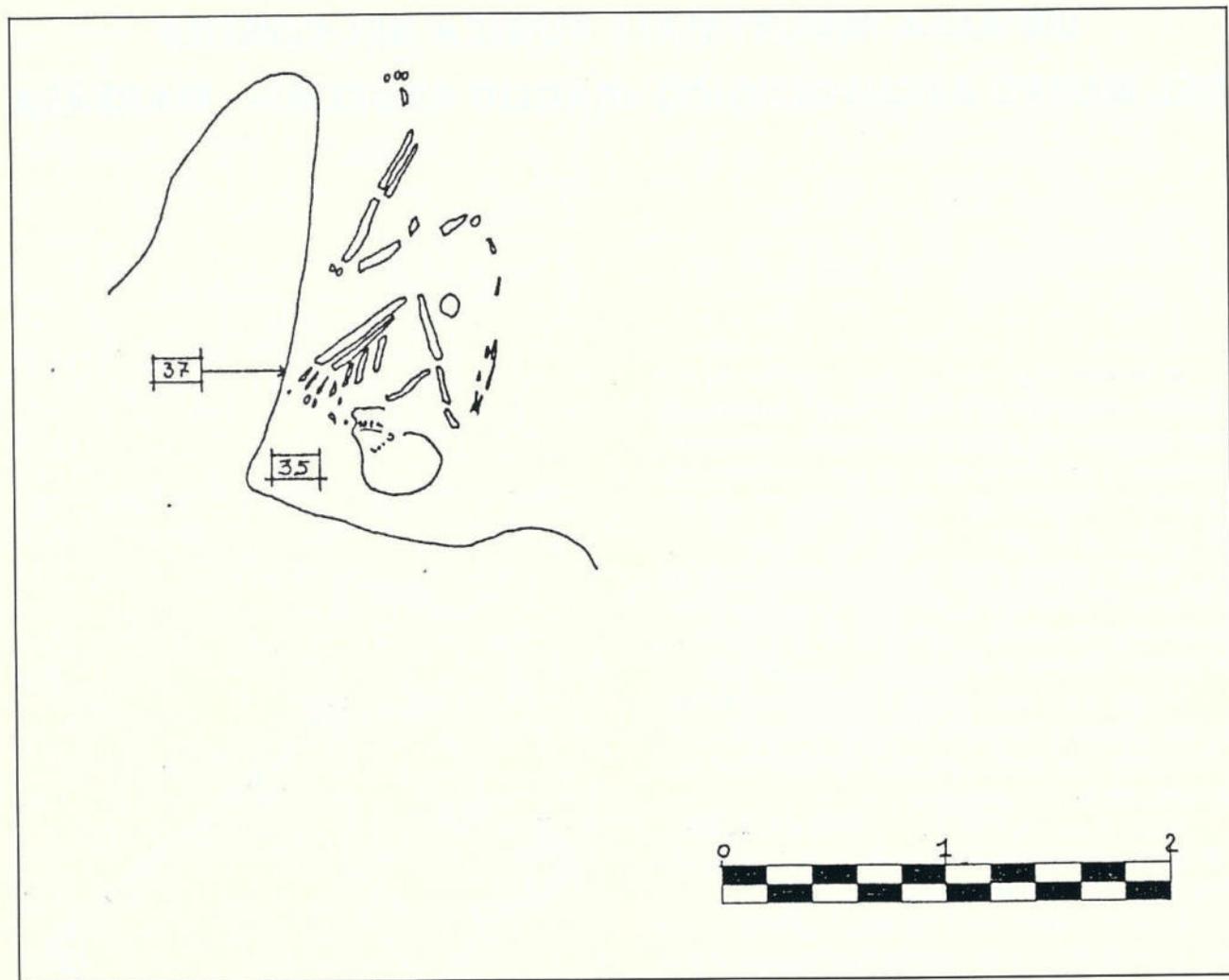


Fig. 2 - Saggio D: pianta fase 1 con la sepoltura rinvenuta (US 35)

musealizzando il *Saggio D* nel suo complesso ed offrendo in ultima analisi al visitatore la possibilità di cogliere direttamente e diacronicamente alcune delle testimonianze legate ai primi momenti in cui la città antica fu insediata.

La successione di unità stratigrafiche ha evidenziato la presenza di cinque fasi (1-5), che sono state analizzate ed elaborate graficamente in piante di fase dove i numeri si riferiscono alle rispettive US identificate durante lo scavo.

#### FASE 1

La prima frequentazione del sito sembra essere caratterizzata dalla sepoltura 37 in fossa, scavata nel banco calcarenitico che costituisce la roccia tipica di tutto l'agro marsalese (fig. 2).

Lo scheletro è disposto in posizione fetale, orientato N-S- con la testa a S reclinata verso ...?... La tomba fu rinvenuta priva di corredo. Una seconda sepoltura di cui lo scavo ha restituito soltanto il cranio, è orientata in maniera analoga alla precedente ed è stata tro-

vata sotto la *sezione N*.

La posizione del defunto ed il luogo del suo ritrovamento di per sè sembrano far escludere l'ipotesi di una sepoltura d'età punica, visto che la necropoli punica, conosciuta sino dal secolo scorso (2), si trova a N della città antica e le centinaia di inumazioni rinvenute erano disposte tutte in posizione supina. In via d'ipotesi si può quindi pensare ad una sepoltura antecedente alla prima frequentazione punica in quest'area.

Bene si concilia con questa osservazione la posizione fetale del morto, non più in uso nei riti funerari più tardi.

## FASE 2

Alla seconda fase è riferibile una buona parte della situazione attualmente visibile attraverso lo scavo.

Si notano numerosi tagli irregolari (le US 20, 30, 31, 34, 38, 53, 54, 55, 56, 57) che delimitano delle cavità nella roccia calcarenitica.

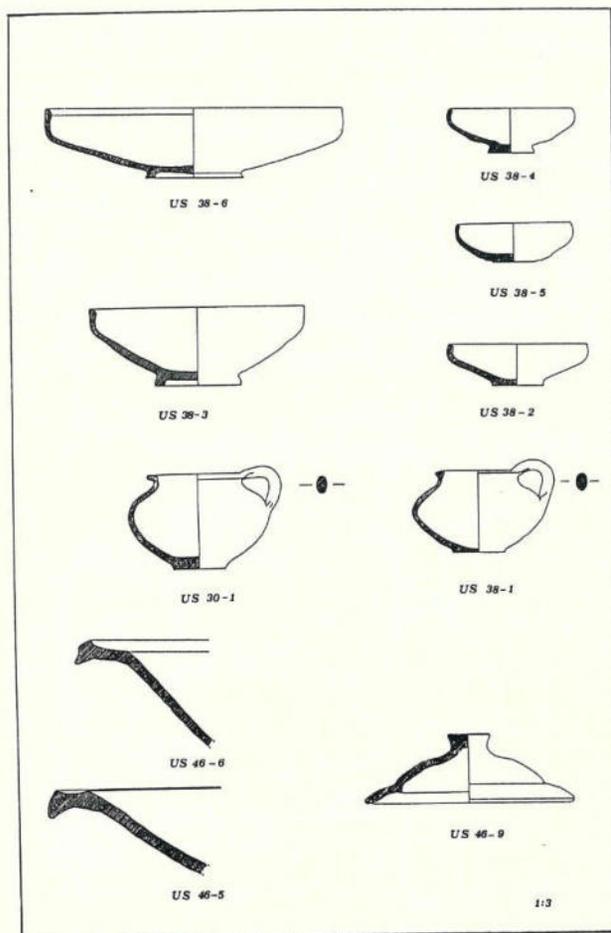
Nella fossa 38 è stato rinvenuto il materiale rappresentato sulle Tav. 1 e fig. 3 databile al IV/III sec. a.C..

Fa parte di questa fase probabilmente anche la collocazione del grosso dolio 33 (fig. 3,5).

Ricavata nella roccia è stata rinvenuta la fornace 52 a pianta circolare, (fig. 3,6). I resti di questa consistono: nel piano inferiore, ovverosia camera di combustione, dal diametro di mt. 1.95, incassato rispetto al piano di roccia; in un pilastro d'argilla cotta dal diametro di mt. 0.35, h. mt. 0.3 (per la parte conservata) che mediante un setto d'impasto non ben definibile radialmente è collegato all'orlo esterno della camera. Gli elementi descritti costituiscono quanto è rimasto del piano d'appoggio per la scuola.

Un rivestimento in mattoni d'argilla a forma di parallelepipedo e di varia misura foderava la parte interna della camera di combustione.

Alla luce di quanto detto, nonostante l'esiguo stato di conservazione dei suoi elementi, la fornace rinvenuta nel cortile del museo sembra tipologicamente riferirsi ad altre analoghe rinvenute a Mozia (3).



Tav. 1 - Ceramica d'uso corrente della fase 2

L'alimentazione in questo tipo di fornace avveniva attraverso una bocca praticata a livello della camera di combustione che nel nostro caso non si è conservata in quanto la canaletta 59 l'ha completamente distrutta; il combustibile ovverosia la legna veniva quindi adagiata direttamente sul fondo della struttura.

Il laboratorio di forma, presumibilmente, emisferico era realizzato in muratura rivestita internamente da una camicia in mattoni d'argilla.

I materiali ceramici rinvenuti, asportando il deposito 46 che ricopriva il fondo della fornace, in gran parte stracotti e quindi vetrificati e deformati, sono databili al IV/III sec. a.C. ed appartengono alla produzione di ceramica d'uso corrente caratteristica del pri-

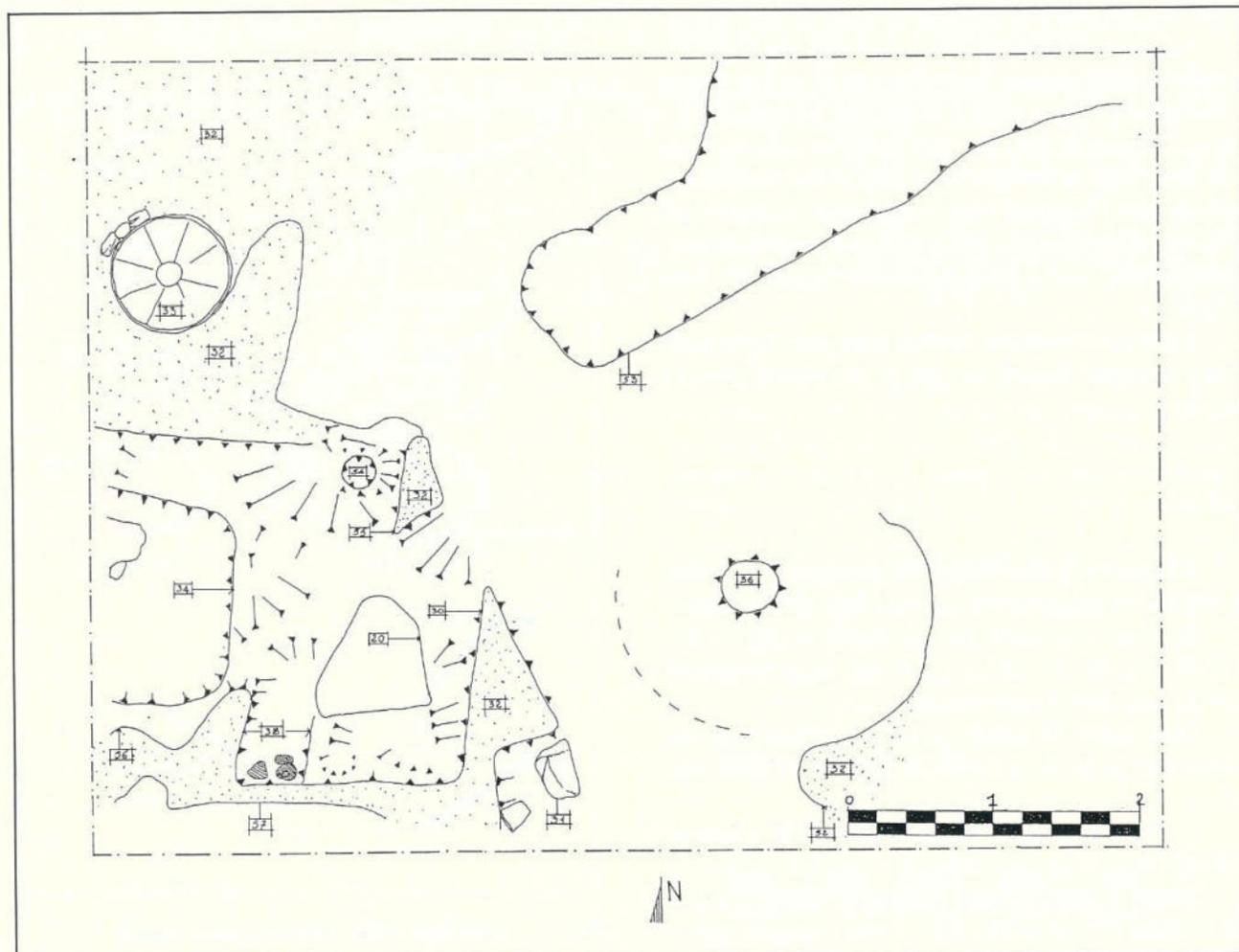


Fig. 3 - Saggio D: pianta della fase 2 con le principali US rinvenute



Fig. 4 - Saggio D: fossa US 38 con materiale ceramico della fase 2



Fig. 5 - Saggio D: dolio US 33

mo ellenismo (Tav. 1,2).

Si tratta di brocche dal corpo subovoidale, bacinini, coperchi pedunculati ed anfora di tipo punico dalla base a bottone o a siluro.

Si è a conoscenza del rinvenimento di una seconda fornace durante i primi lavori di ristrutturazione (1985) del Baglio Anselmi a pochi passi dal *Saggio D*, sotto l'attuale albero di fico (4).

Non sembra quindi troppo arduo ipotizzare una vera e propria area a carattere industriale, al margine della città punica le cui cavità nella roccia sono da interpretare come elementi funzionali alla lavorazione della ceramica.

### FASE 3

Tutti i tagli della fase 2 che interessano l'intervento diretto sulla roccia erano coperti da uno spesso strato di terra rossa (US 22, 26, 43) frammista a numerose pietre di forma irregolare in calcare o calcarenite ed una grossa quantità di frammenti ceramici.

Lo strato a terra rossa è generalmente sovrapposto, nella geomorfologia di Marsala, al banco calcarenitico ed è in gran parte ancora leggibile nella sezione N (fig. 7). Le US 22, 26, 43 sono da interpretare come opera di livellamento artificiale dopo l'abbandono delle strutture relative alla fase 2.

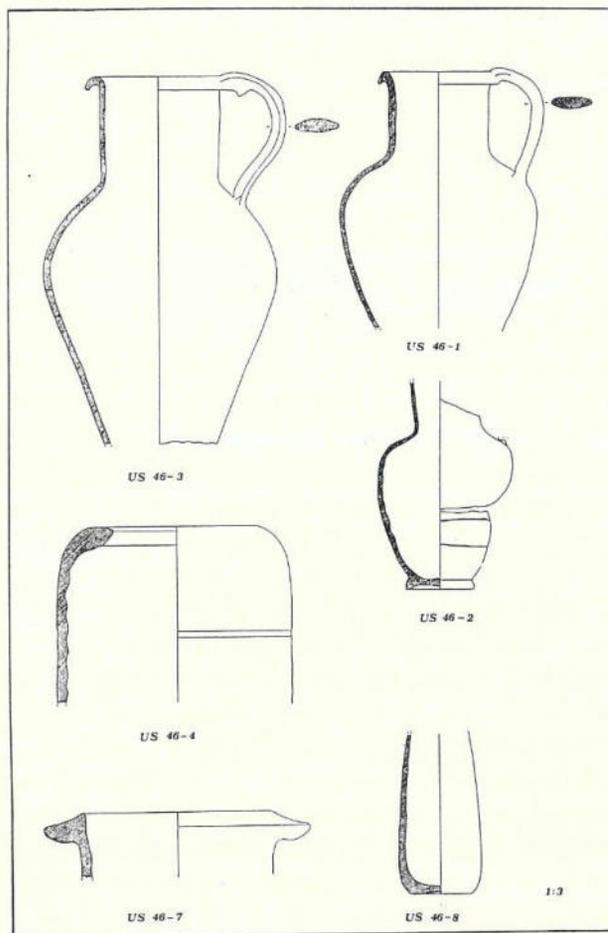
### FASE 4

Sul piano così realizzato vengono fondati dei muri che creano un vano (fig.8), delimitato ad E dalla struttura US 48 ancora *in situ*, a S dai muri US 8, US 51 dei quali rimane un blocco visibile nella sezione O ed ad O dal muro US 7, anch'esso conservato in sezione. Il limite N è costituito dalla struttura US 42.

Come si evince dalla pianta (fig. 8) si ha a che fare con un vano dagli angoli pressoché retti.

I muri consistono in blocchi squadrate di varie dimensioni ed in pietre informi senza uso di leganti. Il loro spessore medio è di mt. 0.3 circa.

Il rinvenimento di alcuni lembi di battuto a quote notevolmente più alte, ma all'interno del vano suppo-



Tav. 2 - Saggio D: ceramica d'uso corrente della fase 2

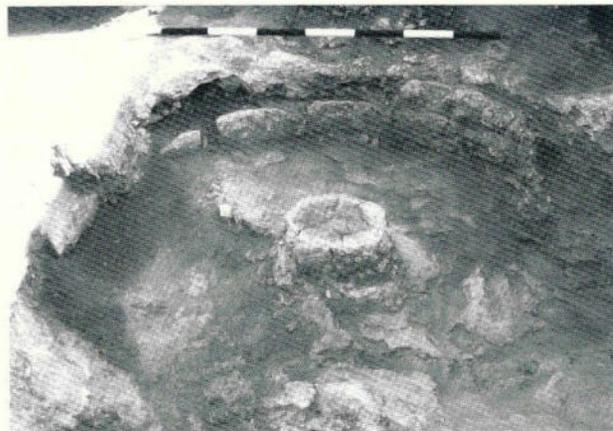


Fig. 6 - Saggio D: resti della fornace US 52 sul piano di roccia

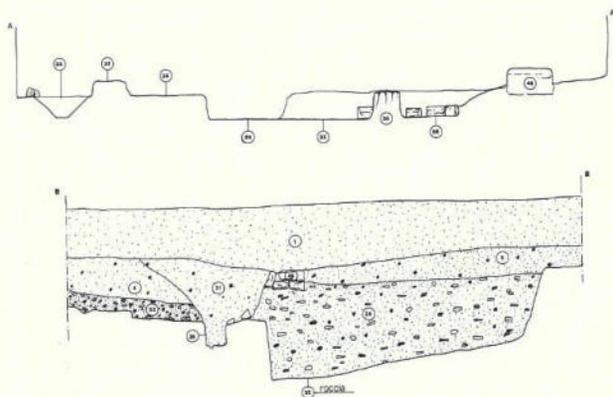


Fig. 7 - Saggio D: sezione stratigrafica N

sto rendono verosimile la possibilità di trovarci di fronte alla presenza delle fondazioni e non degli alzati dell'edificio.

Un deposito di color giallo (US 3, US 5, US 14, US 16) rinvenuto all'interno dello spazio delimitato dalle strutture e povero di materiale archeologico, si deve considerare il riempimento delle fosse di fondazione oppure la preparazione del pavimento?

Coprono questi strati gialli i già menzionati lembi di battuto US 12, US 13?, US 15, US 41 che si riferiscono al pavimento del vano.

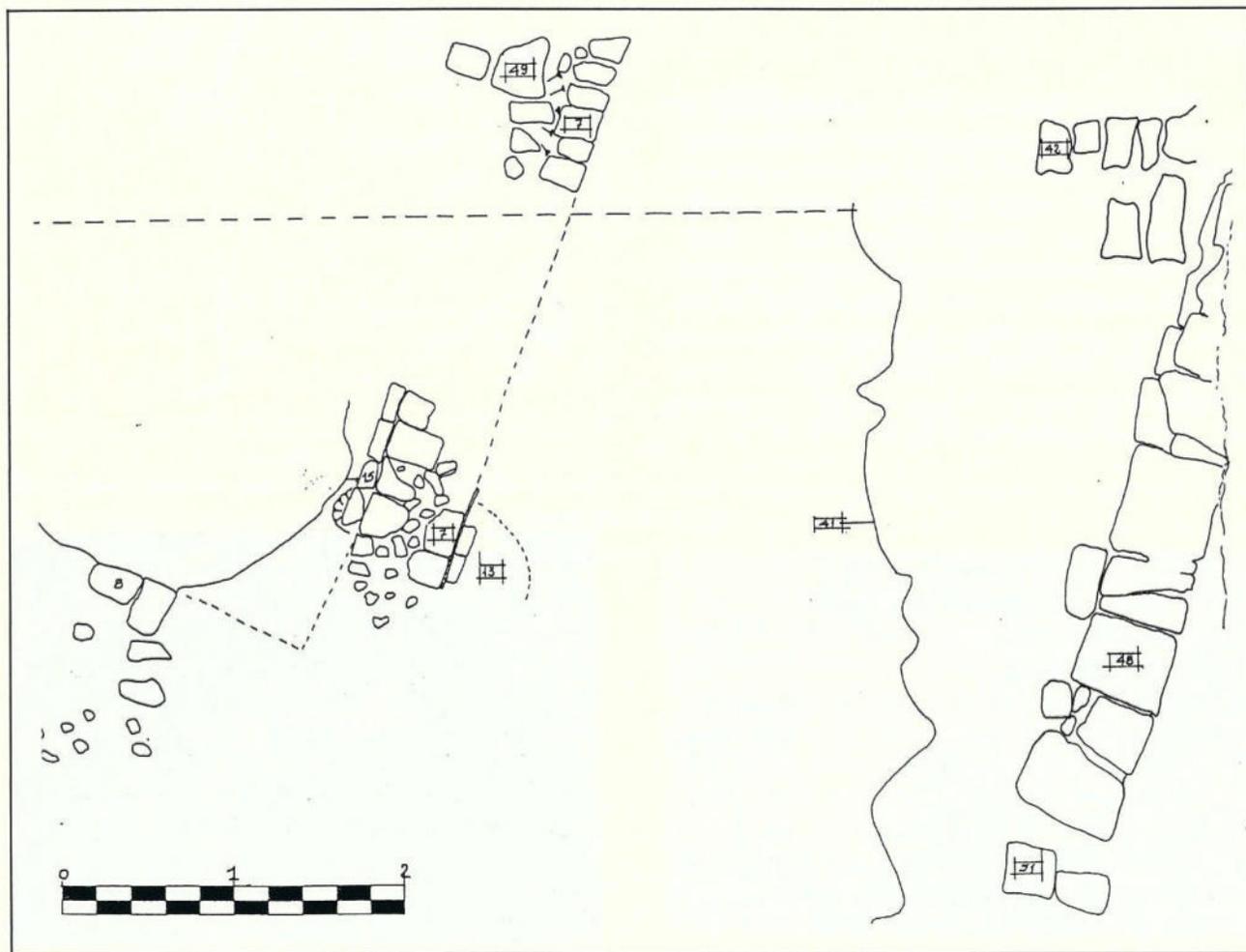


Fig. 8 - Saggio D: pianta della fase 4, vano pertinente un edificio?

## FASE 5

Si tratta di una fase di crollo dopo l'abbandono dell'edificio, presente solo nella parte E dello scavo.

E' costituita dallo strato US 6 = Us 39, caratterizzato dalla massiccia presenza di pietre di tutte le dimensioni e tegole pertinenti l'originaria copertura del vano.

Successive alle prime cinque fasi, e per un lasso di tempo indeterminato, sono attestate ulteriori attività nell'area.

**I)** La creazione di una canaletta (fig. 9) e, dopo il suo abbandono la spogliazione. Attualmente visibile è ancora il canale di drenaggio US 25 il quale originariamente era coperto da una volta a botte in muratura, parzialmente rinvenuta durante lo scavo.

Questa canaletta percorre tutto il saggio da N a S, tagliando il muro US 7 che evidentemente era già fuori uso.

**II)** Infine si è rinvenuta la fossa di spogliazione del muro US 8.

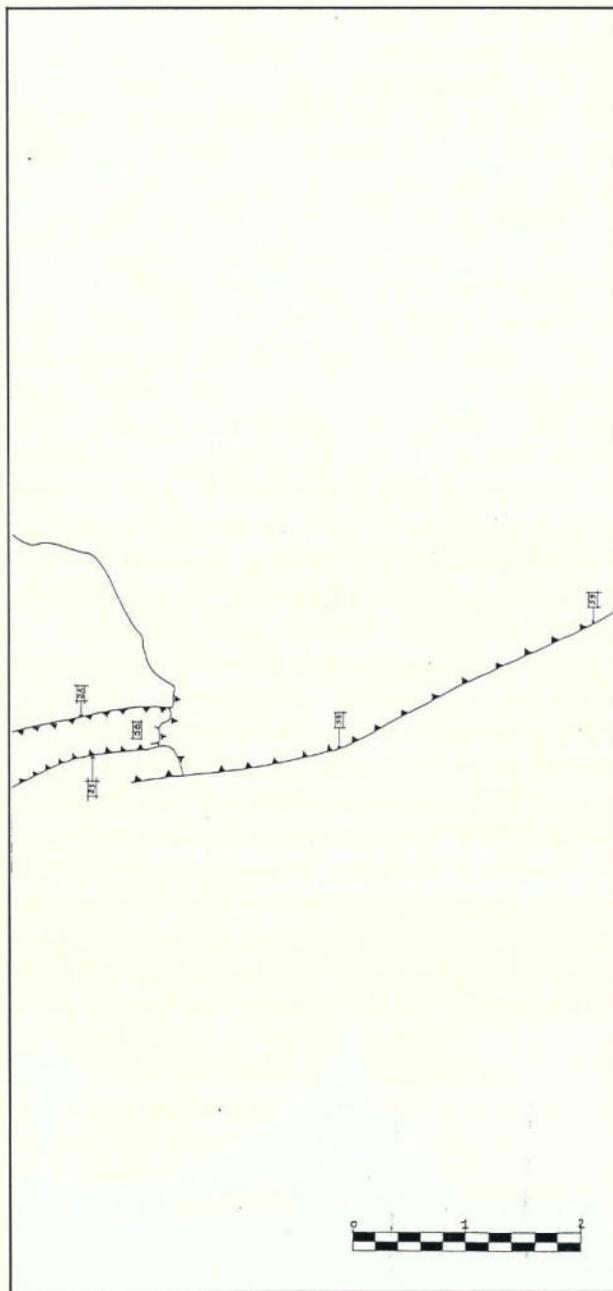
## CONCLUSIONI

La situazione generale dello scavo, unitamente agli altri saggi effettuati, ci illumina sul grado di intensità per quanto riguarda la frequentazione dell'area subito alle spalle del mare (fig. 10).

L'apice di questa cade in età classica a partire dallo stanziamento punico del IV a.C.. L'epoca postclassica o medievale è più difficilmente percepibile, in concomitanza tra l'altro, con i risultati ricavati dagli scavi effettuati nel vicino parco archeologico di Capo Boeo (5).

L'assenza di livelli postclassici nel *Saggio D* suggerisce l'ipotesi che vede in questo periodo il ritirarsi della popolazione dalle aree immediatamente alle spalle della costa, spesso esposte alle invasioni provenienti dal mare, verso quelle più interne e a ridosso del portentoso sistema difensivo costituito dal fossato e muro punico.

Una piccola variante operata durante le fasi conclusive dei lavori di ristrutturazione del Baglio Anselmi ha consentito di realizzare, a protezione dello scavo,



**Fig. 9 - Saggio D: canaletta US 25/59**

una copertura mediante tensiostruttura ancorata al terreno con scavi d'acciaio e plinti in cemento armato (fig.12).

**Babette Bechtold e Ignazio Valente**

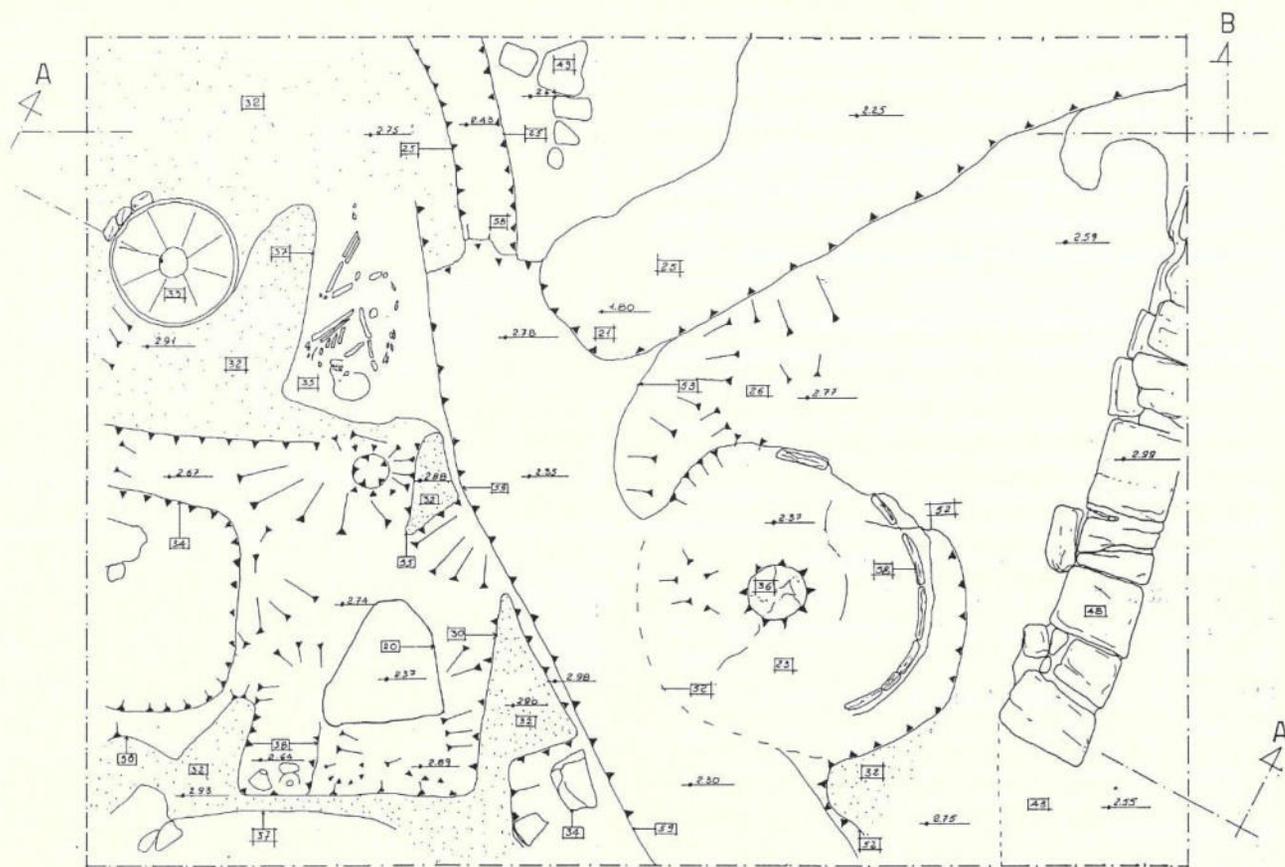


Fig. 10 - Saggio D: pianta fine scavo con le principali strutture musealizzate



Fig. 11 - Saggio D: musealizzazione e copertura dello scavo mediante tensiostruttura



Nota tecnica sulla documentazione grafica

Lo scavo è stato restituito graficamente su piante e sezioni in scala 1:50 le cui quote sono state riferite ad un punto «O» ubicato sulla soglia d'ingresso ove scorre il cancello elettrico a chiusura del cortile del Museo.

Il materiale ceramico qui presentato è stato disegnato in scala 1:1 dopo che si è effettuato un primo restauro finalizzato alla documentazione.

Nota tecnica sul restauro e musealizzazione del saggio

E' in atto un intervento di consolidamento alle pareti-sezioni del saggio mediante imbibitura con liquidi a base di metilsilicati: gli stessi verranno usati per il trattamento della fornace mentre per il dolio verrà impiegato paraloid diluito nella proporzione di 1:3.

I vasi della US 38, già restaurati, verranno rimessi nella loro cavità d'origine al fine di arricchire ulteriormente l'aspetto museale-didattico del saggio.

## I MATERIALI CERAMICI

Data l'impossibilità che nei tempi brevi venisse effettuato il restauro di tutti i materiali rinvenuti nel *Saggio D* e considerato che, nella diacronia delle fasi dello scavo, la *Fase 2* presenta un contesto definito e sicuramente in relazione con l'area industriale a fornaci, quelli oggetto dell'attuale studio, e qui appreso, illustrati, si riferiscono esclusivamente alle US 30, 38 (fosse), 46 (fornace) relative alla fase suddetta. Gli esemplari pertinenti le US 30, 38, 46 sono stati attribuiti ai seguenti tipi:

### TIPO 1 (Tav. 1, US 38-3, 6) coppa carenata acroma:

Largo piede ad anello, orlo verticale o quasi con risega interna.

Impasto di color rosso-mattone, granuloso, ricco di inclusi biancastri di medie dimensioni, ingubbiatura di color crema.

38-3: ricomposto da due framm., conservato circa 1/3 dell'esemplare.

38-6: ricomposto da tre framm., conservato circa 1/3 dell'esemplare.

Questa coppa corrisponde al 2732 b1 di Morel (6) da Kouass del III sec. a.C. oppure al 2732 a1 da Mellita della prima metà del III sec. a.C..

Si inserisce inoltre nei tipi 211, 213 del Lancel (7), datati a Byrsa nel II sec. a.C. Un esemplare simile proviene da Ampurias (8), ulteriori confronti si trovano a Marsala (9).

L'esemplare US 38-2 (TAV. 1) rappresenta la variante apoda e dalle dimensioni più piccole del tipo 1.

Impasto di color rosso-mattone dalla superficie irregolare, ingubbiatura color crema, integro. Un confronto alquanto antico proviene da M. Sirai, Sardegna (10).

### TIPO 2 (Tav. 1, US 38-4) coppa acroma:

Orlo rientrato ed indistinto dalla vasca fortemente rastremata verso il basso, piede a disco.

Impasto di color rosso-mattone, ricco di inclusi biancastri di medie dimensioni, cottura omogenea, superficie irregolare, ingubbiatura color crema, mancante di parte dell'orlo.

La coppa si avvicina ai tipi 273 a2, 273 a4 del Lancel che negli scavi di Byrsa vengono datati al III/II sec. a.C.. (11).

Negli strati cartaginesi della Vegas coppe simili decorate si datano però ancora al V sec. a.C. (12).

L'uso della decorazione a fasce policrome della ceramica comune si perde notoriamente in epoca più recente. In Sardegna queste coppe ricorrono tra la fine IV ed i primi anni del III sec. a.C. (13).

Il tipo 2 ricorda inoltre il 2762 di Morel (14) in vernice nera ed è quindi da considerare una imitazione del prototipo in ceramica fine. La forma è già attestata per Marsala (15).

L'esemplare US 38-5, Tav. 1, coppa acroma dall'orlo pochissimo rientrante, indistinto dalla vasca, apoda. Piano di posa distinto dalla vasca da un leggero solco rappresenta la variante apoda del tipo 2.

Impasto di color rosso, ricco di inclusi bianchi e grigi di piccole dimensioni, cottura omogenea, ingubbiatura di color crema, ricomposto da sei framm., conservato circa 1/3 dell'esemplare.

Anche questa coppa rientra nei tipi 273 a2, 273 a4 del Lancel (cfr. nota 6). Si incontra nel III sec. a.C. sull'acropoli di M. Sirai. (16).

### TIPO 3 (Tav. 1, US 38-1, US 30-1)

Breve orlo estroflesso, distinto dal corpo globulare molto schiacciato, apoda, Ansa sopraelevata a sezione ovoidale, impostata tra l'orlo ed il punto di massima espansione del corpo.

Impasto di color rosso-mattone, ricco di inclusi biancastri e grigi di piccole dimensioni, cottura omogenea, ingubbiatura di color crema.

US 38-1: integro, US 30-1: ricomposto da otto framm., mancante di frammento dell'orlo.

L'unico confronto stringente, a me noto, consiste in un boccale-attigitoio sporadico, dalla forma e dimensione identiche, proveniente dalla necropoli di Lilibeo (17).

La moneta associata alla US 38 dalle note serie siculo-puniche lo data al IV/III sec. a.C..

TIPO 4 (Tav. 2, US 46-1, 3) brocca acroma:

Orlo pendente, distinto mediante gola; alto collo cilindrico; corpo subvoidale, fondo esterno presumibilmente ombelicato in base ad altri frammenti provenienti dalla stessa US. Un'ansa a sezione ovoidale congiunge l'orlo con la spalla US 46-1: Impasto compatto, interno grigio, esterno rosso, ricco di piccoli inclusi bianchi, ingubbiatura di color crema ricomposto da otto frammm., mancante della parte inferiore.

US 46-3: Impasto compatto, grigio ricco di piccoli inclusi bianchi, ingubbiatura di color crema, ricomposto da numerosi frammenti, mancante della parte superiore.

Questo tipo si avvicina vagamente ad una brocca rinvenuta in una cisterna a Cartagine (18).

Assomiglia anche a frammenti trovati sull'agorà di Monte Sirai (19), confronti per Marsala provengono dalla necropoli punica, databili al IV/III sec. a.C. (20).

L'esemplare US 46-2 dal piede ad anello rilevato, corpo notevolmente deformato e dalla superficie vetrificata costituisce la variante più piccola del tipo 4.

Impasto di color grigio scuro, duro, ricco di inclusi gialli di medie dimensioni, ingubbiatura di color crema. Ricomposto da cinque frammenti, mancante di collo, orlo ansa e parte della parete, l'esemplare è deformato e dalla superficie vetrificata.

Si tratta evidentemente, data l'associazione con la US 46 (fornace), di uno scarto di lavorazione.

TIPO 5 (Tav. 2, US 46-8) brocchetta acroma:

Corpo cilindrico e rastremato, fondo esternamente ombelicato.

Impasto di color grigio scuro, compatto, ricco di inclusi biancastri di piccole dimensioni, ingubbiatura di color crema, mancante della parte superiore.

Questo tipo di avvicina alla forma 7 del Lancel (21), datata a Tipasa al V-II sec. a.C..

TIPO 6 (Tav. 2, US 46-4) frammento d'orlo d'anfora:

Orlo rientrante, ispessito e terminante a punta, un solco orizzontale percorre la parte superiore del corpo.

Impasto compatto, assai depurato, interno rosso, esterno grigio, pochi inclusi bianchi di piccole dimensioni, ingubbiatura di color crema, frammento dell'orlo.

L'esemplare rinvenuto nel *Saggio D* corrisponde al tipo Maa D. Queste grosse anfore dal corpo cilindrico sono diffuse in tutto il Mediterraneo tra IV/III a.C. e si trovano particolarmente in Sicilia, Spagna e NordAfrica (22).

Questo tipo non è stato mai documentato a Marsala ma si presume, con una certa fondatezza, che possa essere qui ampiamente diffuso ed attestato dai vari rinvenimenti inediti sia di superficie che sottomarini.

TIPO 7 (Tav. 2, US 46-7) anfora greca-italica:

Orlo sporgente a sezione triangolare dal profilo superiore quasi rettilineo, inferiore convesso, collo cilindrico.

Impasto di color rosso-mattone, compatto, ricco di inclusi bianchi e grigi di piccole dimensioni, ingubbiatura di color crema, mancante della parte superiore.

Le cosiddette anfore greco-italiche costituiscono il tipo d'anfora più comune nel mediterraneo occidentale dalla fine del IV per tutto il III/II sec. a.C. (23).

Sembra ormai fuori dubbio che una delle prime produzioni è da localizzare in Sicilia (24) dove si trovano facilmente numerosi confronti a Lilibeo, Gela, Tindari e Lipari (25). E' attestata inoltre in Nord-Africa a Mellita ed a Cartagine (26).

L'evoluzione della forma va dal corpo globulare a quello, molto più grande, con corpo ovoidale (27). Il nostro esemplare corrisponde in particolare alla

fig. 1 della tipologia Empereur-Hesnard (28).

TIPO 8 (Tav. 1, US 46-5) frammento appartenente a bacino:

Varietà A: parete fortemente obliqua dall'orlo dal profilo sinuoso, ispessito, terminante a punta e percorso da larga solcatura nella sua porzione orizzontale.

Impasto interno grigio, esterno rosso, compatto, inclusi bianchi di piccole dimensioni, ingubbiatura di color crema.

L'esemplare si avvicina alle forme 141 b2, 142 a1 del Lancel che ricorrono a Byrsa tra III e II sec. a.C. (29).

US 46-6 frammento appartenente a bacino presenta:

Varietà B: parete fortemente obliqua con orlo si-

nuoso pendulo, ispessito e percorso da larga solcatura nella sua porzione orizzontale.

Impasto grigio, compatto, molti inclusi biancastri di medie dimensioni, ingubbiatura di color crema.

Il bacino si avvicina al tipo 141 c2 del Lancel che ricorre a Byrsa tra III e II a.C. (30).

TIPO 9 (Tav. 2, US 46-9) coperchio a profilo sinuoso:

Corpo a sezione troncoconica, pomello cilindrico, bordo percorso da risega esterna.

Impasto di color rosso-mattone, ricco di inclusi biancastri di tutte le dimensioni, ingubbiatura di color crema, ricomposto da tre frammenti, conservato circa 1/3 dell'esemplare.

Il tipo si incontra nel IV/III sec. a.C. a M. Sirai, Sardegna (31).

BB. I.V.

## NOTE

(1) Il muro di cinta, per il tratto messo in luce nel 1894 dal Salinas è attualmente visibile soltanto in parte dato che questo negli anni quaranta fu spogliato, riutilizzato per scopi bellici e reintegrato. Un recente scavo ancora inedito ne ha però nuovamente riportato alla luce la parte relativa alla porta urbana ed ha in progetto la restituzione, nonché il restauro di tutto il tratto NO, fino all'attuale Museo Archeologico.

Cfr. ulteriormente A. Salinas, NSc 1894, pp. 388-391 e Lilibeo, 1984, pp. 25-26, fig. 6

(2) Per la storia delle scoperte cfr. C.A. Di Stefano, Kokalos, 1974, pp. 162-167.

(3) G. Falsone, 1981, Struttura e origine orientale dei forni da vasaio di Mozia, p. 29, fig. 3, forno 1(a).

(4) Secondo la testimonianza dei signori Arras Antonino e Picone Filippo, custodi del Museo e presenti all'atto del rinvenimento, la fornace scoperta sembra essersi conservata quasi per intero anche nel suo elevato. Sebbene inedita la ex Soprintendenza Archeologica di Palermo e Trapani è in possesso della relativa documentazione grafica.

(5) Campagna di scavo effettuata dalla Soprintendenza BB.CC.AA. Trapani nei mesi maggio-luglio 1988 presso l'area dell'ex Poligono di Tiro all'interno del parco archeologico di Capo Boeo, in fase di pubblicazione.

(6) J.P. Morel, 1982, *Céramique campanienne. Les formes*, Bibl. des Ecoles Françaises d'Athènes et Rome.

(7) S. Lancel, 1987, *La céramique punique d'époque hellénistique*, in *Céramique Hellénistique et Romaine*, II.

(8) M. Almagro, 1953, *Las necropolis de Ampurias, I, inumazione Las Cortes*, n. 11, p. 285, 16.

(9) Necropoli di Via Cattaneo, T. 18, II sec. a.C., scavo in corso di pubblicazione.

(10) P. Bertolini, *La ceramica vascolare di M. Sirai*, RSF 1981, 2 p. 227, fig. 2,9, forma che sembra anticipare le coppe L22 e L21/25, fine VI/V sec. a.C. in Sardegna.

(11) S. Lancel, cfr. (2).

(12) M. Vegas, 1987, *Karthago, stratigrafische Untersuchungen 1985. Die Keramik aus der punischen Seetorstrasse*, pp. 351-412, in *RM* 1987.

(13) P. Bartoloni, cfr. nota (5).fig. 1,8, p. 228.

(14) J.P. Morel, cfr. (1), da Languedoc, Ronsillon, 300 a.C. = Lamboglia 26.

(15) cfr. (4), ipogeo 1.

(16) L.A. Marras, *Saggio di esplorazione stratigrafica nell'acropoli di M. Sirai*, RSF 1981, p. 197, fig. 5, 18-23, attardata evoluzione locale di L21, ma probabilmente con fondo esterno leggermente concavo, III sec. a.C.

(17) sporadico, cfr. (4).

(18) Byrsa, I, 1979, *Rapports préliminaires sur les fouilles*, 1979, p. 137, fig. 32a

(19) L.A. Marras Sirai, 1981 *Saggio di esplorazione stratigra-*

fica nell'agorà del Monte Sirai 1981, fig. 8-9, 10, 13, 14, pp. 198, 199 IV/III sec. a.C.

(20) A.M. Bisi, *Lilibeo - Nuovi scavi nella necropoli punica 1969-70*, *NSc* 1971, p. 725, fig. 64b, T.26 Tumbarello e Via Cattaneo, cfr. (4), ipogeo 2.

(21) S. Lancel, 1968, *La nécropole préromaine occidentale de Tipasa, rapport préliminaire*, *Bull. Arch. Algérienne*, p. 133, fig. 109.

(22) J.-Y. Empereur - A. Hesnard, 1987, *Amphores hellénistiques*, *La céramique hellénistique et romaine*, II, p. 40, fig. 54, per bibliografia cfr. nota 240; S. Lancel, 1987, cfr. (2) p. 109, forma 315 e pl. 12, 315; P. Bartoloni, 1973, *Necropoli puniche della costa nord-orientale del Capo Bon, Prospezione Archeologica al Capo Bon - 1*, pp. 22,29, fig. 27, 2-7; J. P. Morel, 1969, *Kerkouane - Ville punique du Cap Bon*, *MEFR* 1969, II, p. 506, fig. 35 b-e, 300 a.C. associate ad anfore greco-italiche; Byrsa II, 1982, *Rapports préliminaires sur les fouilles*, p. 128, fig. 175,41.

(23) H. Blanck, 1978, *Der Schiffsfund von der Secca di Capistello bei Lipari*, *RM*, 85 pp. 91-112.

(24) J.-Y. Empereur - A. Hesnard, 1987, cfr. (14), p. 26

(25) A.M. Bisi, 1985 in *Hist. et Arch. de l'Afrique du Nord*, *Bull. Arch. du Cths.*, pp. 8,9, note 24-27; per Marsala cfr. anche H. Forst, 1976, *Lilybaeum, The punic ship*, *NSc* 1976, suppl., p. 287, fig. 181 a.

(26) A.M. Bisi, 1969/70, Scoperta di due tombe puniche a Mellita, *Lybia Antica* 6-7, 1969/70, p. 209, fig. 8-10, 19, 20; Byrsa I, 1979, cfr. (10), p. 253, fig. 121A 132.4, inizio III sec. a.C.

(27) J.-Y. Empereur - A. Hesnard, 1987, cfr. (17), Tav. 5,6.

(28) cfr. (22), p. 65, tra i tipi più antichi con labbro ancora orizzontale.

(29) S. Lancel, 1987, cfr. (2).

(30) cfr. (24), p. 104, pl. 5.

(31) P. Bartoloni, cfr. nota (5), p. 227, fig. 1,10.

# LE CERAMICHE MEDIEVALI

## ESPOSTE AL MUSEO ARCHEOLOGICO DI MARSALA

Il recente Museo Archeologico di Marsala contiene uno spazio espositivo dedicato al medioevo. Concepito per raccogliere i reperti romano-punici rinvenuti durante le numerose campagne archeologiche eseguite nella cittadina di Marsala; voluto per accogliere i resti della nave punica recuperata nelle acque dello Stagnone, il nuovo Museo espone anche alcune ceramiche medievali rinvenute nel centro storico di Marsala e precisamente in Via XI Maggio, nella proprietà del signor Silvio Forti in Via Cammareri e nell'area del Collegio della Chiesa di San Girolamo. Nello stesso Museo sono esposte le ceramiche medievali e moderne rinvenute nello Stagnone che appartengono a due relitti navali diversi: il *relitto B* conteneva alcuni frammenti di una ciotola smaltata blu e decorata con una fascia in rilievo in caratteri arabi, sicuramente basso medievale; il *relitto A* conteneva numerose brocche segnate da solcature da tornio erroneamente ritenute «*siculo-normanne*» e appartenenti invece ad altra epoca storica o ad altra provenienza geografica (1).

Le ceramiche prescelte per l'esposizione e qui per la discussione sono quelle rinvenute nel centro storico della cittadina di Marsala e rappresentano il tipico ritrovamento di oggetti medievali di un centro urbano o rurale. Con le ceramiche di produzione locale coesistono infatti le ceramiche importate dai paesi del bacino del Mediterraneo occidentale. Queste ultime hanno ben poco di diverso da quelle prodotte in Sicilia, semmai si differenziano, solo e a volte, nelle forme più o meno profonde delle locali o più o meno piatte delle siciliane. Esse in origine mantenevano tuttavia un carattere distintivo per le classi medie che le utilizzavano nei loro ambienti domestici e conventuali.

Tra i reperti medievali di Marsala non mancano le ceramiche d'uso di cucina, quali brocche, pentole, tegami, mentre le ceramiche utilizzate per la mensa sono state rinvenute in maggiore quantità delle precedenti e sono qui suddivise in otto raggruppamenti tipologici, mantenendo in questa suddivisione la terminologia corrente evitando di scegliere una nuova nomenclatura anche se più aderente alla descrizione dei pezzi.

I. *Ceramiche siculo-normanne*. Seconda metà XI - primo quarto XII secolo.

Il primo raggruppamento tipologico è composto di alcuni frammenti di bacini della seconda metà dell'XI secolo - primo quarto XII secolo denominato *siculo-normanno*. Sono bacini foggiate in argilla rosarossa punteggiata di minuscoli inclusi bianchi e decorati in policromia.

Il n.1 è un grosso frammento di bacino (diam. cm. 26, alt. cm. 8) proveniente da Via XI Maggio, acromo, lasciato in questo stato non intenzionalmente, ma probabilmente perché non ultimato di decorare dal pittore dello stabilimento. Se realmente si trattasse di un prodotto non finito ciò dimostrerebbe che la lavorazione di questo esemplare sia avvenuta nella stessa cittadina di Marsala.

Il minuscolo bacino n. 2 della tav. I (diam. cm. 18, alt. cm. 6, proveniente da Via XI Maggio) è dipinto con motivi decorativi tracciati in bruno e riempiti in verde, ricoperto infine di invetriatura giallo-chiara trasparente su entrambi i lati.

Il n. 3 della tav. I è il frammento di un grande ba-



Fig. 1 - Pianta delle mura di Marsala con le indicazioni dei luoghi di ritrovamento delle ceramiche medievali.

cino (diam. cm. 25, alt. cm. 6) decorato con motivi tracciati in bruno e riempiti in verde, rivestito di vetrina opaca su entrambi i lati (*prov. Via XI Maggio*).

Il n. 4 della tav. I è costituito da due frammenti di una ciotola a pareti semisferiche (diam. cm. 16, alt. cm. 5), decorati con tratti bruni e bande verdi disposti in senso geometrico, rivestiti di vetrina trasparente giallo-verde, brillante, su entrambi i lati (*prov. Via XI Maggio*) (2).

A queste ceramiche *siculo-normanne* è impropriamente accomunata una coppa a pareti profonde (diam. cm. 17, alt. cm. 7) contrassegnata col n. 7 (tav. I) prodotta nel primo quarto del XII secolo e decorata solo sulle pareti interne (esterno nudo) con il motivo delle spirali alternate, due di colorito verde e due di colorito bruno (*prov. Collegio S. Girolamo*). questa coppa non rientra nella tipologia e nella tradizione delle ceramiche «*siculo-normanne*» e le sue origini sono ancora incerte: numerosi esemplari di coppe decorate a spirali sono stati rinvenuti lungo le coste dei paesi dell'Italia Meridionale e della Tunisia.

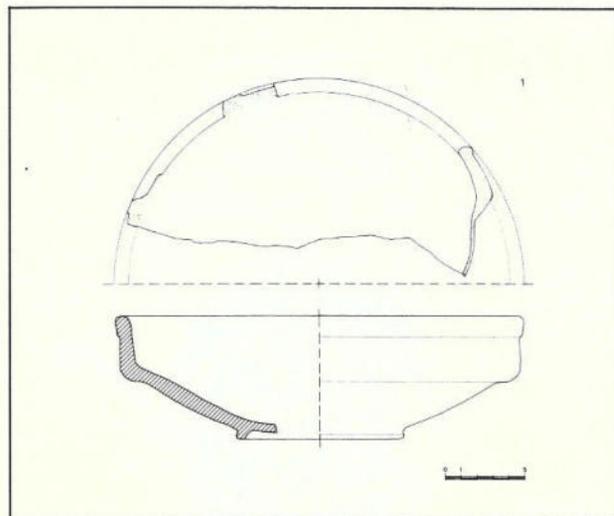
II. *Cobalto e manganese*. Ultimo quarto XII - prima metà XIII secolo.

Sono qui raggruppate le ceramiche denominate a *cobalto e manganese*. Con questo termine son indicate quelle ceramiche prodotte in una regione della Tunisia con argilla tenera al tatto e con alto contenuto di silice che alla cottura assume colore giallo-crema, ricoperte di ossido di stagno, chiamato anche smalto, decorate con motivi geometrici coi colori blu-cobalto e bruno-manganese, in un periodo di tempo che ricade tra l'ultimo quarto del XII secolo e la prima metà del XIII secolo.

Un frammento di grande catino (cm. 15 x 12), il n. 8 della tav. II, è decorato con tratti in bruno-manganese e minuscoli cerchi tracciati in blu-cobalto su rivestimento di smalto lucido. Esterno nudo (*prov. Collegio S. Girolamo*) (3).

Il fondo di un grande bacino (cm. 11 x 7) è decorato in bruno e blu su rivestimento di smalto lucido. Esterno nudo (n. 9, *prov. Collegio S. Girolamo*) (4).

Un bacino con pareti semiverticali (diam. cm.



**Fig. 2 - Dis. n. 1. Bacino «siculo-normanno» non ultimato di decorare. Seconda metà XI - primo quarto XII secolo.**

25, alt. cm. 6,5) contrassegnato col n. 10 nella tav. II, è decorato con una girandola sul fondo racchiusa da cerchi concentrici, motivi tracciati tutti solo in bruno sopra rivestimento di smalto opaco (*prov. Collegio S. Girolamo*) (5).

Il n. 11 della tav. II è un bacino con pareti semiverticali (diam. cm. 29, alt. cm. 10) decorato con un graticcio centrale racchiuso in un cerchio e dentro grandi esagrammi, motivi tutti tracciati solo in bruno su rivestimento di smalto bianco. Esterno nudo (*prov. Via Cammareri*) (6).

Un bacino a calotta sferica (diam. cm. 24,5, alt. cm. 8,5, n. 12 della tav. II) è decorato con un graticcio centrale racchiuso in un cerchio, circondato da un esagramma entro due grandi cerchi e semicerchi. Tutti i motivi sono tracciati solo in bruno su rivestimento di smalto lucido. Esterno nudo (*prov. via XI Maggio*) (7).

Un grande piatto (diam. cm. 26, alt. cm. 6,5, n. 13 tav. II) è decorato con una grande girandola che copre tutto il fondo racchiusa da un grande cerchio sul bordo del piatto, motivi tracciati solo in bruno su rivestimento di smalto bianco. Esterno nudo (*prov. Collegio S. Girolamo*).

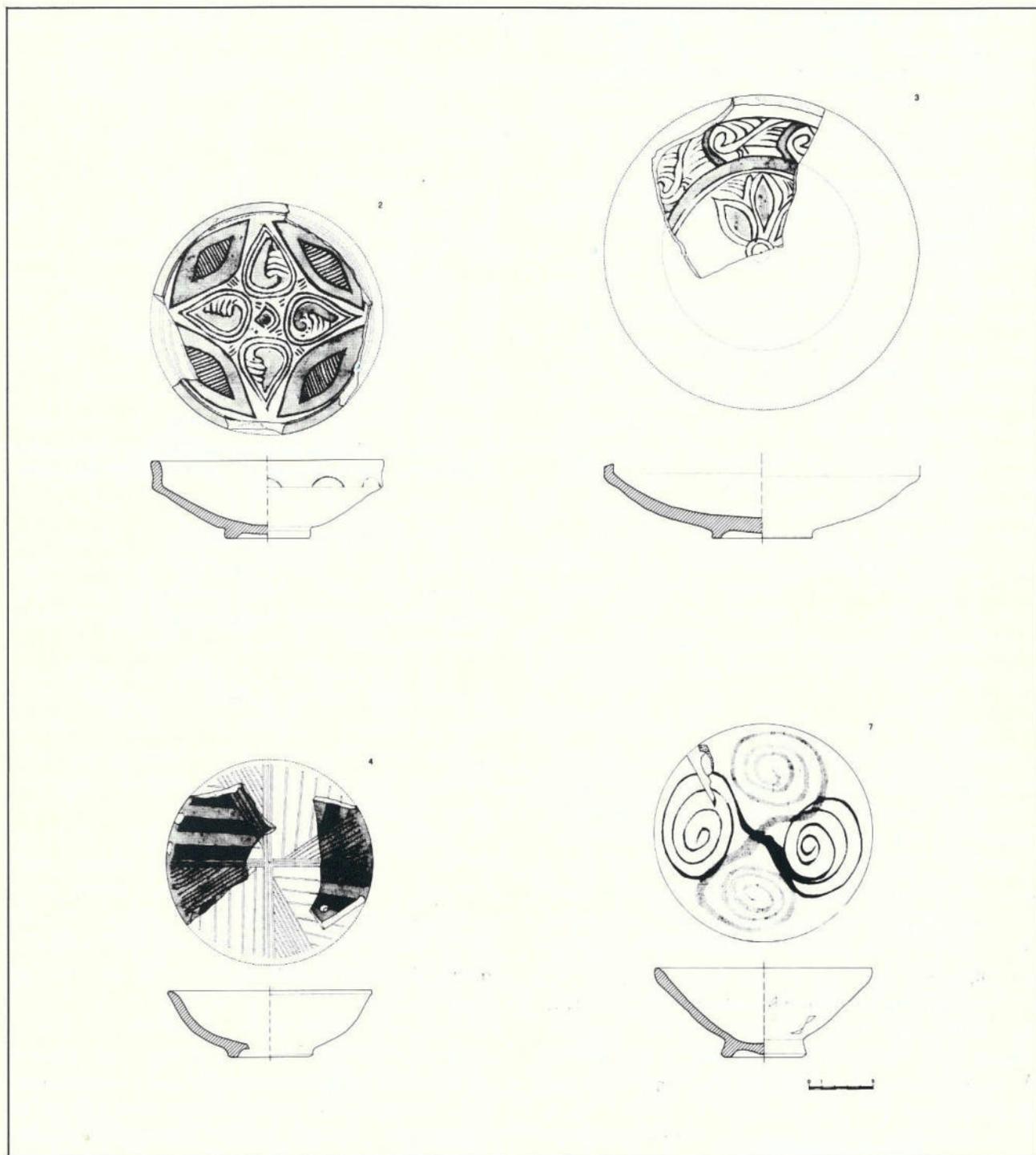


Fig. 3 - Tav. I, nn. 2-4 e 7. Ceramiche «siculo-normanne» di probabile produzione locale. Seconda metà XI - primo quarto XII secolo.

III. *Protomaioliche*. Secondo quarto XIII secolo.

Il terzo raggruppamento è composto dalle prime maioliche prodotte nel Meridione d'Italia, foggiate con un'argilla che ha assunto colorito rosa-chiaro. La loro datazione è controversa (XIII o XIV secolo?) ma in questo caso dovrebbero appartenere al secondo quarto del XIII secolo.

Alcuni frammenti di tesse (nn. 14, 15 e 16 della tav. III) appartengono a tre scodelle diverse e sono decorati con motivi ad archetti tracciati in bruno e riempiti di macchie di colore verde e giallo-rosso su rivestimento di smalto bianco. Esterno nudo (*prov. Via Cammareri*) (8).

Il n. 17 della tav. III è una scodella a pareti sottili (diam. cm. 16, alt. cm. 6) decorata con graticcio tracciato in verde-azzurro racchiuso da un cerchio, da un esagramma e da altri cerchi concentrici sul bordo e sulla tesa, tutti motivi tracciati in bruno su rivestimento di smalto bianco. Esterno nudo (*prov. Via Cammareri*) (9).

Il n. 18 della tav. III è il frammento di una scodella (diam. cm. 17, alt. cm. 6) decorato sul fondo col motivo della girandola tracciato solo in bruno su rivestimento di smalto opaco. Esterno nudo (*prov. Collegio s. Girolamo*).

Per tornare alla controversa questione della datazione delle protomaioliche prodotte a Marsala bisogna discutere di nuovo dei loro motivi decorativi. Nelle due ultime scodelle, quella decorata col graticcio e l'esagramma e l'altra decorata col motivo della girandola, l'influenza della precedente ceramica della Tunisia decorata in *cobalto e manganese* deve essere stata preponderante. Solo le forme e gli impasti distinguono l'una produzione dall'altra, ma i motivi decorativi sono gli stessi in entrambi i gruppi. Le forme delle ceramiche in *cobalto e manganese* sono esclusivamente bacini; le forme delle protomaioliche rinvenute a Marsala sono scodelle dagli spigoli delle tesse molto pronunziati. L'impasto dei bacini decorati in *cobalto e manganese* è bianco crema; l'impasto delle protomaioliche di Marsala è di colore rosa-chiaro. Il motivo dell'esagramma e della girandola che compongono le decorazioni di alcuni bacini dipin-

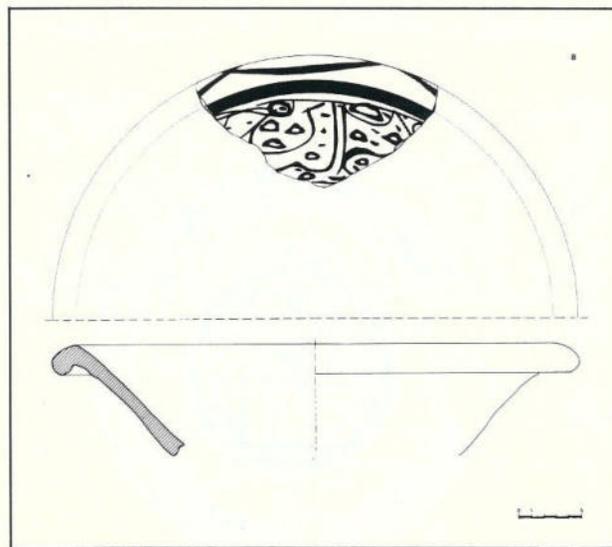


Fig. 4 - N. 8. Catino decorato in «cobalto e manganese» di produzione tunisina. Ultimo quarto XII - prima metà XIII secolo.

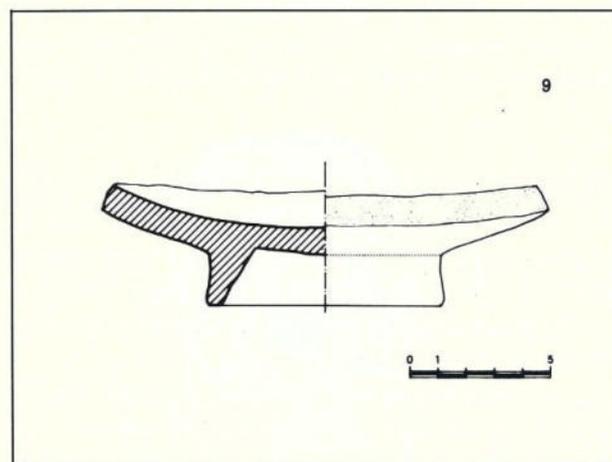


Fig. 5 - N. 9. Fondo di bacino in «cobalto e manganese» di produzione tunisina. Ultimo quarto XII - prima metà XIII secolo.

ti in *cobalto e manganese*, si ritrova pedessiquamente copiato sul fondo delle scodelle in protomaiolica, segno che tra le due produzioni non dev'essere passato molto tempo. Se le ceramiche in *cobalto e manganese* sono state prodotte tra l'ultimo quarto del XII e la prima metà del XIII secolo, anche le protomaioliche di Marsala saranno state prodotte in questa stes-

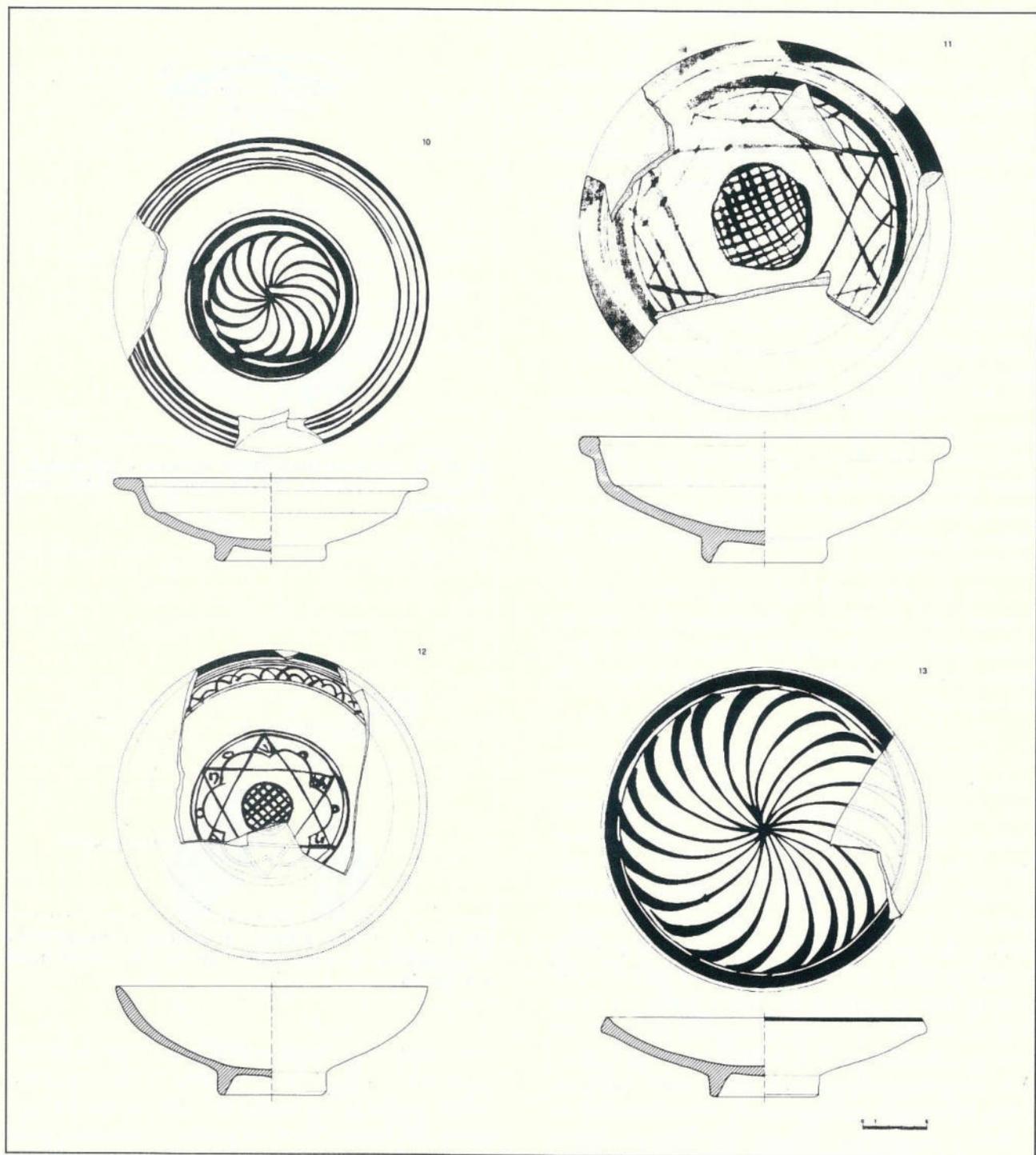


Fig. 6 - Tav. II, nn. 10-13. Ceramiche decorate in «cobalto e manganese» di produzione tunisina. Ultimo quarto XII - prima metà XIII secolo.

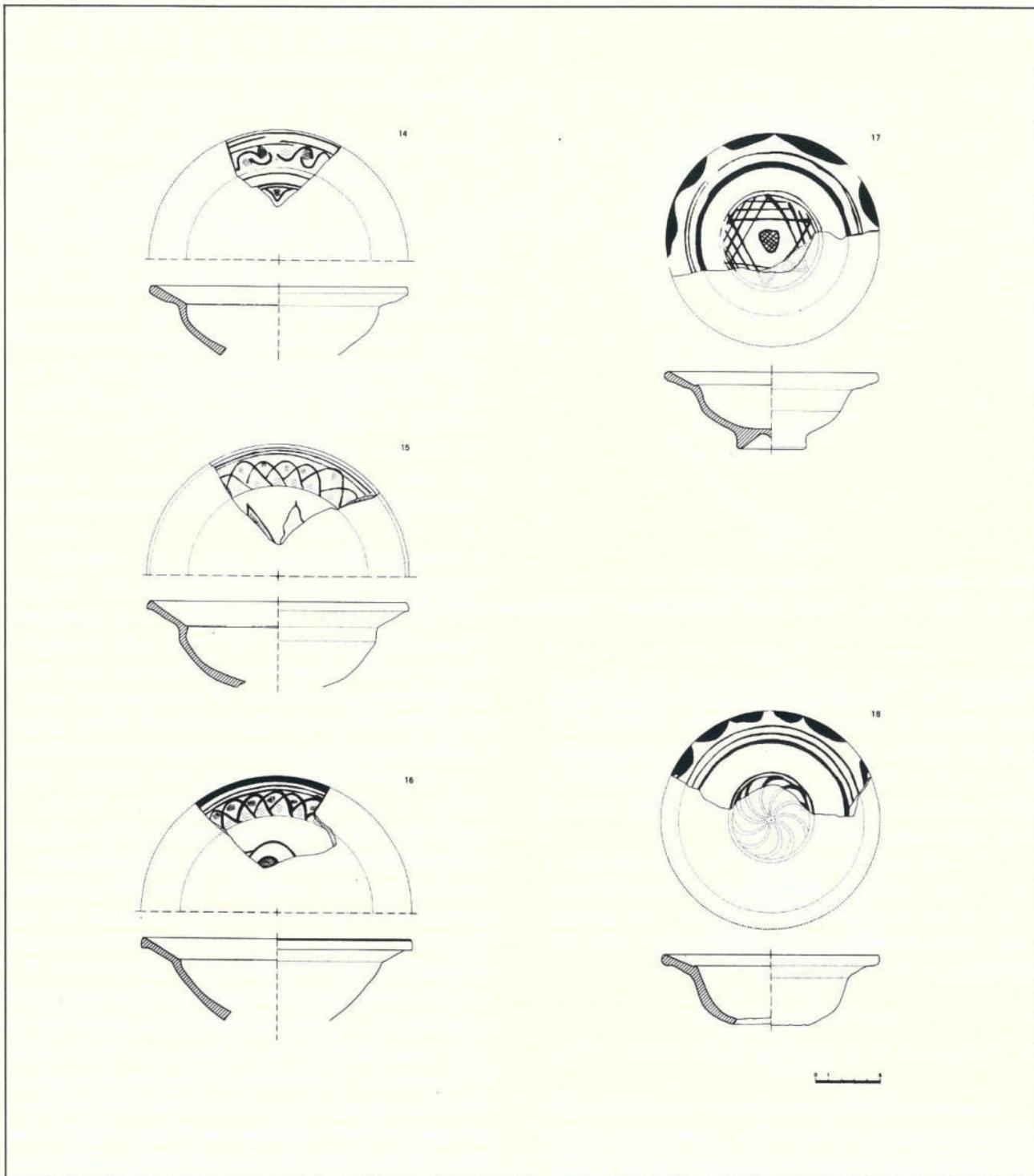


Fig. 7 - Tav. III, nn. 14-18. «Protomaioliche» di probabile produzione locale. Secondo quarto XIII secolo.

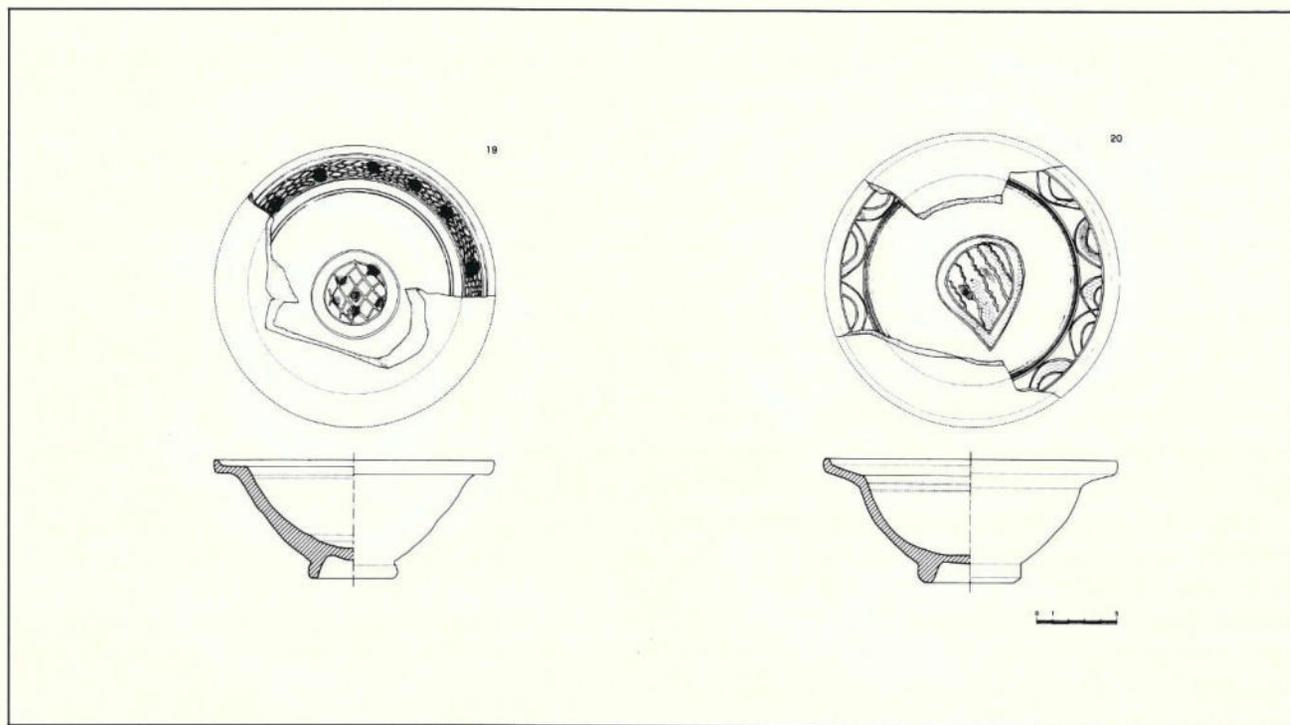


Fig. 8 - Tav. IV, nn. 19-20. Graffite tirreniche di produzione ligure. Secondo quarto XIII secolo.

sa epoca. Se volessimo essere più elastici nella datazione potremmo spostare gli anni della produzione al secondo quarto del XIII secolo, ma non oltre perché nella seconda metà di questo stesso secolo il motivo ispiratore sarebbe stato troppo lontano dagli occhi e dalla mente degli artigiani.

A confermare questa datazione, Graziella Berti e Liana Tongiorgi sostengono che le *protomaioliche* furono portate e utilizzate anche a Pisa nelle facciate delle chiese costruite proprio nel secondo quarto del XIII secolo (10).

#### IV. Graffite tirreniche. Secondo quarto del XIII secolo.

Il quarto gruppo di ceramiche raccoglie le cosiddette *graffite arcaiche tirreniche* foggiate con un'argilla dura al tatto di colorito rosso, ingobbiate, graffite nelle superfici interne, ravvivate da macchie di colore verde e giallo-rosso, e rivestite infine di vetrina incolore,

trasparente, (esterno nudo). Sono di produzione ligure del secondo quarto del XIII secolo ma diffuse in molte regioni che si affacciano sul Mar Tirreno (11). Di recente Rita Lavagna e Carlo Varaldo hanno ritrovato numerosi scarti di lavorazione a Savona, ed hanno ribadito l'appartenenza delle «graffite» alla seconda metà del XII secolo (12). In questo caso le «Graffite» rinvenute a Marsala, come ordine cronologico, andrebbero retrodatate e poste prima del raggruppamento delle «protomaioliche», ma torneremo più avanti su questo problema.

A Marsala, le ceramiche *graffite tirreniche* provengono tutte quante dal *Collegio di S. Girolamo* e sono macchiate di verde e di giallo-rosso; due scodelle di uguale forma e identica dimensione sono «graffite»: una col graticcio e cerchi concentrici sul fondo e con delle barrette incrociate sulla tesa (n. 19 della IV, diam. cm. 17.5, alt. cm. 7.5), e l'altra «graffita» con un motivo pseudo-araldico a forma di cuore sul fondo e con doppi archetti sulla tesa (n. 20 tav. IV, diam.

cm. 18,5 alt. cm. 8). Anche un bacino profondo cm. 10 e del diam. di cm. 23 (n.21) è decorato con graticcio sul fondo e barrette sulle pareti interne.

V. *Maioliche in solo bruno di manganese*. ultimo quarto XIII - prima metà XIV secolo.

Un altro gruppo molto eterogeneo, il quinto, raccoglie le maioliche decorate in solo bruno di manganese (esterno nudo) prodotte in Sicilia tra l'ultimo quarto del XIII secolo e la prima metà del XIV (13). A quest'ultimo raggruppamento potrebbero aggiungersi due sottodivisioni nelle quali nella prima stanno le maioliche brillanti e riccamente decorate con motivi animali e araldici, mentre nella seconda sottodivisione si raccolgono ceramiche con rivestimento povero di stagno e decorate prevalentemente con motivi pseudo-araldici sempre sul fondo delle superfici interne.

Alla prima sottodivisione, quella definita a smalto brillante, appartiene un frammento di scodella contrassegnato col n. 24 (diam. cm. 18, alt. cm. 6; *prov. Collegio S. Girolamo*) che ha tesa semiorizzontale, pareti semiverticali e piede ad anello, dunque molto simile alle precedenti forme delle protomaioliche. E' decorata sulla tesa con festoni di colore bruno e sul fondo con la testa di un pesce dai denti aguzzi tracciata e retinata in solo bruno di manganese.

In una via di mezzo, tra la prima e la seconda sottodivisione, si pone la scodella n. 26 della tav. V che ha tesa orizzontale, pareti semiverticali e fondo piatto (diam. cm. 22, alt. cm. 7, *prov. Collegio S. Girolamo*). La superficie della tesa è decorata con tratti di colore bruno disposti a semicerchio o festoni, e le pareti decorate con tratti in verde pure a semicerchio. Sul fondo della scodella è tracciato un motivo pseudo-araldico di ispirazione aragonese. Tutte le decorazioni sono disposte su uno strato di smalto bianco opaco.

Nella seconda sottodivisione, quella distinta col termine di smalto povero, stanno due frammenti di una stessa scodella ed una scodella pressoché integra, entrambi con tese verticali, pareti sferiche e piedi ad anello, decorati con delle filettature sulla tesa e,

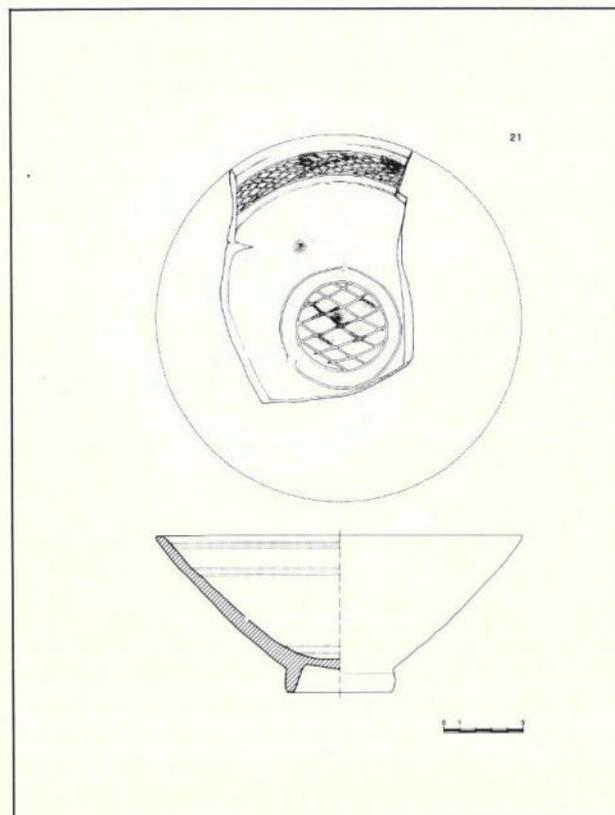


Fig. 9 - N. 21. Bacino «graffito tirrenico» di produzione ligure. Secondo quarto XIII secolo.

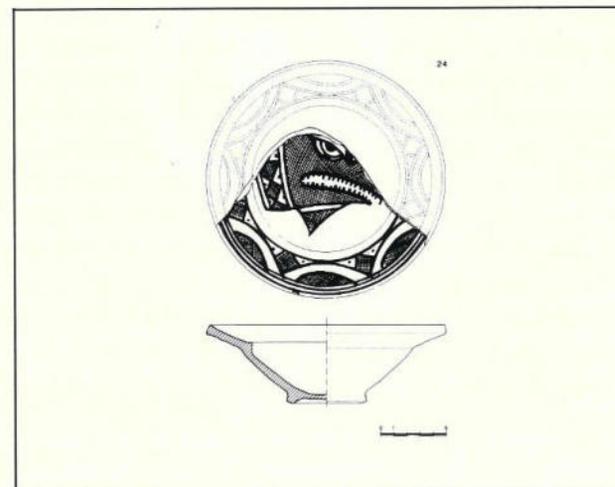


Fig. 10 - N. 24. Scodella decorata in bruno manganese di produzione locale. Ultimo quarto XIII - prima metà XIV secolo.

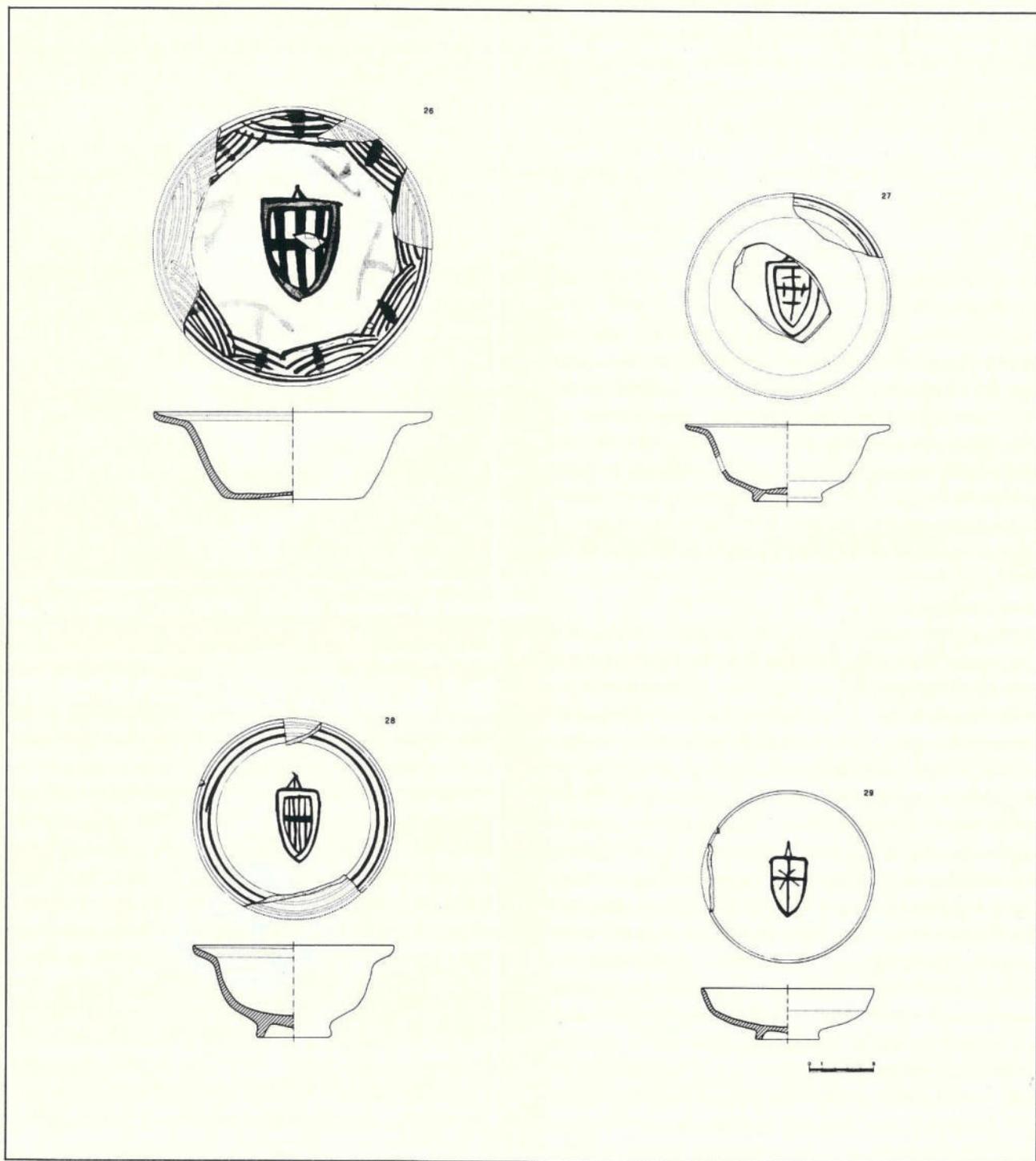


Fig. 11 - Tav. V, nn. 26-29. Ceramiche in bruno manganese di produzione locale. Ultimo quarto XIII - prima metà XIV secolo.

sul fondo, con due diversi motivi pseudo-araldici ciascuna: una, la n. 27 della tav. V (diam. cm. 16, alt. cm. 7, prov. *Collegio S. Girolamo*) con lo stesso stemma di tipo aragonese riscontrato sulla precedente scodella n. 26.

Una scodella analoga come forma e come decorazione alla n. 28 fu rinvenuta durante gli scavi del villaggio medievale di Brucato e attribuita con sufficiente certezza all'ultimo quarto del XIII secolo (14). Un'altra scodella pure decorata col motivo araldico d'ispirazione aragonese era stata rinvenuta a Palermo durante gli scavi nel Palazzo Chiaramonte o Steri (15).

Il significato degli stemmi, dei simboli pseudo-araldici sulle ceramiche è sempre rimasto un problema insoluto. Si è creduto che fossero dei veri stemmi; si è ritenuto che fossero delle imitazioni da parte dei ceramisti, ma nessuna di queste ipotesi è stata mai suffragata da prove attendibili. Ora, se si ammettesse che i maestri artigiani lavoravano per alcune famiglie nobili del duecento e del trecento, allora si comprenderebbe il significato di questi simboli araldici sulle ceramiche di quei secoli.

Per tornare alle ceramiche di Marsala aggiungiamo ora un'ultima ciotola con piede ad anello, la n. 29 della tav. V (diam. cm. 13.5, alt. cm. 4, prov. *Collegio S. Girolamo*), decorata con uno stemma costituito da una croce raggiata all'incrocio dei bracci, che chiude la seconda sottodivisione di maioliche.

VI. *Ramina e manganese*. Seconda metà XIV - primi del XV sec.

Come pezzo isolato ma di particolare interesse è presente al Museo di Marsala una ciotola pisana (n. 30, diam. cm. 15, alt. cm. 6,5, prov. *Collegio S. Girolamo*) foggiate nella seconda metà del XIV secolo o i primi del XV, con argilla dura al tatto di colorito rosso, decorata con un motivo composto da una croce tracciata in verde ramina raggiata all'incrocio dei bracci da tre raggi di colore bruno manganese (16). Questa ciotola documenta i rapporti commerciali della cittadina di Marsala anche con i paesi della Toscana medievale.

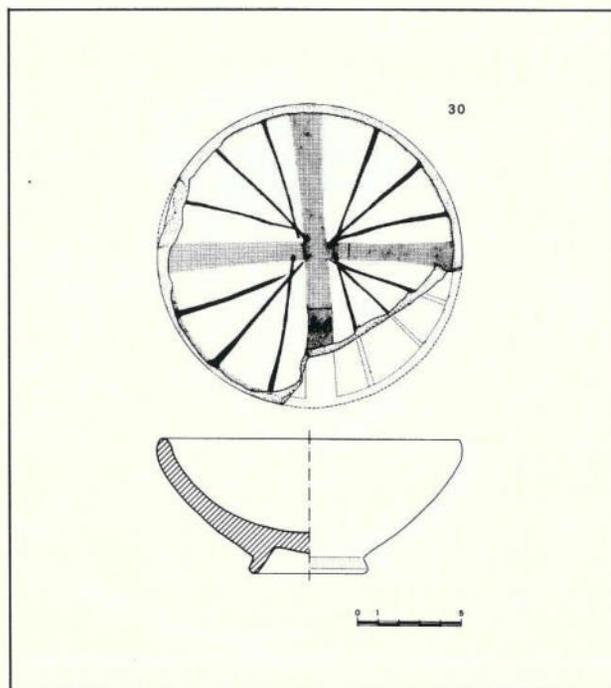


Fig. 12 - N. 30. Ciotola in «ramina e manganese» di produzione pisana. Seconda metà XIV - XV secolo.

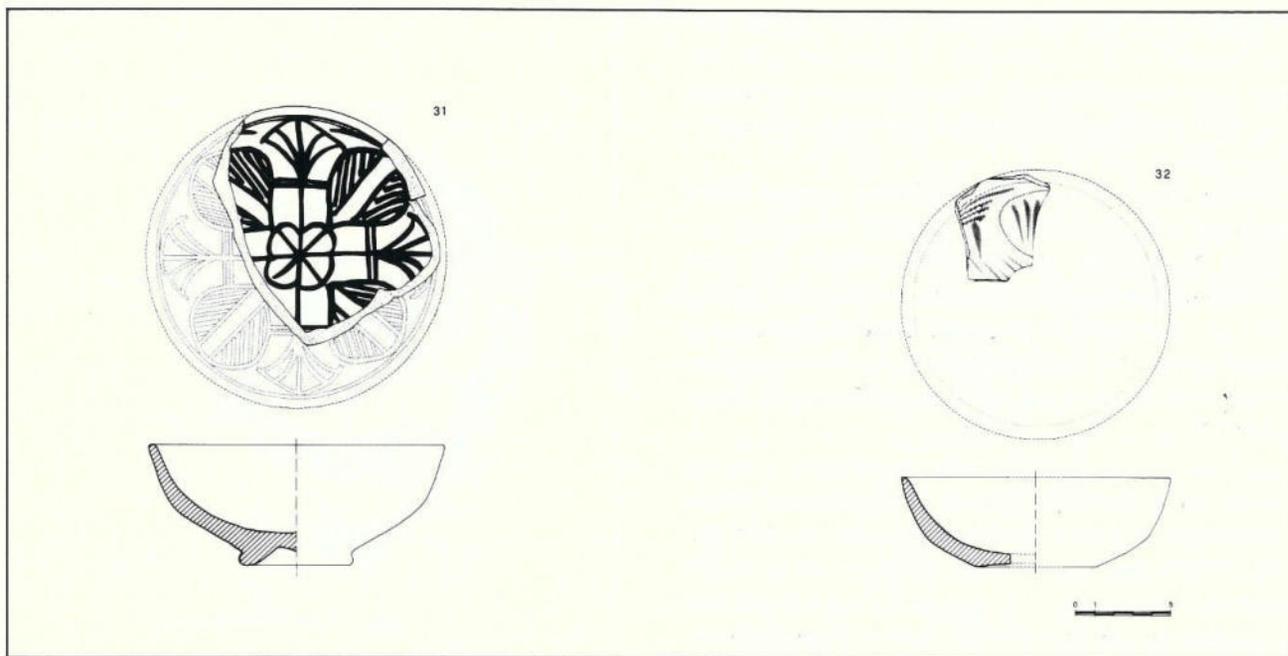


Fig. 13 - Tav. VI, nn. 31-32. Ceramiche spagnole: ciotola in «loza azul» di Paterna e ciotola «dorada» di Manises. XIV-XV secolo.

VII. *Ceramiche spagnole*. XIV - XV secolo. XVII secolo.

L'ultima classe tipologica di ceramiche medievali esposte a Marsala, tutte recuperate nel *Collegio di S. Girolamo*, si riferisce a tre differenti ceramiche spagnole. Una ciotola, la n. 31 (diam. cm. 15,5, alt. cm. 6,5) decorata con palmette e croce tracciate in blu, si ricollega alla così detta «loza azul» prodotta nelle officine di Paterna verso la fine del XIV secolo (17). Un frammento di ciotola emisferica, la n. 32 (diam. cm. 14, alt. cm. 4,5), appartiene alla categoria della ceramica «dorada» di Manises del secolo XV (18). Appartengono al secolo XVII infine due frammenti di un grande piatto decorato con un uccello blu (n. 34, diam. cm. 35, alt. cm. 5,5).

Le ceramiche della Spagna sono scarse di numero ma tutte di alta qualità tecnica. In quest'epoca (secoli XIV e XV) in Spagna le ceramiche erano prodotte in gran numero ed a costi così contenuti da poter invadere, proprio per la loro facile accessibilità, tutti i

paesi del Mediterraneo ed in particolare da essere acquistate anche dalle classi medie.

VIII. *Produzione locale in azzurro e giallo*. Secolo XVII.

Un raggruppamento solitario, l'ottavo, è costituito da alcuni frammenti di un piatto con tesa accentuata (diam. cm. 24, alt. cm. 4) rinvenuto nel *Collegio di S. Girolamo*, di probabile produzione locale del secolo XVII, decorato con filettature azzurre sulla tesa e decorazioni pure in azzurro e giallo sulle pareti.

#### *Riflessioni sui raggruppamenti*

Dopo avere distribuito le ceramiche secondo una sommaria suddivisione tipologica, tentiamo ora di osservare come si distribuiscono queste ceramiche nelle varie epoche storiche e nello sviluppo cronologico

della Marsala medievale. Tuttavia, non illudiamoci di poter avere una visione globale della città dalla semplice osservazione delle sole ceramiche rinvenute in tre luoghi molto vicini tra loro. Mancano infatti lo studio degli altri materiali di metallo, vetro, osso rinvenuti e le considerazioni sulla circolazione delle monete medievali ritrovate. Potremmo considerare quest'analisi delle ceramiche un parziale modo di procedere paragonabile ad un introdursi in un ambiente domestico passando dalla porta secondaria, dalla cucina, e da questa stanza osservare il servizio da tavola e conoscere come si evolvevano nel tempo queste suppellettili di terra cotta.

Nel primo raggruppamento di ceramiche l'età dei Ruggeri e dei Guglielmi (il XII secolo) è rappresentata in maniera dei bacini sono insoliti ed elaborati, e senza l'ausilio di particolari analisi di laboratorio delle argille utilizzate non è possibile poter sostenere con fermezza la tesi della produzione locale o l'ipotesi opposta dell'importazione dall'Africa del Nord di questo tipo di ceramiche. Ad ogni modo possiamo ritenere che il medioevo a Marsala, almeno con la ceramica, ha inizio con la seconda metà dell'XI secolo e non prima: mancano infatti le tipiche ceramiche islamiche con le decorazioni disposte a tratti verticali della prima metà dell'XI secolo.

L'ultimo quarto del XII secolo sino al secondo quarto del XIII secolo, dunque l'età di Federico II, è rappresentato da due raggruppamenti di ceramiche d'importazione e da due gruppi di produzione locale: dal n. 8 al n. 29, esclusi i nn. 22 e 23 che sono una brocca biansata acroma ed un pentolino parzialmente invetriato non esposti nel Museo di Marsala. I due gruppi d'importazione sono quello decorato in *cobalto e manganese* eseguito nella vicina Tunisia, e quello *graffito tirrenico* prodotto nella più lontana Liguria. Un raggruppamento locale è costituito invece dalle protomaioliche di Marsala che sono di diretta derivazione dalle ceramiche in *cobalto e manganese* perché ripropongono la tecnica della pittura su rivestimento stannifero e perché ricalcano alcuni motivi decorativi quali la girandola e l'esagramma.

Pur ammettendo che le ceramiche a forma di scodella non mancano nella produzione delle ceramiche decorate in *cobalto e manganese* della Tunisia,

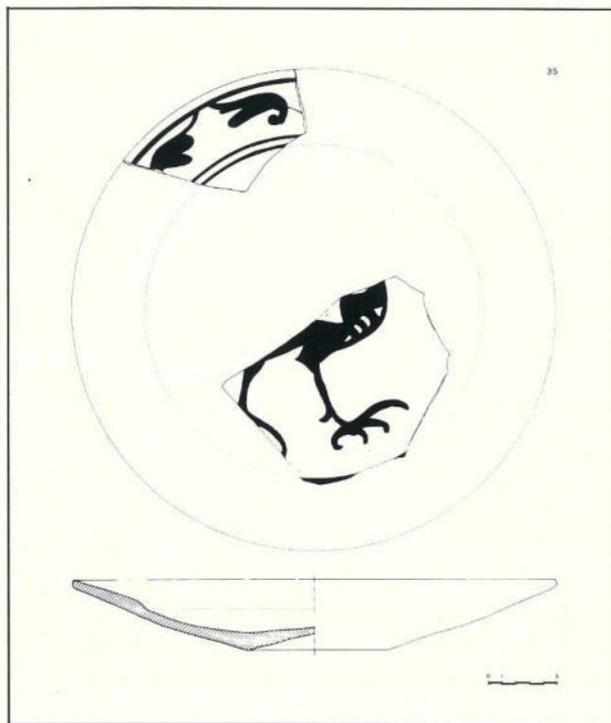


Fig. 14 - N. 35. Frammenti di piatto spagnolo decorati in blu. Secolo XVII.

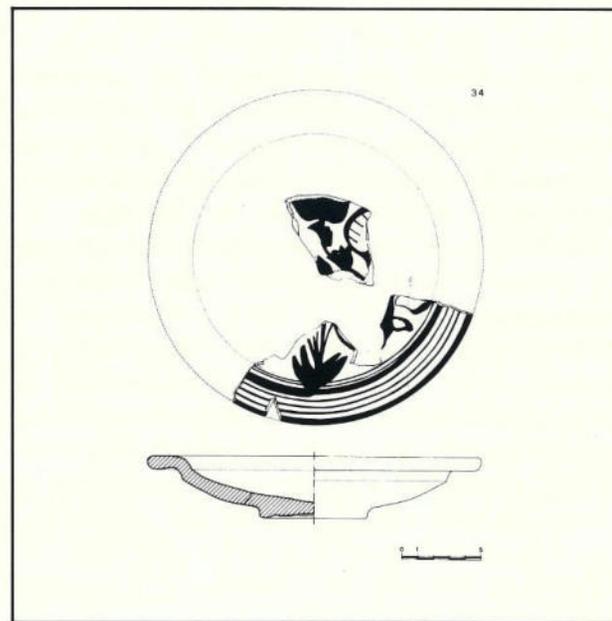


Fig. 15 - N. 34. Frammenti di piatto di produzione locale. Secolo XVII.

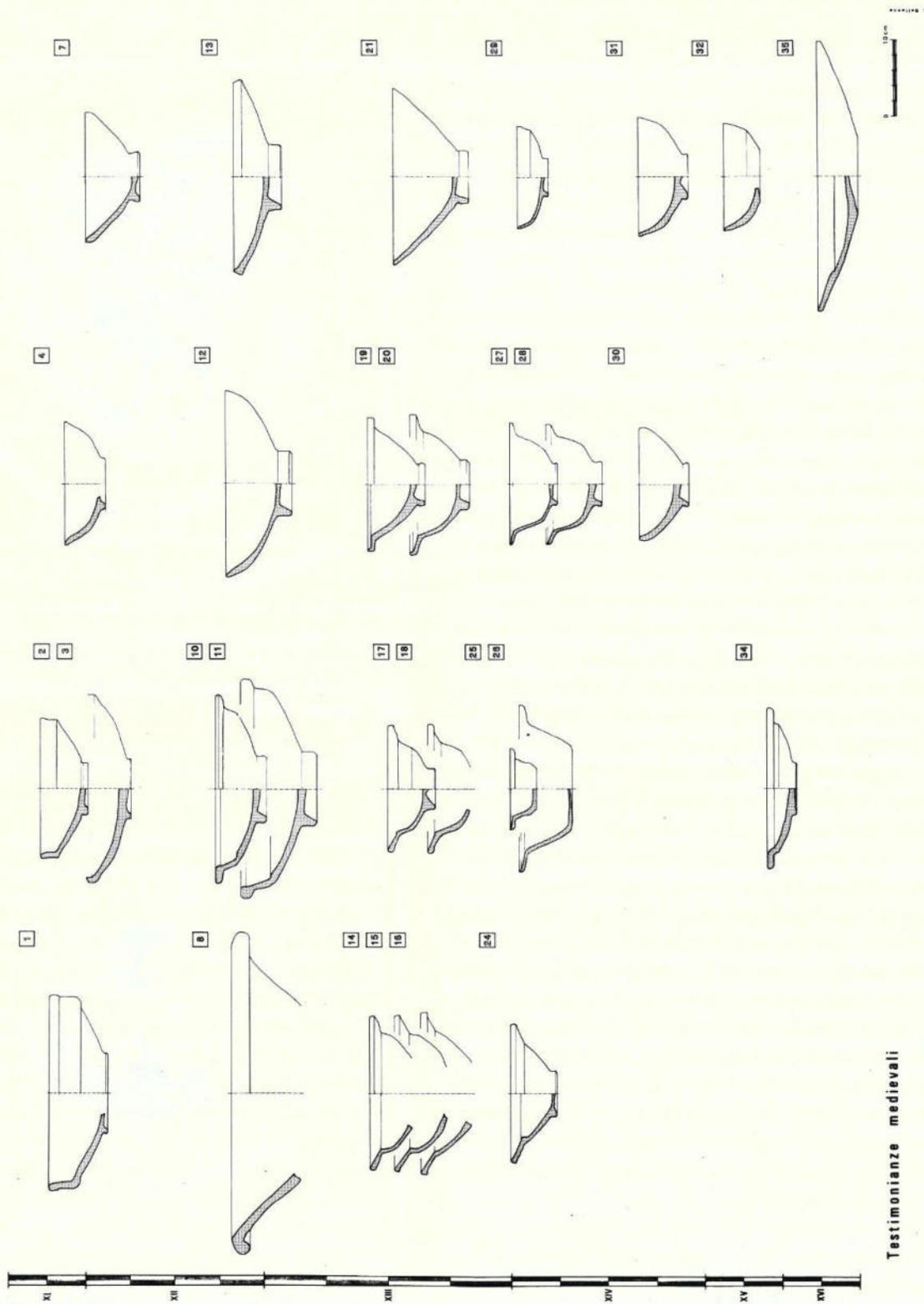
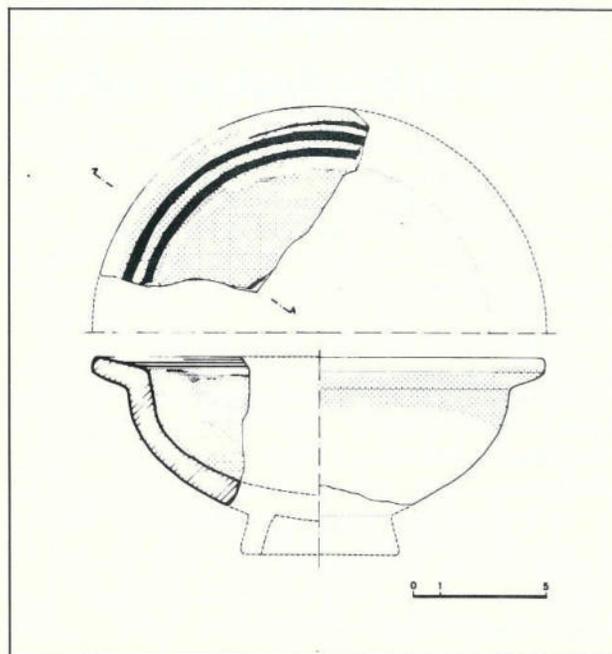


Fig. 17 - Distribuzione cronologica delle ceramiche di Marsala

bisogna precisare che esse hanno pareti spesse ed una minore presenza di spigoli vivi nelle tese orizzontali e nel fondo dell'anello del piede (fig. 16) (19). La derivazione più diretta delle protomaioliche appare dunque quella delle *graffite tirreniche* perché da esse sono riportate nella produzione locale le forme delle scodelle e perché le maestranze locali impiegano anche i colori delle «graffite»: il verde ed il giallo-rosso. Tuttavia, i colori delle protomaioliche locali sono disposti in maniera molto più accentuata dei colori delle «graffite» della Liguria e rispondono alla chiassosa prerogativa dei prodotti artigianali dell'Isola.

Se l'epoca di Federico II viene rappresentata a Marsala da ceramiche locali d'influenza nord-africana e contemporaneamente d'influenza ligure, questo fatto sembra confermare le due componenti etniche della popolazione di questo periodo storico, una componente costituita dai musulmani che si ribellarono al potere di Federico II e l'altra costituita dalla penetrazione, forse più rilevante di quanto si pensi, di *lombardi e liguri* che gradatamente, insieme alla componente cristiana locale, soppiantarono materialmente e culturalmente la componente islamica. Bisogna riconoscere inoltre che il passaggio dalle grandi forme di bacini cilindrici ed emisferici dell'età dei Normanni alle piccole scodelle con tesa orizzontale dell'età sveva deve essere stato motivato dall'introduzione nell'isola di nuovi alimenti o dalla modificazione dei gusti alimentari. Gli inventari redatti dai notai dell'Isola verso la fine del XIV secolo indicano la ceramica della mensa col termine di scodella-salsiera (20).

Passiamo ora ad osservare il secondo raggruppamento di ceramiche di produzione locale eseguite nel periodo della dinastia aragonese di Sicilia costituite da scodelle uguali nella forma alle protomaioliche ma decorate in solo bruno di manganese su smalto bianco crema. Sul fondo delle scodelle è generalmente decorato un motivo pseudo-araldico, forse appartenente a famiglie della nobiltà isolana, ora non facilmente identificabili. Questi stemmi sulle ceramiche potrebbero dimostrare anche per Marsala la lotta



**Fig. 16 - Scodella decorata in «cobalto e manganese» di produzione tunisina rinvenuta a Palermo**

accesa tra la fazione dei nobili che sostenevano la casa Aragonese e, dalla parte opposta, altri gruppi di nobili con il loro seguito che si rendevano artefici di un'autonomia politica e amministrativa. Questi gruppi combatterono a lungo quella guerra definita «*dei quattro Vicari*» e che ebbe fine soltanto con l'intervento armato e diretto, dalla Spagna intorno agli ultimi anni del XIV secolo, dei Martini che riuscirono a mettere ordine nelle condizioni del regno.

Questo evento però le ceramiche non lo possono documentare ma dimostrano di sicuro il cambio di direzione della corrente commerciale delle ceramiche: ora, da questo fine secolo XIV in poi, esse provengono maggiormente dalle coste della Spagna nord orientale (nn. 31, 32 e 35) così come provennero dagli stessi luoghi nobili e mercanti.

**Franco D'Angelo**

## NOTE

1) Ringrazio la Soprintendente dottoressa Carmela Angela Di Stefano per avermi affidato la scelta, la classificazione e l'esposizione nel Baglio Anselmi delle ceramiche medievali rinvenute nel centro storico di Marsala.

2) Le decorazioni che si trovano nelle ceramiche n. 2, 3 e 4 sono insolite, non si trovano comprese tra quelle illustrate da A. RAGONA, *La ceramica della Sicilia arabo-normanna*, in «Rassegna dell'Istruzione Artistica», I, 1966; IDEM, *La maiolica siciliana*, Palermo 1975.

3) G. BERTI - L. TONGIORGI, *I bacini ceramici del Duomo di S. Miniato*, Genova 1981, pag. 58, fig. 63-F.

4) G. VITELLI, *Islamic Carthage*, Carthage 1981, pl. XIV - 1.647.

5) IDEM, pag. 89, fig. 31.

6) IDEM, pl. XV - 1.427.

Questo esemplare è già stato pubblicato in *Atti dell'XI Convegno Internaz. della Ceramica*, Albisola 1978, pag. 56, fig. A, e in «Faenza», 1979, n. 6, tav. LXXXVI - A.

7) J. FERRON - M. PINARD, *Les fouilles de Byrsa*, in *Cahiers de Byrsa*, V, 1955, pl. VI - VII - 12.

8) A. RAGONA, *La ceramica del periodo della monarchia aragonese in Sicilia*, in *Faenza*, XLII, 1956, pagg. 52-56, tavv. XIX - XXI; IDEM, *La ceramica medievale dei pozzi di Gela*, in *Atti XII Convegno Internaz. della Ceramica*, Albisola 1978, pag. 91, fig. 2 e 3.

9) Questa scodella è stata pubblicata in *Atti XI Convegno Intern. della Ceramica*, Albisola 1978, pag. 56, fig. B; in *Faenza*, 1979, n. 6, tav. LXXXVI - B.

10) G. BERTI - L. TONGIORGI, *Bacini ceramici medievali delle chiese di Pisa*, Roma 1981, pag. 238, fig. 172, tav. CLXI - CLXII.

11) T. MANNONI, *La ceramica medievale a Genova e nella Li-*

*guria*, in *Studi Genuensi*, Bordighera 1975, pagg. 72-80, figg. 65 e 66.

12) R. LAVAGNA - C. VARALDO, *La graffita arcaica tirrenica di produzione savonese alla luce degli scarti di fornace dei secoli XII e XIII*, in *Atti del XIX Convegno Intern. della Ceramica*, Albisola 1986, pagg. 121, 123 e 127.

13) A. RAGONA, *Echi del Vespro nella ceramica siciliana del secolo XIV*, in *Faenza*, LVIII (1972), nn. 4-6, pagg. 79-82, tavv. XXXI-XXXII; IDEM, *La ceramica trecentesca siciliana a decorazione di manganese*, in *Atti del XVII Convegno Intern. della Ceramica*, Albisola 1984, pag. 69, figg. 1, 5 e 7.

14) BRUCATO, vol. I, cap. V, B. MACCARI - J.M. POISSON, *La céramique médiévale*, Roma 1984, pagg. 332 e 334, pl. 43 b.

15) G. FALZONE, *Gli scavi allo Steri*, in *Atti del Colloquio Intern. di Archeologia Medievale*, Palermo 1974, pagg. 116-117.

16) G. BERTI - L. TONGIORGI, *Ceramica pisana, secoli XIII - XV*, Pisa 1977, pag. 70, gruppo 10°, fig. 23 n. 3, tav. XXI, lettera a.

17) M. GONZALES MARTI, *Ceramica del Levante Espanol*, Lloza, Barcellona 1944, pag. 198, fig. 224.

18) IBIDEM, pag. 435, fig. 532.

19) Questo frammento di scodella con tesa orizzontale foggiate con argilla giallo-crema tenera al tatto, decorato coi tipici colori blu cobalto e bruno manganese della Tunisia non fa parte dei ritrovamenti di Marsala, ma è stato recuperato a Palermo in una fossa granaria casualmente scoperta nei pressi della Caserma legionaria dei Carabinieri di Corso Vittorio Emanuele.

Anche il disegno di questo frammento di ceramica è stato eseguito dall'arch. Lina Bellanca.

20) Nel 1377, *scutella seu salcera, scutella ser plactella cupputa*: G. e H. BRESC - F. D'ANGELO, *Nomi di cose del medioevo. I recipienti siciliani*, in *Medioevo Romano*, VI, 1979, I, pag. 154.

## CASSIBILE. APPUNTI PER UNA CARTA ARCHEOLOGICA DEL TERRITORIO \*

L'area in esame compresa nella tavoletta dell'I.G.M. Cassibile, F° 277, IV NE, fa parte del tavoliere siracusano o altopiano ibleo e più esattamente include le montagne di Avola, i numerosi cugni immediatamente a Nord di esse e una fascia costiera più a meno pianeggiante (Piano di Avola e Cassibile), resto evidente di una grande terrazza di abrasione marina.

La regione risulta infatti percorsa in senso NE-SO da un'antica falesia che, con salto di circa 300 m., limita ad E e a SE l'altopiano vero e proprio.

L'aspetto morfologicamente più caratteristico è dato dalla presenza di quella serie di valli più o meno profonde (le cui pareti ripidissime salgono anche per 250 metri) che solcano in direzione EO e SE-NO il tavolato calcareo e vengono definite «cave siciliane»: tra esse la maggiore è la Cava Grande.

L'idrografia è carsica sull'altopiano calcareo, mentre nella pianura costiera esistono discrete falde idriche a cui attingono numerosi pozzi.

Dal punto di vista geologico, la nostra zona risulta compresa nel cosiddetto «avampaese ibleo» che presenta terreni sedimentari in sequenza stratigrafica (1).

Il territorio di Cassibile ha attirato in passato l'attenzione di eruditi e viaggiatori che talvolta danno notizie di interesse archeologico: così T. Fazello (1558), V. Amico (1757), C. Gaetani (1775), I. Paternò Castello (1781), J. Houel (1875) (2).

Per le prime opere a carattere scientifico bisogna

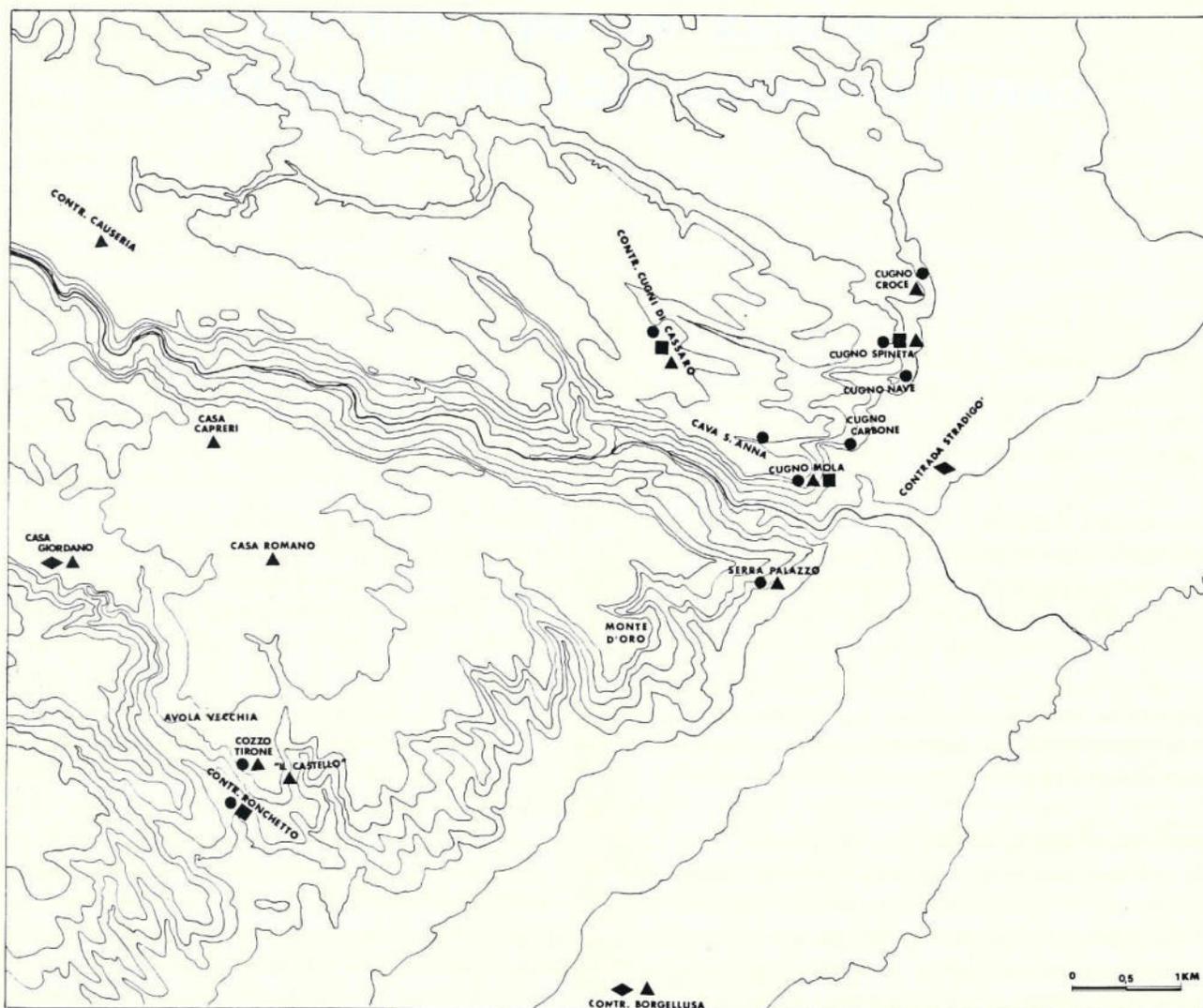
però attendere le pubblicazioni di G. Fiorelli e, soprattutto, quelle di P. Orsi (3). Numerosi sono gli studi che ci danno la misura del procedere dell'indagine archeologica negli anni più recenti: assai validi i contributi di G. Agnello (1952), G. Gentili (1954), A. Messina (1972) e, in proseguo di tempo, quelli di M.T. Currò (1966), R.M. Albanese (1978), E. Procelli (1978), P. Pelagatti (1978)(4). Di Cassibile come *facies* culturale si sono ampiamente occupati L. Bernabò Brea e A.M. Bietti Sestieri (5); un puntuale elenco bibliografico è in E. Manni e nella «*Bibliografia Topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle Isole Tirreniche*»(6).

Tali pubblicazioni hanno messo in evidenza l'importanza della zona, ma hanno anche rivelato la mancanza di una ricerca sistematica sul territorio di Cassibile dal punto di vista archeologico, cosa che certo rappresenta una lacuna negli studi di topografia storica della Sicilia sud-orientale. In tal senso credo possano riuscire utili i risultati di una serie di sopralluoghi da me effettuati che hanno portato alla identificazione di numerose località che testimoniano la frequenza ininterrotta della zona a partire dall'età del bronzo fino all'epoca bizantina.

La ricerca, che si è limitata alla ricognizione sul terreno (la documentazione più ricca è costituita dall'architettura rupestre: dalle tombe a grotticella del medio e tardo bronzo alle grotte di abitazione medievali) e alla raccolta del materiale di superficie, è stata ovviamente condizionata, nonostante la sistematicità dei sopralluoghi, dalla presenza o dall'assenza, talvolta completa, di materiale archeologico affiorante a livello di campagna.

Le più antiche tracce di frequentazione umana

\* Il presente lavoro è nato come tesi di laurea in Topografia Antica. La necropoli di Cassibile è attualmente oggetto di studio.



● ETÀ PREISTORICA E PROTOSTORICA

■ ETÀ GRECA

◊ ETÀ ROMANA

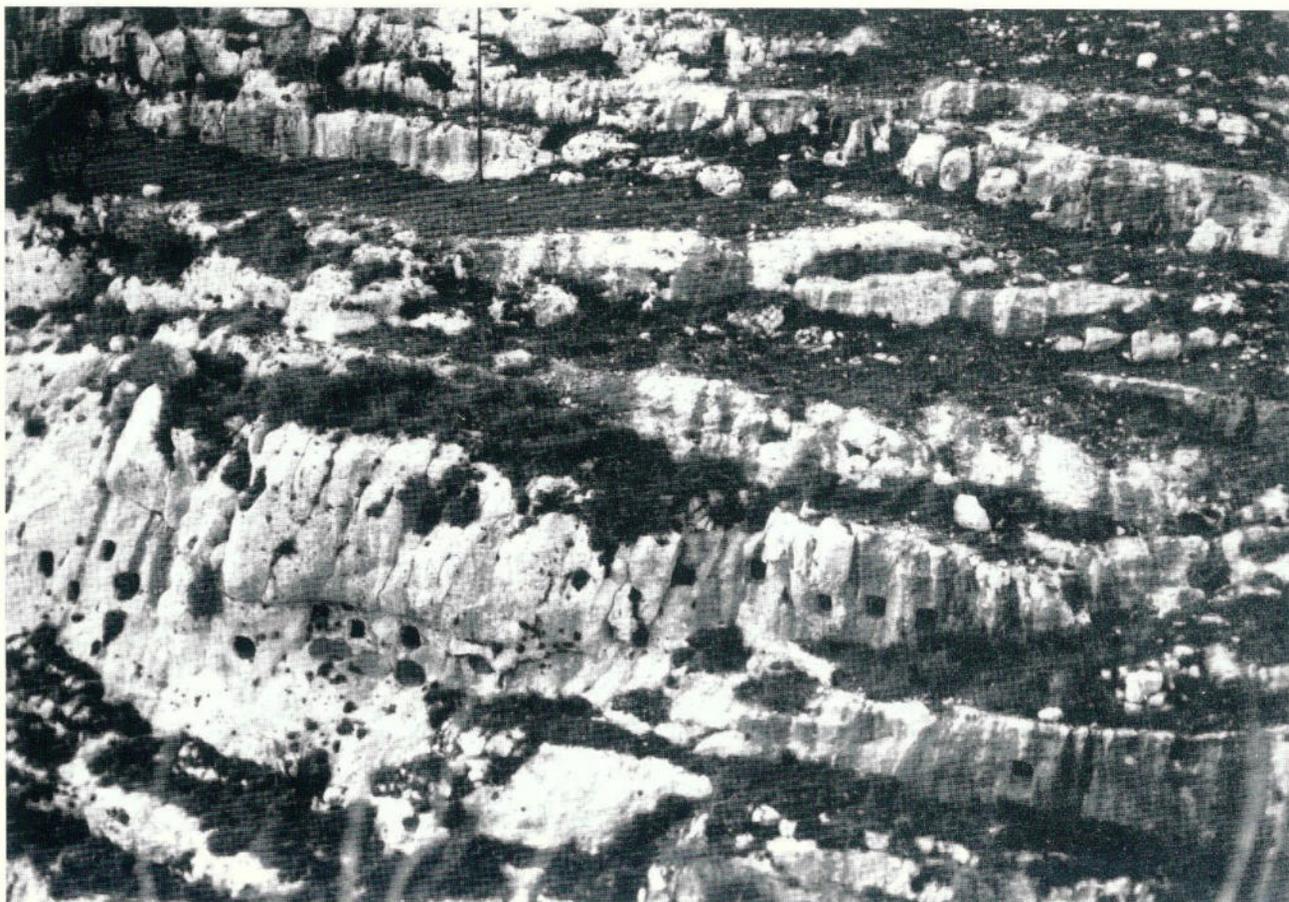
▲ ETÀ MEDIEVALE

nel territorio sono attestate dal ritrovamento, da parte di P. Orsi, di due asce di roccia vulcanica in località Cugno Mola riferibili ad età neolitica o al bronzo antico(7).

Meglio attestata la successiva età di Thapsos con testimonianza cospicue in Avola Vecchia, nel territorio compreso nella parte meridionale dell'altopiano della Montagna di Avola inclusa tra il torrente Pisciarello (a Sud- Ovest) e la profonda cava che, ad

Est, la separa da Serra Guardia e dalle balze precipite che scendono verso la pianura costiera (8).

La parte Sud-Est dell'acrocoro è divisa da una cavetta in due alture, ad Ovest «Il Castello», proteso verso la pianura, e ad Est Cozzo Tirone: è proprio lungo il versante orientale di detto cozzo (fig. 1), nonché lungo le pareti scoscese del vallone percorso dal torrente Pisciarello (fig. 2), che si addensano molteplici nuclei di tombe a grotticella artificiale che hanno re-



**Fig. 1 - Il versante est di Cozzo Tirone**

stituito materiali riferibili alla sopraddetta *facies*. Questa cultura è nota nel siracusano dalla stazione di Thapsos, Siracusa, Floridaia, Cozzo del Pantano, Matrensa che risultano ad Avola geograficamente vicine (9).

Cospicua si presenta la documentazione archeologica per il periodo del tardo bronzo: i motivi dello stanziamento sono da ricercarsi nella posizione della zona, facilmente difendibile e favorevole ai traffici commerciali, per la vicinanza della costa e all'agricoltura per la presenza della fertile pianura costiera.

Il centro di Cassibile è attivo fin dall'età di Pantalica Nord, come testimonia il rinvenimento di una pisside biansata con coperchio da Cugno Mola e un rasoio a nastro da Cava Alta (10). All'età del bronzo finale è attribuita la vasta necropoli che dà il nome alla

*facies* culturale. Questa necropoli si sviluppa poco a Sud del centro moderno di Cassibile, lungo gli speroni rocciosi che si dispongono in fila a picco sulla pianura che li separa dal mare.

Le tombe, a grotticella artificiale scavata nel calcare, rispondono ad una tipologia universalmente nota in Sicilia attraverso tutta l'età del bronzo e del ferro (11). Un primo nucleo di esse si trova a Cugno Croce (il più settentrionale, procedendo in senso NE-SO, degli speroni rocciosi) e si presenta particolarmente denso lungo il versante est del monte, quello che si affaccia alla costa (12).

I gruppi tombali più consistenti sono però localizzati a Cugno Spineta, tra Cava Patiddi e Cava Uono, che, con un'altitudine di m. 250, è uno dei più alti speroni rocciosi del territorio. Anche qui i sepolcri si



**Fig. 2 - Nucleo di tombe preistoriche in località «Il Castello»**

aprono per lo più sul fianco orientale, oltre i declivi che sporgono sulle cave; la maggior parte si addensano a metà del monte dove la roccia è più compatta e resistente, pochi si spingono più su (fig.3) La zona fu esplorata da Orsi che, nel 1897, vi eseguì, a distanza di un mese l'una dall'altra, due campagne di scavo esplorando 152 tombe (13).

Le tombe di Cugno Nave appaiono molto danneggiate perché il terreno è in molti tratti franato (14).

A Cugno Carbone (il nome non indicato sulla cartina dell'I.G.M. forse perché il cugno si considera parte integrante di Cugno Nave, è però attestato nell'uso locale), le tombe, che si aprono a varia altezza sul versante orientale, sono difficilmente raggiungibili per la ripidità della parete rocciosa. E' comunque possibile identificare due gruppi, uno a Nord, costituito da dieci tombe (fig.4) e uno meridionale, assai più ricco.

Un altro nucleo tombale molto consistente è lo-

calizzato a Cava S. Anna, il più meridionale dei valloni posti a Nord della Cava Grande (fig.5). Un primo gruppo di cinque sepolcri, disposti tutti più o meno alla stessa altezza dal piano di campagna, si è individuato nell'estremità occidentale, nel suo versante nord; esso è seguito da un altro più numeroso. Man mano che si procede verso Est, i gruppi tombali si presentano come aggregati di più vaste dimensioni; infatti quello che segue ai due sopradescritti, è formato da ventitrè tombe disposte su due file; gli altri, in prossimità dello sbocco della cava nella pianura (Contrada Stradigò), sono costituiti da centinaia di tombe (15). Stranamente Orsi, che pure suppone la probabile esistenza delle «*capanne dei siculi*» sul pianoro di Cava S. Anna (Serra Prato), segnala di sfuggita la presenza di tombe (16) che non si sofferma a descrivere, pur essendo esse ben visibili sulla parete sottostante lo stesso pianoro.



**Fig. 3 - Il versante est di Cugno Spineta**

Lungo il versante sud di Cugno Mola, si trova un altro gruppo omogeneo di tombe scavate a varia altezza mentre altre undici, più distaccate ed addentrate verso la Cava Grande, paiono essere isolate; altre tombe ancora si notano sul versante est del cugno, lungo la parete cioè che si affaccia al mare.

Sul versante sud della Cava Grande, al suo sbocco nella pianura, è Serra Palazzo che fu oggetto di scavi da parte di Orsi che, nel 1923, vi individuò (versante nord) circa duecento celle funerarie che suppone pertinenti ad un villaggio che doveva verosimilmente estendersi sulle falde orientali, a terrazza, dell'altura che egli indicò erroneamente come Monte d'Oro (17). Durante sopralluoghi da me effettuati, ho potuto individuare sul versante sud le celle sepolcrali (18) la cui ripulitura, effettuata intorno al 1978, ha restituito materiali assegnabili all'età di Casibile (19).



**Fig. 4 - Gruppo di dieci tombe nel versante est di Cugno Carbone**



**Fig. 5 - Gruppi tombali nel versante nord di Cava S. Anna**

Data la eccezionale vastità dell'intera necropoli di Cassibile e la sua particolare disposizione attorno numerosi «cugni» rocciosi topograficamente distinti, è improbabile che essa servisse ad un unico villaggio che avrebbe dovuto avere dimensioni troppo ampie per potersi sviluppare organicamente in un terreno accidentato e solcato da profonde cave.

Possiamo pensare che lo scavo delle tombe abbia interessato contemporaneamente varie zone e che verosimilmente le sommità pianeggianti e discretamente estese di alcune colline, abbiano potuto essere sede di nuclei abitativi distinti, anche se la ricognizione non è riuscita ad evidenziare alcuna traccia di insediamenti. L'assenza pressochè completa di materiali di superficie riferibili ad insediamenti, dovuta con ogni probabilità ai rimaneggiamenti subiti dal territorio sin dalle epoche più remote, non ha consentito d'altronde, la verifica della nostra ipotesi.

Il perdurare della necropoli fino alla *facies* di Pantalica Sud è attestato dalle fibule con arco a gomito e ad occhio rinvenute in sette esemplari a Cugno Spineta e da alcuni anelli e fibule di Cugno Mola. Ritrovamenti sporadici di materiale ceramico a Serra Palazzo, in seguito alla ripulitura di alcune tombe, indicano che l'insediamento era attivo ancora nel periodo del Finocchito (20). Anche nel territorio di Avola, a Cozzo Tirone e nella Contrada Ronchetto è attestata la frequentazione in tale età; da queste località provengono, tra l'altro, due interessanti coppe del tipo cosiddetto di Thapsos (21).

La presenza nella nostra area di questi insediamenti, sicuramente frequentati al momento dell'arrivo dei Greci, pone il problema dei rapporti che i coloni stabilirono con i nuclei indigeni nel tentativo di assicurarsi il controllo della stretta ma fertilissima fascia costiera situata a Sud di Siracusa, la cui occupazione

dovette precedere la penetrazione siracusana verso occidente (22).

Purtroppo non è possibile stabilire con sufficiente chiarezza i tempi e le modalità di tali rapporti, ma se all'estrema fine dell'VIII secolo la sottocolonia siracusana di Eloro era già esistente (23), non è pensabile che rimanessero indipendenti per molto tempo i centri di Avola e Cassibile che controllavano la pianura costiera lungo la quale correva quella via Elorina il cui tracciato sembra risalire ad epoca pregreca (24).

Il centro di Cassibile comunque, già in fase di decadenza (come si deduce dall'esiguità dei materiali riferibili ad età protoarcaica) (25), dovette essere sgombrato precocemente, mentre Avola Vecchia, situata più all'interno, sembra essere stata abitata sino alla fine del VII secolo a.C., avendo forse accolto i superstiti abitanti di Cassibile (26).

A partire dalla seconda metà del V secolo a.C., la documentazione archeologica è scarsa. Per la ricostruzione sommaria del quadro storico, dati utili si possono ricavare dal ritrovamento di alcuni tesoretti monetali il cui esatto luogo di provenienza non è noto e il cui mancato recupero in antico è a volte da connettere con gli eventi bellici che interessarono la zona.

Uno di essi, rinvenuto nel corso di lavori agricoli nel novembre 1952, conteneva tetradrammi argentei di cui sono conservati 14 esemplari appartenenti a Siracusa, Gela, Catania, Lentini, Reggio, conati nella seconda metà del V secolo a.C. Gentili ne fa risalire il seppellimento alla fine del V o ai primi anni del IV secolo a.C., in relazione agli avvenimenti seguiti all'alleanza delle città doriche con Siracusa, contro Atene e le città calcidesi (27).

Un altro dei tesoretti, rinvenuto nel 1891, secondo Orsi doveva consistere in origine di circa 2000 pezzi e comprendere, quasi esclusivamente, tetradrammi d'argento di Siracusa, Gela, Agrigento, Lentini. Orsi attribuisce i pezzi (ventuno esemplari dei quali sono conservati al Museo Archeologico di Siracusa) al VI-V secolo a.C. e fa risalire il loro sotterramento al periodo del 414-413 a.C.: lo considera cassa di guerra di cui dovette liberarsi l'avanguardia di Nicia in ritirata verso Casmene (28).

I tesoretti monetali restano di grande importanza

per la storia della nostra area anche nell'età successiva, nulla potendosi riferire circa le tracce del piccolo tempio dorico, non anteriore ad età ellenistica, venute alla luce agli inizi degli anni '60 sulla vetta del Cugno Mola «a perpetuare il culto delle divinità protettrici dell'antica Cassibile», in occasione della costruzione della villa del marchese e della sistemazione del terreno circostante (29).

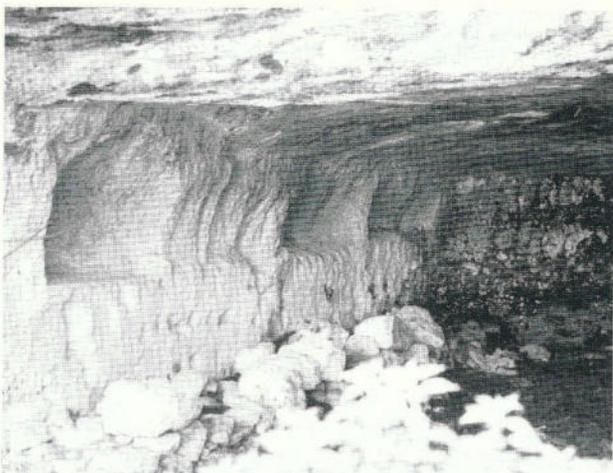
Troppo esigue, al fine di una ricostruzione storica, anche le segnalazioni di G. Agnello che riferisce di aver raccolto, in contrada Cugni di Cassaro, tra la Cava Grande e la Cava Sturi, una grande quantità di brocche, vasetti acromi e a vernice nera in stato frammentario, alcune lucerne e qualche moneta bronzea, materiali tutti che ritiene possibile riferire ai secoli IV- III a.C. (30).

A tale periodo (360-350 a.C.), può farsi risalire l'occultamento di un tesoretto, rinvenuto nel 1888, comprendente 34 aurei di Siracusa, stateri di Anfipoli, Abido, Lampsaco e quattro darici persiani che risultano legati ai dieci anni di combattimenti seguiti al primo sbarco di Dione in Sicilia nel 357 e alla rivolta di Eraclide che comportava gravi pericoli di saccheggi da parte dei suoi mercenari (31).

Il seppellimento di un altro tesoretto di circa 150 monete argentee tra pegasi e dracme di Corinto, Anaktorion, Argo, Leukas, Siracusa, Terina è certamente riferibile alla guerra di Agatocle contro Cartagine del 312-305 a.C., e alla situazione di pericolo seguita alla spedizione in Africa, quando Siracusa e il territorio circostante erano minacciati dal pericolo cartaginese (32).

Ed ancora, nel 1909 Orsi segnala il rinvenimento, nel corso dell'anno precedente, di 186 assi romani, alcuni dei quali dice conati tra il 268-217 a.C., altri dopo il 217, almeno fino alla magistratura di C. Terenzio Lucano. Poiché quest'ultima è da assegnarsi al 159 a.C., l'accultamento del ripostiglio risulterebbe per Orsi alla metà del II secolo a.C., «*dopo che la Sicilia era stata proclamata provincia romana*» (33).

Nel 1915 fu ritrovato un ripostiglio contenente 33 monete bronzee delle zecche dei Mamertini, Centuripe, Reggio, Gerone II e Tolomeo II, oltre a due assi romano-repubblicani; il seppellimento viene datato



**Fig. 6 - Grottone bizantino nel versante nord di Cugno Mola**



**Fig. 7 - Scala scavata in roccia in località «Il Castello»**

dalla Caccamo Caltabiano alla fine del III secolo a.C. (34).

La presenza di questi due ultimi tesoretti ad Avola (e di numerosi altri nella Sicilia orientale) sono riferiti da Manganaro agli eventi della guerra annibalica (214-210 a.C.), quando Siracusa e i Cartaginesi furono battuti dai Romani (35). Il mancato recupero sembra implicare un certo regresso demografico, iniziato forse già prima delle guerre annibaliche cui dovette seguire una discreta ripresa economica quando, con la ristrutturazione della Provincia di Sicilia ad opera di Levino, l'economia dell'Isola venne infatti rivolta alla produzione e al commercio granario (36).

Purtroppo non è possibile dire come sia stato effettuato lo sfruttamento agricolo nel territorio avolano in età repubblicana, se tramite la grande impresa a

conduzione schiavile o, più probabilmente, mediante la piccola proprietà, come testimonierebbe la fattoria di contrada S. Marco (37). Ma la presenza di fondi piuttosto estesi già nel I secolo a.C. è ipotizzabile per il rinvenimento della villa nei pressi di Avola, in contrada Borgellusa, lungo la litoranea che, diramandosi dalla Statale 115 conduce al Lido di Avola (38). G. Gentili nel 1954 (39) aveva segnalato la presenza di una costruzione romana forse elevata su un precedente complesso di età ellenistica a cui possono probabilmente collegarsi tre statue calcaree (fine III-II secolo a.C.) raffiguranti Demetra, Core ed Eracle fanciullo, rinvenute da un gruppo di studenti avolani nella scarpata che scende alla spiaggia sottostante.

La documentazione archeologica di epoca successiva è riferibile al VI-VII secolo d.C. ed è costituita da una serie di grottoni scavati nella roccia localizzabili in una larga fascia che va da Cugno Mola fino a Cozzo Tirone, in territorio avolano e ancora oltre (contrade Cugno Croce, Cugno Spineta, Cugno Mola, Serra Palazzo, Borgellusa, Casa Giordano, Casa Caprieri) (fig. 6).

L'insediamento trogloditico è spiegabile in un momento in cui l'insicurezza delle città, dovuta alle invasioni arabe, il fiscalismo, la conseguente recessione economica (40), determinano un nuovo assetto del paesaggio rurale (41). Si riutilizzano allora come abitazioni, ampliandole appena, le tombe a camera delle aree cimiteriali protostoriche, mentre talvolta le dimore vengono scavate ex novo nella roccia (42). Purtroppo non ci è stato possibile individuare gruppi organici di escavazioni e individuare un sistema di sentieri che unissero e collegassero tra loro le diverse unità abitative.

Tale tipo di grottoni G. Agnello identifica «a mezza costa» di uno sperone roccioso in Contrada Cause-ria, sul versante settentrionale della Cava Grande, nel tratto più alto del corso del Cassibile (43). Segnala inoltre la presenza, particolarmente interessante, di una scala scavata nella roccia, la cui realizzazione sembra essersi interrotta improvvisamente e di un serbatoio idrico che «accoglie le acque permeanti le viscere della montagna» (44) che non è stato possibile individuare.

In contrada Cugni di Cassaro, località Mandorle-



Fig. 8 - Fortilizio medievale in località «Il Castello»



Fig. 9 - Fortilizio medievale di Cugno Mola

to lo stesso Agnello (45) riferisce di «*sepolcri ad arco-solio*», tagliati nella roccia e violati e di un «*oratorietto*», di cui fornisce una sommaria descrizione. Parla inoltre di «*fondazioni affioranti tra gli sterpi*» e di «*ammassi pietrosi coperti dalla invadente vegetazione*» che avrebbe individuato in Contrada Anticaglia e che costituirebbero gli ultimi avanzi delle mura di un villaggio bizantino che, abbondanti frammenti ceramici, raccolti in superficie, farebbero supporre impiantato sul sito di una precedente comunità ellenistico-romana.

L'esplorazione della zona, peraltro piuttosto vasta, indicata come Contrada Cugni di Cassaro, ha permesso l'individuazione di qualche grottone bizantino lungo le balze scoscese di Cava della Contessa,

mentre non è stato possibile ritrovare alcuna traccia dei ruderi che Agnello lamenta poco visibili già ai suoi tempi e che si possono supporre riutilizzati in costruzione recenti o completamente ricoperti dalla vegetazione.

Si è inoltre rinvenuta in località «Il Castello», una interessante e assai monumentale scala rupestre (fig. 7) che conduce a un fossato ricavato artificialmente, con chiari scopi difensivi, idoneo a sbarrare l'accesso al castello dal lato dell'altopiano (fig. 8).

Un analogo ampio taglio artificiale nella roccia si nota sul versante nord di Cugno Mola, percorrendo la trazzera che conduce fino all'estremità est dello slargo superiore dell'acrocoro (fig. 9). Tale fortilizio era atto probabilmente ad isolare la spianata terminale del cugno che, proprio per quest'opera difensiva, viene denominata «Cugno della Muraglia» (46).

Entrambi i fossati possono testimoniare le preoccupazioni difensive degli abitanti della zona (47); l'insediamento in rupe non va comunque legato solo a momenti di pericolo o di crisi (48), nè a soli motivi socio-economici, nè connesso a un «antico retaggio per cui i Siculi, grandi scavatori di roccia, col progresso del tempo, anziché le dimore dei morti, aprirono nel fianco dei monti quelle dei vivi» (49) e neppure necessariamente collegato all'ambiente monastico che contribuì piuttosto a diffondere la pratica abituale del trogloditismo tra le comunità rurali. Gli insediamenti rupestri a Cassibile, come altrove in Sicilia, sono più verosimilmente da ritenersi scelta culturale di comunità laiche rurali, secondo un fenomeno che caratterizza tutto il bacino del Mediterraneo con l'avvento del Medioevo (50).

**Maria Turco**

#### NOTE

1) Cfr. F. HOFFMANN, *Geognostische Beobachtungen gesammelt auf einer Reise durch Italien und Sizilien, in der Jahren 1830 bis 1832*; II, Berlin 1839; G. SEGUENZA, *Studi stratigrafici sulla formazione pliocenica dell'Italia Meridionale*, in *Boll. Com. Geol. Ital.*, IV, 1873, pp. 29-45, 84-102, 131-153, 213-230, 280-302, 345-357; V, 1874, pp. 3-15, 67-85, 146-151, 271-283, 331-347.; TH. FUCHS, *Il sarmaziano nei dintorni di Siracusa* (trad. Appellius), in *Boll. Com. Geol. Ital.*, I, 1880; I. CAFICI, *La formazione gessosa del Vizzinese e del Licodiano (prov. di Catania)*, in *Boll. Com. Geol. Ital.*, I, 1880; R. TRAVAGLIA, *La sezione di Licodia Eubea e la serie dei terreni nella regione SE della Sicilia*, in *Boll. Com. Geol. Ital.*, I, 1880, pp. 244-253, 505-510; L. BALDACCI, *Descrizione geologica dell'isola di Sicilia*, in *Memorie descrittive della carta geologica d'Italia*, I, 1880; A. COPPA, *Studio Geologico e Paleontologico del Siracusano*, in *Atti Acc. Zelanti*, IX, 1897-98; E. RAGUSA, *Studi geologici sui calcari iblei (prov. di Siracusa)*, in *Atti Acc. Gioienna. Parte I: Stratigrafica*, in *Atti Acc. Gioienna*, XV, 1902; ID., *Il tortoniano nella provincia di Siracusa*, Modica 1902; ID., *Struttura tettonica dei calcari di Modica*, in *Atti Acc. Gioienna*, XVI, 15, 1903; O. DE FIORE, *I fenomeni sismici della Sicilia e delle isole adiacenti. I: Bradisima e variazioni topografiche delle coste siracusane*, in *Atti Acc. Gioienna*, XII, 8, 1930; O. MARINELLI, *Atlente dei tipi geografici dell'I. G. M.*, Firenze 1948 (2), tav. XXII, 1; O. VECCHIA, *Lineamenti geografici e geologia della Sicilia ed aree circostanti*, in *Riv. Geogr. appl.*, XV, 1954; B. CAMPISI, *Note geologiche sulla regione di Cassibile e S. Michele (Monti Iblei, Sicilia)*, in *Boll. Serv. Geol. d'Italia*, LXXXI, 1959, p. 288.

2) T. FAZELLO, *De rebus siculis decades duae*, Palermo 1558, I, 4, pp. 107-108; V. AMICO, *Dizionario topografico della Sicilia* (trad. G. Di Marzo), Palermo 1855, v. I, p. 116 sgg; p. 184; I. PATERNO' CASTELLO, *Viaggio per tutte le antichità della Sicilia*, Napoli 1781, p. 82; C. GAETANI, *Descrizione di un antico bagno scoperto in Cassibile, presso Siracusa*, in *Nuova racc. opuscoli autori Siciliani*, III, p. 121-122, cit. in B. PACE, *Arte e civiltà della Sicilia Antica*, II (2), Milano 1938, p. 358, nota 1; J. HOUEL, *Voyage pittoresque des isles de Sicilia, de Malte et de Lipari*, Paris 1875, III, p. 118-119.

3) G. FIORELLI, *Avola*, in *NSc*, 1884, p. 255 e 287; ID., *Avola*, in *NSc*, 1885, p. 26; P. ORSI, *Avola*, in *NSc*, 1891, pp. 345-347; ID., *Ruderi di fattoria romana in NSc*, 1912, p. 362; ID., *Avola. Sepolcri e catacombe cristiane*, in *NSc*, 1899, p. 69; ID., *Cassibile (comune di Siracusa). Esplorazione nella grande necropoli del secondo periodo*, in *NSc*, 1897, pp. 277-278; ID., *Pantalica e Cassibile. Necropoli sicule del secondo periodo*, in *M.A.L.*, IX, 1899, coll. 117-146; ID., *Nuovi scavi nella necropoli di Cassibile (gruppi di Montedoro- Siracusa)*, in *BPI*, XLVIII, 1928, pp. 71-75.

4) G. AGNELLO, *L'architettura bizantina in Sicilia*, Firenze 1952, p. 206 sgg; G.V. GENTILI, *Cassibile (Siracusa). Tesoretto di tetradrammi*, in *NSc*, 1954, pp. 77-80; ID., *Avola (Siracusa)*, in *Fasti Archeol.*, IX, 1954, nr. 2792; A. MESSINA, *P. Orsi e la «Civiltà rupestre» medievale della Sicilia*, in *ArchStorSiracusano*, n.s. II, 1972-73, p.235. Sull'argomento si veda C.D.FONSECA, *Civiltà rupestre in terra Jonica*, Milano-Roma 1970; M.T. CURRO', *Avola (Siracusa). Casa romana in contrada Borgellusa*, in *BdA*, 1966, p. 94; EAD., *Avola (Siracusa). Complesso agricolo in*

contrada S. Marco, *ibid.*, 1966, p. 94; R.M. ALBANESE, *Avola (Siracusa)*, in *StEtr*, XLVI, 1978, pp. 569-571; E. PROCELLI, *Cassibile (Siracusa)*, in *StEtr*, 1978, p. 575-576.

5) L. BERNABO' BREA, *La Sicilia preistorica y sus relaciones con Oriente y con la Peninsula Ibérica*, in *Ampurias*, XV-XVI, 1953-54, p. 91; ID., *La Sicilia prima dei Greci*, Milano 1958, p. 147; L. BERNABO' BREA - M. CAVALIER, *Meligunis Lipara*, I, Palermo 1960; L. BERNABO' BREA, *Leggenda e archeologia nella Protostoria Siciliana*, in *Kokalos*, X-XI, 1964-65, p. 13; ID., *Il crepuscolo del re Hyblon*, in *PP*, 1968, pp. 166-167; ID., *Xuthia e Hybla e la formazione della «facies» culturale di Cassibile*, in *Atti XIII RSIIIP*, 1969-71, pp. 26-27; A.M. BIETTI SESTIERI, *I processi storici della Sicilia orientale fra la tarda età del bronzo e gli inizi dell'età del ferro sulla base dei dati archeologici*, in *Atti XII RSIIIP*, 1979, pp. 611-623.

6) E. MANNI, *Geografia fisica e politica della Sicilia Antica (Testimonie Siciliæ Antiquæ, I)*, Suppl. *Kokalos*, 4, Roma 1981, pp. 93, 101, 131, 132; R.M. ALBANESE, *Avola*, in *Bibl. topogr. coloniz. greca in Italia e nelle isole tirreniche*, III, 1984, pp. 346-348; L. BERNABO' BREA, *Cassibile*, in *Bibl. topogr. coloniz. in Italia e nelle isole tirreniche*, V, 1987, pp. 45-53.

7) ORSI, *Pantalica e Cassibile*, cit., col. 112.

8) Su questa motagna, a quota 460 s.l.m., sorgeva l'antico abitato di Avola, distrutto dal terremoto del 1693 e ricostruito con lo stesso nome più a Sud, in una zona pianeggiante e molto fertile «presso la marina fra Noto e Siracusa» (ORSI, *Avola. Sepolcri siculi e catacombe cristiane*, cit., p. 69).

9) BERNABO' BREA, *La Sicilia prima dei Greci*, cit., pp. 128-134; S. TUSA, *La Sicilia nella preistoria*, Palermo 1983, pp. 388-425.

10) PROCELLI, *Cassibile*, cit., p. 575; PELEGATTI, art., cit., p. 111.

11) L. BERNABO' BREA - E. MILITELLO - S. LA PIANA, *Mineo (Catania). La necropoli Madonna detta del Molino della Badia: nuove tombe in contrada Madonna del Piano*, in *NSc*, 1969, XXIII, p. 210.

12) La quantità di queste tombe è comunque limitata rispetto a quella delle altre zone lungo il corso del fiume.

13) vedi nota n.3

14) Le tombe 1, 2 e 3 si aprono sul lato Est della cresta rocciosa, le tombe 4, 5, 6 e 7 hanno invece l'ingresso orientato a Nord. Presentano nella maggioranza la stessa pianta rettangolare con gli angoli smussati e senza *dromos* delle tombe della necropoli.

15) Si è proceduto all'esplorazione diretta solo dei primi tre gruppi di tombe (quelli siti cioè all'estremità occidentale della cava), data la presenza di roveti particolarmente fitti in alcuni punti della parete rocciosa che ostacolano l'accesso, ma soprattutto perché la trazzera che conduce fino a Cungo Mola e costeggia il versante nord della Cava S. Anna nel tratto più occidentale di essa, si va sempre più staccando da detto versante della cava man mano che essa si allarga dimodoché, ad un certo punto, non è più possibile il passaggio da un versante all'altro.

16) ORSI, *Pantalica e Cassibile*, cit., col. 91.

17) ID., *Nuovi scavi nella necropoli di Cassibile*, cit.

18) L'analisi di queste celle, tutte di forma rettangolare e di modiche dimensioni, ha rivelato la stessa tipologia sepolcrale riscontrata da Orsi in quelle del versante nord.

19) Per la descrizione di questi materiali, cfr. PROCELLI, art. cit., p. 575 e PELAGATTI, art. cit., p. 111.

20) Vedi nota precedente.

21) ALBANESE, *Avola*, cit., p. 570-571; PELAGATTI, art. cit., p. 111.

22) Per il rapporto fra Greci e indigeni vedi: G. MANGANARO, *L'età greca*, in *La Sicilia nella storiografia dell'ultimo trentennio*, *Atti del Congresso di Mazara, Istituto di Storia del Vallo di Mazara*, 1978, pp. 318-319; A. DI VITA, *La penetrazione siracusana nella Sicilia sud-orientale alla luce delle più recenti scoperte archeologiche*, in *Kokalos*, II, 1956, p. 181, è dell'idea che «la penetrazione siracusana fu certamente osteggiata dagli indigeni»; Manganaro (art. cit., p. 318) più in particolare fa notare come «L'idilliaca convivenza intorno ad un'ara, come quella dell'Athenaion di Siracusa, tra indigeni e coloni, immaginata da studiosi come Ciaceri e Pace, non è mai esistita». Cfr. E. CIACERI, *Siculi e Greci nella storia più antica della Sicilia*, in *ASSOr*, XXXI, 1935, pp. 5-32; B. PACE, *Arte e civiltà della Sicilia Antica*, II<sup>2</sup>, Milano 1938, p. 454 sgg, p. 496 sgg e, inoltre G. PUGLIESE CARRATELLI, *Scritti sul mondo antico*, Napoli 1976, pp. 218-224.

23) G. VOZA, *Eloro in Archeologia nella Sicilia sud. orientale*, Napoli 1973, p. 118, ritiene che «la sottocolonia di Eloro, uno dei primi avamposti di Siracusa verso il sud venne a custodire tanto il confine meridionale del possesso siracusano, quanto i ricchi campi conquistati, proteggendoli dai nuclei siculi del vicino altopiano, tutelando gli interessi economici e politici della «madrepatria»; al contrario DI VITA (art. cit., p. 184), ritiene che «la piccola piazzaforte di Eloro non abbia giocato un ruolo molto importante nell'ambito del dominio siracusano».

24) P. ORSI, *Eloro*, (a cura di M.T. Currò, E. Militello, V. Piscione), in *M.A.L.*, XLVIII, 1966, coll. 207-340, annotava che di questa via, che doveva collegare in antico Siracusa con la porta nord delle fortificazioni elorine, «si potrebbero seguire le tracce precise se non fosse che la campagna di Avola ... ha finito per obliterare, con la terra delle sue colture intensive, e far scomparire il tracciato di essa». Avanzi più cospicui ed evidenti, notava Orsi a Nord del Cassibile «dove si hanno tratti radi di roccia in vista» e poi quasi alle porte della città di Eloro, dove le rovine della strada, nel suo tratto terminale, presentavano una distanza media di m. 1,50. le indagini nel sito urbano di Eloro, sembrano confermare l'ipotesi in base alla quale la via elorina abbia seguito e conservato il percorso di un'antica via costiera di età pregreca di probabile carattere sacrale (R. MARTIN - P. PELEGATTI - G. VALLET - G. VOZA, *Eloro*, in *La Sicilia Antica*, I, 3, pp. 545-546; VOZA, *Eloro*, cit., pp. 117-118).

25) PROCELLI, art. cit., pp. 575-576 e PELEGATTI, art. cit., p. 111.

26) Per il VI secolo l'unica testimonianza è data dal frammento di *skyphos* arcaico dalla tomba 74 della necropoli protostorica di Cugno Spineta.

27) G.V. GENTILI, *Cassibile (Siracusa). Tesoretto di tetradram-*

mi, cit.; M. CACCAMO CALTABIANO, *Per una storia della circolazione della moneta reggina in Sicilia (secc. V-I a.C.)*, in *CronArchStorArt*, IX, 1970, p. 40.

28) ORSI, *Avola*, cit., p. 345-346; ID., *Di un insigne tesoretto di aurei persiani e siracusani rinvenuti ad Avola (Siracusa)*, in *Atti-MemIstItNum.*, 1917, pp. 1-30; M.T.CURRO', *La consistenza del medagliere di Siracusa per quel che riguarda la monetazione greco-siceliota* in *Atti-MemIstItNum.*, IX-XI, 1962-64, p. 221.

29) Secondo Bernabò Brea (*Il crepuscolo del re Hyblon*, cit., p. 174) «se ne conservano, sulla superficie della viva roccia, gli spianamenti di fondazione di un solo lato, sufficienti a fare comprendere che doveva trattarsi di un tempio anafrostilo, ed alcuni blocchi, di cui uno di fregio dorico non anteriore all'età ellenistica». Orsi (*Pantalica e Cassibile*, cit., col.91) aveva già segnalato la presenza nel terreno di frammenti ceramici del III-II secolo a.C.).

30) AGNELLO, *op. cit.*, p. 206.

31) ORSI, *Avola*, *op. cit.*, pp. 345-347.

32) S.P. NOE, *A bibliography of greek coin hoards*, New York, 1937, pp. 39-41, nrr. 108-110; G.K. JENKINS, *A note on Corinthian coins in the West*, New York 1958, p. 375; J.A. TALBERT, *Timoleon and the revival of Greek Sicily, 344-317 b.C.*, Cambridge 1974, p. 176.

33) P. ORSI, *Ripostiglio di assi romani*, in *NSc* 1909, P. 62; M.H. CRAWFORD, *Roman republican coin hoards*, London 1969, p. 74, nr. 122.

34) CURRO', *art. cit.*, p. 236; CRAWFORD, *art. cit.*, p. 75, nr. 128; CACCAMO CALTABIANO, *art. cit.*, p. 47.

35) G. MANGANARO, *La provincia romana*, in *La Sicilia antica*, II, 2, p. 417.

36) ID., *art. cit.*, p. 416. Tale rapida ripresa è paragonabile a quella del periodo timoleonteo, quando l'isola, proprio grazie alle esportazioni granarie, aveva raggiunto uno splendore che stupisce rispetto alla desolazione della prima metà del III secolo a.C., se Gerone II aveva applicato al suo comprensorio un sistema di controllo tributario che piacque più tardi ai Romani e che Levino estese a un gran numero di città siciliane. (Sulla *Lex Hieronica* vedi G. DE SENSI SESTITO, *Gerone II*, Palermo 1978, opera che contiene, tra l'altro, la bibliografia più aggiornata sull'argomento).

37) CURRO', *Complesso agricolo in contrada S. Marco*, cit., p. 94. La fattoria esula territorialmente dalla zona della nostra indagine, essendo compresa nel F° 227 IV NO della Carta d'Italia dell'I.G.M. Una fattoria simile a questa, a testimoniare la presenza della piccola proprietà nella Sicilia orientale in età romana, è segnalata da P. PELEGATTI, *Akrai*, in *NSc*, 1970, pp. 497-499. Per

la normativa agraria in base alla quale la fattoria (villa rustica) deve essere proporzionata al *fundus* cfr. CAT. *De Agric*, III; VAR., *De re rust*, I 2.

38) M.T. CURRO', *Avola (Siracusa). Casa romana in contrada Borgellusa*, in *BdA*, 1966, p.94. La villa non rientra nella tavoletta oggetto di studio, ma nel F° 277 IV SE.

39) GENTILI, *Avola*, cit.,

40) G. UGGERI, *Il sistema viario e le sopravvivenze medievali*, realz. al VI Conv. int. di Studi sulla Sicilia rupestre nel contesto delle civiltà mediterranee, Catania-Ispica-Pantalica, 7/12-IX-1981.

41) A. MESSINA, *Le chiese rupestri del siracusano*, Palermo 1979, p. 5 sgg.

42) Le dimensioni dei grottoni sono variabili e a volte si notano i segni di una certa perizia tecnica del lavoro di scavo. La capacità tecnica è evidente soprattutto nella resa di certi particolari decorativi, quali le nicchiette semiovoidali e le elaborate mensole di un grottone in località «Il Castello» e le nicchie di un altro grottone a Cugno Mola.

43) AGNELLO, *op. cit.*, p. 209.

44) ID., loc. cit.

45) ID., *op. cit.*, p. 206 e 212.

46) Orsi, (*Pantalica e Cassibile*, cit., col. 91), segnala la presenza di questo fortilizio medievale e di grotte bizantine.

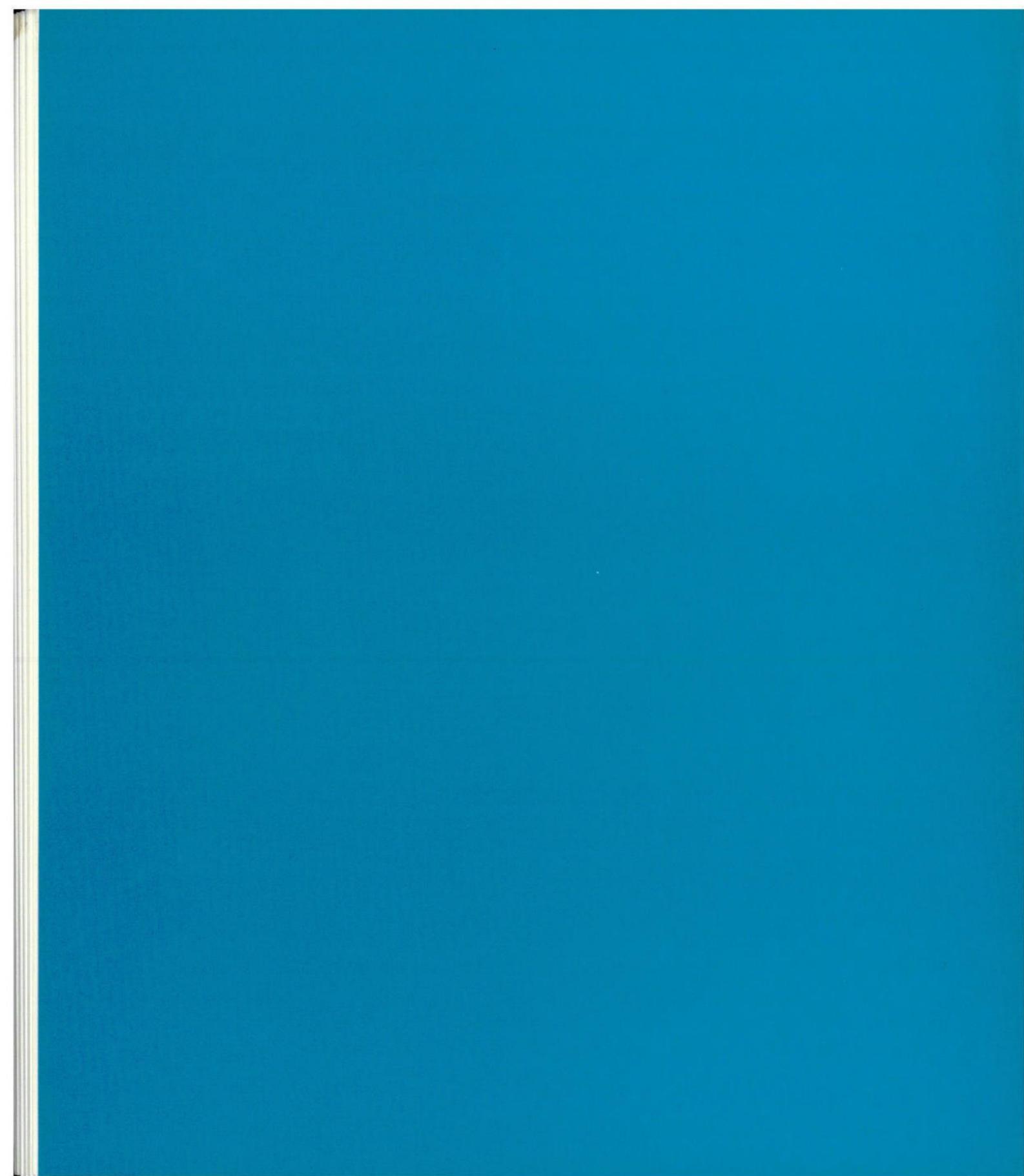
47) Sul carattere difensivo di questi agglomerati, cfr. A. MESSINA, *Gli insediamenti rupestri nell'area siracusana*, relaz. al IV Conv. Int. di studio sulla Sicilia rupestre nel contesto delle civiltà mediterranee, Catania-Ispica-Pantalica, 7/12-IX-1981; UGGERI, *relaz. cit.*

48) AGNELLO, *op. cit.*, p. 209; alla nota 16 della stessa pagina si legge: «mi pare assolutamente certo che le grotte fossero destinate ad apprestare rifugio non stabile, ma temporaneo e limitato solo ai momenti di pericolo, sebbene le diverse piccole sorgenti che scaturiscono ai piedi di esse, avrebbero potuto rendere lunga ed agevole la dimora».

49) P. ORSI, *Timpa Ddieri*, in *NSc*, 1902, p. 602.

50) A. MESSINA, *P. Orsi e la «Civiltà rupestre» medievale della Sicilia*, in *ArchStorSiracusano*, n.s. II, 1972-73, p. 234. Si tratterebbe di una «ideologia della grotta» che, nata in ambiente laico in periodo antichissimo, è ripresa dal monachesimo orientale come esigenza individuale del monaco che si ricava una cella che sia simbolo della tomba di Cristo nella quale seppellirsi volontariamente. Passa quindi nuovamente agli ambienti laici dove, rafforzata da elementi esterni (pericoli di incursioni, fattori climatici, scarsità di materiale da costruzione), viene completamente svuotata del suo primitivo significato mistico.

**DEDICATO  
AI GIOVANI**



## Viaggio in Sicilia di Gonzalve de Nervo (I)

Poco noto è questo volume di Gonzalve de Nervo sul suo viaggio in Sicilia (G. De Nervo, *Viaggio in Sicilia - 1833* - Fondazione culturale Lauro Chiazzese. Sicilcassa, Introduzione di L. Sciascia, traduzione di R. A. Cannizzo, Palermo 1989), che meritoriamente la Cassa di Risparmio, attraverso la sua Fondazione culturale, ha provveduto a far tradurre e stampare.

Gonzalve de Nervo, letterato e statista francese, visse dal 1804 al 1897: ebbe una vita varia che lo portò in giro per l'Europa ma, nello stesso tempo, percorse in Francia una carriera finanziaria di alto prestigio fino alle funzioni di *receveur genéral* - «Era un uomo - dice Héleòn Turzet (*Voyageurs français en Sicilie ou temps du romantisme*) e «*Viaggiatori stranieri in Sicilia nel XVIII secolo*», ed. Sellerio) - fatto per la vita mondana: aveva buon umore, brio, gusto del pettegolezzo; e tanti aneddoti da raccontare».

Questo aspetto del carattere del de Nervo si coglie anche nel volume di cui qui discorriamo, la qual cosa ne rende la lettura abbastanza piacevole. L'autore visita la Sicilia nel 1833 imbarcandosi a Napoli insieme a Leopold de Pérignon e Adrien de Gary - Sentite come egli giustifica il suo viaggio in Sicilia: «Vedi Napoli e poi muori: è questo il motto di chi vuol fare trascorrere serenamente i suoi giorni, senza fastidi o preoccupazioni, godersi il sole puro, il cielo trasparente, la brezza profumata del golfo della bella Napoli! Ma al giovane viaggiatore che ha già percorso l'Italia e il cui ardente cuore vuol palpitare ancora per magnifici ricordi, a colui che cerca impressioni forti e profonde, le impressioni che infondano vita, occorre altra terra!

Dunque, lasciate che egli, fuggendo da Napoli e dalle sue delizie, si abbandoni nuovamente agli azzur-

ri flutti costeggiando le rive della Magna Grecia: la dove luccicano e rimbombano i fuochi dell'Etna, la fama lo fermerà: è la Sicilia».

In questa nota, per il particolare indirizzo della Rivista, segnalo le varie località archeologiche omettendo, con un certo disappunto, alcuni episodi e alcuni aspetti interessanti della vita siciliana in quel periodo che pur qualche volta indico.

Partendo da Messina la prima località archeologica che i tre viaggiatori incontrano è Tindari: dopo un breve cenno storico de Nervo descrive i due monumenti principali di Tindari, il c.d. Ginnasio e il teatro greco, rifacendosi anche ai giudizi di Houel e di De la Salle che precedentemente avevano visitato e descritto quei monumenti: sorprende che non abbia riconosciuto come teatro la costruzione chiaramente tale. Alla fine della descrizione accenna anche al fatto che, in scavi eseguiti dagli inglesi, si sarebbe scoperta una statua di Cerere «che, si dice, fu venduta ad un collezionista al prezzo di seimila piastre»: a seguito di questo fatto «il governo siciliano, e con ragione, dispose che nessuna antichità potesse uscire dal regno, ed il museo di Palermo si arricchì in tal modo dei preziosi reperti che vi furono trovati successivamente». Di Termini Imerese traccia un profilo storico e accenna a vari resti antichi forse con una certa libertà: riporta alcune iscrizioni latine relative al periodo romano della città. Da Termini vanno a Palermo dopo una breve sosta a Bagheria per visitare Villa Palagonia, ma non vanno a Solunto che pur si conosceva a quell'epoca. Di Palermo dà molte notizie sempre condite di gradevoli osservazioni.

Al tempo del viaggio del de Nervo il Museo era allogato all'Università; egli lo visita poiché, egli dice,

«i reperti antichi trovati in Sicilia meritano qualche attenzione». Vi dedica poco più di mezza pagina che trascrive perché ritengo utile che si sappia, sia pure in questa maniera molto sommaria e imprecisa, quel che era conservato al Museo in quel periodo.

«Tra quelli trovati a Tindari si notano un Giove, un busto, una bella Cerere, una statua dai mirabili drappaggi, quella dell'imperatore Nerva ed uno strano quadrante solare a tre facce. Tra i ritrovamenti di Selinunte, il bassorilievo che rappresenta una donna nell'atto di colpire un guerriero caduto ai suoi piedi è una scultura piena di vita e d'azione. Il sarcofago trovato ad Agrigento nel 1829 è abbellito da una delicatissima modanatura; infine, una moltitudine di frammenti di statue, di urne, di iscrizioni spezzate e cancellate sono ammassate confusamente in queste stanze basse e umide che certamente sono soltanto provvisorie. Esiste inoltre, nel museo cittadino, una scultura piena di naturalezza: rappresenta un uomo nell'atto di atterrare un cervo, dalla cui bocca zampilla acqua; è in bronzo, al centro di una vasca quadrata, ed è stato trovato recentemente durante gli scavi di Pompei».

Lasciata Palermo la comitiva si dirige verso Salemi e Alcamo per visitare il tempio di Segesta: ecco come la presenta ai visitatori: «In mezzo ad una fila di rocce grige e aride, sopra una collinetta coperta di alte erbe gialle, s'innalza il celebre tempio dedicato, secondo Vitruvio, alla bionda Cerere»; ... segue una nota di colore: «il custode-cicerone, G.B. Catalano, con la sua uniforme dal colletto rosso, ci attendeva appoggiato sulla sua carabina». Il tempio viene descritto con una certa precisione, riporta anche l'iscrizione che il re borbone Ferdinando fece incidere, nel 1788, sul frontone per ricordare il restauro eseguito su una colonna colpita da un fulmine; il De Nervo giudica «gretta», questa iscrizione, ora scomparsa, che

dice, «ha infastidito ogni sguardo». Dopo aver visitato il tempio la comitiva, con la guida del custode-cicerone Catalano, visita accuratamente le altre rovine tra cui i resti della cinta muraria che in genere vengono ignorati anche dai visitatori moderni. Del teatro e dei restauri ivi operati dice abbastanza inframezzando la descrizione con riferimenti storici e mitologici; riporta anche alcune iscrizioni.

Dopo Segesta visitano Selinunte; questa è la sua prima impressione: «A Selinunte occorre riflettere prima di poter distinguere qualcosa nell'enorme quantità di pietre sparse lungo la riva del mare (si riferiva evidentemente al fatto che le rovine di Selinunte si trovano vicino al mare, ma non proprio "sulla riva" n.d.r.): questo fatto inizialmente deprime anziché interessare; ma dopo qualche studio le diverse parti di questa antica città si lasciano individuare più facilmente». Al solito, inframezzando storie e leggende, e citando anche le fonti, la sua attenzione viene colpita solo dai tre templi della collina orientale, E, F, G: quest'ultima definisce come «il più colossale tempio della Sicilia». Conclude la visita di Selinunte con queste considerazioni:

«Alla vista di quei tre colossi sfigurati e sparsi sulla sabbia cocente, è impossibile sottrarsi ed un'emozione che stringe il cuore. Oh! se il console Marcello versò delle lacrime alla vista della bella Siracusa prima di impadronirsene, quale dovette essere l'impressione del feroce Annibale dalla vista dell'ampio porto circondato da una radiosa cintura di templi e di palazzi, di questa città famosa per maestria e splendore, interamente avviluppata nelle fiamme fatte divampare con le sue mani! Soltanto la sete di una cieca vendetta può condurre ad un simile inferno!».

(continua)

**Vincenzo Tusa**

## UNA GUIDA PER MOZIA

Dopo molti anni di silenzio, il Ministero per i Beni Culturali pubblica, per i tipi dell'Istituto Poligrafico dello Stato, la guida di una zona archeologica della Sicilia. Per quasi due decenni, infatti, cessata la serie «*Itinerari dei Musei, Gallerie e Monumenti d'Italia*» lo Stato ha rinunciato a questa importante attività di divulgazione del proprio patrimonio archeologico e museale e l'onere di fornire ai turisti e alle persone colte agli strumenti di comprensione e di studio è esclusivamente caduto sulle Amministrazioni locali. Con il risultato che, nonostante gli sforzi di queste ultime (ricordiamo le guide archeologiche edite dall'Assessorato dei Beni Culturali della Regione Siciliana) gran parte delle zone archeologiche e dei musei sono tuttora prive di questo fondamentale supporto didattico e illustrativo, non solo in Sicilia, ma in tutto il Paese.

La guida di Mozia viene, pertanto, a colmare questo vuoto per uno dei siti archeologici (e dei musei) più interessanti della Sicilia, per il massimo centro della cultura punica, che caratterizzò la parte occidentale dell'isola nell'antichità. Scritta da un gruppo di studiosi che ha lavorato a Mozia per molti anni e in alcuni casi per decenni, questo libretto è naturalmente in primo luogo un indispensabile e puntuale compagno per il visitatore che si aggira per le rovine dell'isola, ma costituisce anche una utile sintesi dei risultati degli scavi di Mozia, soprattutto dei più recenti, editi per lo più in forma preliminare, in diverse riviste specializzate.

Dopo un primo capitolo dedicato alla storia del sito e delle ricerche, a firma di V. Tusa; A. Ciasca affronta la topografia di Mozia: in poche righe ci presenta con efficacia l'isola e le forme dell'insediamento, avanzando anche nuove ipotesi;

di particolare interesse la proposta di attribuire alla zona B una funzione fondamentale (acropoli?) nella economia urbana. Ben poco si conosce, comunque, dell'urbanistica moziese e dell'abitato, un problema quasi per nulla affrontato durante gli scavi degli scorsi decenni. I pochi dati, tuttavia, ci sembrano letti, anche in questo caso, con originalità e attraente appare l'ipotesi di riconoscere nell'ultima sistemazione dell'impianto urbano l'apporto dei principi dell'urbanistica coloniale ellenica. Anche il piano urbanistico di Mozia sarebbe, quindi, da annoverare tra i piani regolari di influenza greca; così come (almeno a nostro parere) va annoverato tra i piani *per strigas* quello di un'altra città punica siciliana, Panormo. Altrettanto interessante ci appare la proposta di datazione di questa fase dell'urbanistica moziese al V sec.a.C., che coincide con quanto proposto da noi stessi e da altri studiosi per Panormo.

Segue, dovuto alla penna della stessa A. Ciasca, che ha dedicato ad esse, alcune campagne di scavo, un paragrafo sulle fortificazioni dell'Isola. Sono riconoscibili quattro fasi costruttive principali, dalla metà del VI secolo, fino alla distruzione della città nel 397 a.C. L'esame della topografia di Mozia è conclusa da A. Spanò Giammellaro con la descrizione delle principali vie di comunicazione e delle strutture (in particolare due sacelli) scavate all'esterno delle mura. L'illustrazione delle zone di scavo, secondo un percorso logico offerto al visitatore, prosegue con il santuario di «Cappidazzu» (V. Tusa); la zona industriale (A. Spanò Giammellaro - V. Tusa); la necropoli (V. Tusa); il *tofet* (A. Ciasca), l'abitato (M. L. Famà); il *cothon* (A. Spanò Giammellaro). Non ci soffermeremo su quelle aree di scavo, sia pure importanti, che sono

ben note e che anche in questa guida sono esaurientemente trattate, come «Cappiddazzu» e il *tofet* o la necropoli; preferiamo fermarci brevemente sui risultati delle compagne più recenti e autori e lettori ci perdoneranno, inoltre, se spinti dai nostri interessi aggiungeremo ancora qualche altra osservazione sull'abitato.

Non ci sembra che sia stato sottolineato con la dovuta forza che a Mozia è stata portata in luce una zona industriale di grandissima importanza, che per vastità e interesse non ha confronti in Sicilia (se si esclude Naxos) e che con l'area industriale di Metaponto costituisce uno dei campi privilegiati di studio delle officine artigianali antiche, sia dal punto di vista dell'organizzazione della produzione, sia da quello delle tecniche di lavorazione. Finora, infatti, sono studiati da N. Cuomo di Caprio e soprattutto da G. Falsone (*Struttura e origine orientale dei forni da vasaio di Mozia*, Palermo 1981) i soli forni per ceramiche. Nell'area K/K Est si sviluppa un complesso destinato all'attività di ceramisti comprendente almeno un edificio, due forni ed altre installazioni per la lavorazione dell'argilla. Nei pressi è stato rinvenuto un altro piccolo complesso destinato forse alla lavorazione del metallo; nell'area a Sud della necropoli (il c.d. luogo di arsione) è stata messa in luce una zona (ampia 500 m<sup>2</sup>) destinata alla concia delle pelli e alla colorazione delle pelli e dei tessuti, oltre che alla fabbricazione di vasi (due forni). Come si vede, vi è abbastanza materiale per uno studio completo di queste officine, che certo ci permetterebbe di comprendere a fondo l'organizzazione del lavoro, le tradizioni culturali, la tipologia e tecnologia dei mezzi di produzione, gli indirizzi produttivi, il ruolo sociale delle unità artigianali moziesi.

Ritornando all'abitato, è necessario sottolineare l'importanza del settore centrale: il completamento di questo scavo potrebbe essere il punto di partenza per recuperare l'assetto viario della città. Va completato anche lo scavo della «casa delle anfore», chiarendo il rapporto tra zona produttiva e area abitativa dell'edificio, che tra l'altro è databile in epoca posteriore alla distruzione del 397 a.C.

L'abitato, come abbiamo già detto, ci sembra il settore di indagine meno approfondito nella storia

delle ricerche a Mozia; ad esso andrebbero dedicati ulteriori sforzi e un progetto adeguato.

L'ultima parte della guida è dedicata al Museo Whitaker, il «*primo e unico museo punico della Sicilia*», recentemente riaperto al pubblico, rispettando con una felice scelta culturale l'ordinamento voluto dal suo fondatore. Va riconosciuto agli autori il merito di non tediare il visitatore con lunghe descrizioni di vetrine e di oggetti, a favore di una breve ma esauriente presentazione delle classi di materiali. A. Ciasca fa un quadro sintetico ed efficace dei problemi iconografici, storici e culturali che vengono posti dalle stele di Mozia e dall'esame della produzione ceramica punica (di cui opportunamente si sottolinea la provenienza da contesti particolari come la necropoli e il *tofet*). A. Spanò Giammellaro ci offre una vivace e interessante descrizione (anche dal punto di vista delle tecniche di lavorazione) di vetri, amuleti e gioielli; M. L. Famà si è sobbarcata al compito non facile di enumerare il contenuto delle vetrine ordinate tipologicamente con diverse classi di materiali; a V. Tusa è toccato trattare del gruppo scultoreo con due leoni che assalgono un toro e delle due famose statue rinvenute a Mozia il «giovane» e il torso dello Stagnone; il capitolo sulla monetazione si deve ad A. Cutroni Tusa. Un volumetto agile ed esauriente, quindi, come spero si sia reso conto il lettore, completo di una bibliografia molto utile, e di cui si sentiva senza dubbio la mancanza. L'unico appunto da fare riguarda la presenza di un gran numero di refusi tipografici, che non ci saremmo aspettati in una pubblicazione edita dalla Libreria dello Stato, e la cattiva qualità di molte delle illustrazioni a colori, che raggiunge il culmine nella fig. 37, in cui uno sfocato «giovane» di Mozia è posto su un improbabile sfondo verdastro. Un reperto di tale importanza meritava certo diverso trattamento. Pensiamo inoltre che il visitatore avrebbe desiderato una pianta dell'isola a scala maggiore di quella pubblicata, che si sarebbe potuta stampare a doppia pagina.

**Oscar Belvedere**

MOZIA (Ministero per i Beni culturali e Ambientali - Comitato nazionale per gli studi e le ricerche sulla civiltà fenicio-punica) a cura di A. CIASCA, A. CUTRONI TUSA, M.L. FAMA, A. SPANÒ GIAMMELLARO, V. TUSA, Roma (Libreria dello Stato) 1989, pp. 131, figg. 49.

## Museo Civico Trapanese di Preistoria

Com'è noto la preistoria della provincia di Trapani riveste un ruolo non indifferente nel quadro della preistoria mediterranea ed europea. Grazie ad una presenza massiccia di testimonianze relative alle varie epoche l'offerta di dati che la cuspide occidentale della Sicilia offre costituisce un richiamo per studiosi e turisti.

Sin dal Paleolitico Inferiore, recentemente noto grazie a rinvenimenti di superficie sui terrazzi santeriani tra Trapani e Marsala, le coste furono densamente popolate. Ma è con il Paleolitico Superiore che tale presenza acquisisce dei connotati corposi grazie all'occupazione delle innumerevoli grotte che non solo sfiorano i meravigliosi litorali, ma si trovano anche nelle zone interne. L'arte rupestre di Levanzo costituisce la punta di diamante delle testimonianze di questo periodo.

L'elencazione delle ricchezze paleontologiche di questa provincia potrebbe continuare a lungo citando, fra l'altro, la grotta dell'Uzzo, le necropoli rupestri del Belice, i *sesi* di Pantelleria, Mokarta e gli albori della civiltà elima.

A questa ricchezza di un territorio invero ancora non sufficientemente conosciuto fa riscontro la povertà dell'offerta turistico-didattica proprio nel settore delle scienze preistoriche che qui ci interessa. Al di là di Levanzo e dei *sesi* tutti gli altri siti della preistoria trapanese o non sono accessibili o non sono adeguatamente sistemati per accogliere appassionati e turisti.

Tale situazione, riscontrabile nel campo delle testimonianze territoriali, presenta analoghi connotati sul piano dell'offerta museale. Chi volesse avere un quadro coerente e diacronico della preistoria trapanese

rimane totalmente deluso poiché né le strutture museali della provincia, né il Museo Archeologico Regionale di Palermo, che pure possiede nei magazzini le più belle ed interessanti collezioni di materiali paleontologici provenienti dai siti del trapanese, offrono alcunché in proposito.

E' partendo da queste premesse che Francesco Torre, noto geologo trapanese, grazie al contributo del comune di Trapani, iniziò a creare alcuni anni or sono, d'intesa con l'allora Soprintendenza Archeologica di Palermo, una collezione permanente di antichità preistoriche del trapanese nei locali appena restaurati della torre di Ligny. Si trattava di materiali di poco conto in quanto a valore venale o artistico, ma estremamente importanti sul piano del messaggio storico-antropologico. Frammenti ceramici, ossa, industrie litiche, altrimenti depositate in magazzini, qui rivivevano offrendo l'immagine di un territorio ricco, laborioso ed aperto a molti apporti esterni.

Invogliato dall'entusiasmo e dal disinteressato fervore di Torre, aderii all'invito di occuparmi dell'allestimento scientifico del Museo. Ne è venuta fuori una discreta collezione che, anche nella limitatezza quantitativa e qualitativa dei suoi reperti, contribuisce a dare un'idea diacronica della preistoria della provincia. Il criterio espositivo è stato basato su una rigida ripartizione topografica. Cosicché il visitatore troverà i reperti distinti ed etichettati sito per sito rendendosi conto, attraverso la varietà cronologica dei reperti di uno stesso insediamento, quanto lunga sia stata la vita del sito stesso.

Tra gli elementi più significativi delle collezioni esistenti nel Museo ricordiamo, al piano terra, interessanti reperti ceramici provenienti dalle contrade

Verderame e Falconiera, nei dintorni di Paceco. Tra questi segnaliamo alcuni esempi significativi di ceramica elima arcaica, nonché frammenti neolitici e dell'età del bronzo.

Al piano superiore, oltre ad un'utilissima sezione didattica che mostra le tappe principali dell'evoluzione antropologica, attraverso pannelli e calchi di crani fossili, troviamo alcuni reperti che possono datarsi al paleolitico Inferiore. Si tratta di *choppers*, *chopping-roots*, *hachereaux* e protobifacciali che indicano con chiarezza la presenza dell'uomo alcune centinaia di migliaia di anni or sono. Tali oggetti sono stati raccolti sulla superficie di alcuni terrazzi santerniani che guardano la costa tra Trapani e Marsala, nelle contrade Chinisia, Guarrato, Malummeri etc. Insieme alle testimonianze raccolte nell'Agrigentino questi reperti costituiscono la prova tangibile della presenza umana in Sicilia in epoca primordiale.

Segue un'interessante collezione di industrie litiche in selce databili al Paleolitico Superiore (cultura epigravettiana) - Mesolitico raccolte in superficie in alcune grotte del litorale che si snoda dal capoluogo fino a Castellammare del Golfo.

Insieme ai reperti litici troviamo anche resti ossei, conchiglie marine e terrestri nel tentativo di mostrare al pubblico quali fossero le principali basi di sussistenza alimentare delle popolazioni dell'epoca. Tra i siti rappresentati ricordiamo le grotte dell'Uzzo, di Scura-

ti e delle pendici del San Giuliano.

Insieme ai reperti relativi all'occupazione antropica di tali grotte sono esposti anche resti scheletrici pertinenti la fauna estinta che visse in Sicilia intorno ai centocinquantamila anni fa. Ci riferiamo all'elefante, al rinoceronte, alla iena etc. Tra questi segnaliamo un reperto di eccezionale importanza consistente nel perfetto calco endocranico fossilizzato di un piccolo elefantino rinvenuto nei travertini di Alcamo. Nello stesso sito sono state raccolte alcune interessantissime uova di tartaruga fossili.

La discrezione nell'esposizione, l'accuratezza dell'apparato didascalico e l'esemplarietà dei pochi reperti fanno di questa struttura un piccolo gioiello che si aggiunge alle innumerevoli bellezze e finezze del capoluogo. Ma questa constatazione non ci può far tacere i problemi che il Museo si trova ad affrontare. Principalmente si deve accusare una carenza cronica di fondi che non gli permette di crescere per offrire una sempre più adeguata offerta didattica ai tanti visitatori che, soprattutto, in estate si assiepano di fronte alla sua piccola e discreta entrata. Purtroppo, grazie al volontarismo di Torre e dei suoi giovani collaboratori, principalmente studenti della Scuola di Specializzazione in Beni Culturali della Libera Università del Mediterraneo, il Museo continua a vivere e ad attrarre sempre più visitatori.

**Sebastiano Tusa**



TRAPANI - Isola di  
Motya - «Resti della  
città fenicia».



SEGESTA - Il teatro at-  
tico siceliota.



Archeologia industriale: un mulino a vento delle saline trapanesi.



